

TITOLO: Le Figurine  
AUTORE: Giovanni Faldella  
TRADUTTORE:  
CURATORE: Giansiro Ferrata  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Le Figurine  
di Giovanni Faldella,  
a cura di Giansiro Ferrata,  
Collezione: Corona,  
Bompiani,  
Milano 1942

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 dicembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marina De Stasio, [Marina\\_De\\_Stasio@rcm.inet.it](mailto:Marina_De_Stasio@rcm.inet.it)  
Clelia Mussari, [Clely@tiscalinet.it](mailto:Clely@tiscalinet.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

REVISIONE:

Marina De Stasio, [Marina\\_De\\_Stasio@rcm.inet.it](mailto:Marina_De_Stasio@rcm.inet.it)  
Clelia Mussari, [Clely@tiscalinet.it](mailto:Clely@tiscalinet.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

Giovanni Faldella

## Le «Figurine»

CARLUCCIO

Ad Antonio Galateo, poeta, oratore ed avvocato, il piú lirico fra i miei amici, cosí lirico da imparare questa bagattella a memoria e farla conoscere, — prima che fosse pubblicata, — al suo pubblico gentile.

Carluccio, búttero di un paesello in riva alla Sesia, conduceva tutti i giorni mezza serqua di giovenche e un paio di capre al pascolo; e, quando passava davanti la casa del pievano, soleva aggrapparsi alle inferriate di una finestra al piano terreno a fine di vedere le scansie alte e polverose della libreria parrocchiale.

Allorché poi sedeva coccoloni nel prato colle gambe incrociate intento a stracciare la tiglia da alcuni fusti di canapa e poi a intrecciarla per farne un frustino villereccio che sapeva schioccare benissimo ritornando nel villaggio, — egli spesso almanaccava intorno a quei libri che egli non sarebbe stato buono mai a leggere, e il poverino si beccava il cervello e tutto si ammattiva per la bramosia di conoscere che diavolo potessero contenere. Era il pomeriggio di un giovedì di giugno. Come due pezze di tela stendevansi per le vie del paese i due ordini della processione del *Corpus Domini*. Passavano gli stendardi, passavano le croci. Sfilavano con la testa ritta i Confratelli o battuti di S. Bonaventura imbacuccati in un saio bianco, sfilavano le vecchie catarrose della Compagnia della Misericordia impappaficate nei loro sacchi di tela bigia, come le dipinse Federico Pastoris nel suo verissimo quadro: *Incamminiamoci*.

Il sole profondava la sua luce quel giorno calda fino alla indiscrezione, gialla come lo zafferano e sinistra come il soffiare della civetta. Non sentivasi l'aliare di un moscerino. Zittivano persino quegli urloni di ramari soliti a governare le processioni collo sfondare delle loro bestemmie e con il picchiare dei loro randelli pastorali. Regnava una calma, un'afa, un silenzio che faceva presentire qualche cosa di molto brutto.

Comparvero le donzelle del villaggio nei loro veli azzurri. Era la ridente Compagnia di Sant'Orsola. Carluccio che badava alla processione ritto davanti alla bottega di una fruttivendola, fattosi di foco e poi di ghiaccio, andò subito a cercare con gli occhi la sua Maiotta, una madonnina di campagna, unica cosa in questo mondo valevole a tener su quell'anima eletta imprigionata nella rozza veste di un campagnuolo. La sua ganza passò con gli occhi bassi e con un libriccino in mano; e a Carluccio si rimescolò il sangue nelle vene, perché i raggi tristi di quel sole indorarono cupamente il volto della fanciulla, mentre Ettore, l'educato sor Contino, il don Giovanni del villaggio, le susurrava ai fianchi due parolacce da ciacco. Carluccio sentí gorgogliare nella strozza alcuni accenti di sdegno, ma li strimizzí dentro; perché egli era umiliato davanti a quell'azzimato bellimbusto, egli nella sua giacchettina di fustagno tagliata dal sagrestano, egli che non sapeva seder a tavola con garbo, che si sarebbe ficcata la forchetta negli occhi, se non avesse dovuto adoperarla con la mano sinistra, che compitava appena il primo libro di lettura, quando lo zerbinotto, se ci si metteva, in tre mesi avrebbe letto magari da capo a fondo un romanzo grosso e grasso di Paolo Kock.

Di lí a qualche ora, mentre suonava l'avemmaria, si sparse per il paese una notizia che mozzava il fiato in bocca a tutti. C'è il coléra... Lo scarno fantasma, che spadroneggiò nel cinquantaquattro e portò via il padre e la madre di Carluccio, ora s'è visto di nuovo... Guizzò nel villaggio sulla coda degli ultimi raggi del sole... trovò una porticina lasciata socchiusa... e vi scivolò dentro... lui... il coléra... salí in due salti una scaletta di legno, fece due passi sopra un pavimento di assicelle che scricchiarono; in un subito fu vicino ad un letticciuolo bianco e turchino posato sopra

due cavalletti: — là dormicchiava un sonno affannoso Maiotta, la bionda villanella e agitava le braccia e aveva le tempie madide di sudore... La guatò il tristazzuolo e poi le schioccò due baci di fuoco sulla bocca, due lunghi baci che vi rimasero stampati.

Il giorno dopo Maiotta era morta, ed un telegramma del Sindaco partecipava al Prefetto il primo caso di colèra.

Carluccio, Carluccio, non hai piú né padre, né madre, non sai leggere nei libracci del Priore, porti la giacchettina tagliata grottescamente dalle forbici del sagrestano, hai perso Maiotta, quella sola che non ti lasciava arrossire dei tuoi panni e della tua ignoranza... Non ti resta piú nulla... Sei uno di piú sulla terra... Vieni, povero Carluccio!... Mettiti a cavalcione del ponte della Sesia... Senti dolce brezza e fragranza che ti manda l'acqua a rinfrescarti la fronte e a profumarti i capegli... Sola tua amica è quest'acqua... Su! Spicca un salto, Carluccio: e da' un tuffo in quelle onde... Proverai per aria il capogiro, proverai anche tu una volta l'ebbrezza, che si procaccia ogni sera il Contino, ubbriacandosi nel vino di Marsala.

Passò di là il Dottore, che tornava da un casolare, dove aveva visitato una donna e due fanciulli ammalati di colèra. Aveva in testa un cappello di paglia di larga tesa, teneva sulle spalle all'abbandonata un vecchio ombrello bianco, la cravatta snodata, sbottonata la camicia. Il poveretto ansava e trafelava dalla stanchezza e dal caldo, perché si era alzato alle quattro del mattino, aveva corso tutto il dí peggio di un barbero, ed ora gli pareva mill'anni di poter rifiatare e levarsi la sete. Come egli fu dall'altra parte del ponte, calò alla riva del fiume, e, riempita d'acqua torbida una sua navicella di cuoio, vi poppò dentro lungamente, come volesse suggervi un secolo di vita. A quello spettacolo Carluccio..., gli si gonfiarono gli occhi e pianse dirottamente. Egli poltrone farabutto voleva annegare là dentro i suoi sedici anni ed il dottore vi attingeva lena per la sua vecchia carcassa che poi strapazzava senza riguardo a beneficio del prossimo.

Carluccio si ritrasse con orrore dal cornicione di quel ponte e si ritrasse altro giovane da quello che egli era prima. Come fanno pro' certe lezioni di morale date con un atto e con un esempio!

Finché infuriò il colèra nel villaggio, egli fu colà l'anima della pietà cristiana, tuttodí nell'assistere gli infermi, nell'accompagnare il viatico ai moribondi, nel vegghiare i morti, nello imbiancare le case e nello abbruciare i pagliaricci dei colerosi. Poi, dileguato il malore, nessuno piú lo vide nel paese, fino alla festa patronale due anni dopo.

E non si minchiona! Come vi si fece vedere! Aveva una giacchettina di velluto che gli pareva colata addosso, una cravattina rossa, che bisognava osservarla per forza, il suo bravo solino alla Shakespeare colle sue brave punte triangolari che gli coprivano mezzo il panciotto, un bel cappello di velluto nero alla foggia del deputato Lobbia con una lunghissima penna di struzzo da disgradarne quella di Ernani.

Oh, non restava piú mortificato davanti a quell'acciuga elegantissima del Contino, sempre dagli occhi spenti e dalle guance pallide e aride come l'éscia, egli, Carluccio, che raggiava gioia dagli occhi ed aveva la pelle di un bel rosso abbronzato. O come ciò? si domandavano l'un l'altro i terrazzani, sbarrando gli occhi come se vedessero qualche nuovo uccello. Nacque che Carluccio fu a Torino, dove dapprima trascinò una vitaccia di stenti, essendo gaia per lui quando si buscava pochi centini con il portare dallo scalo ad una cameretta al quarto piano la valigia di uno studente di ritorno dalle vacanze. Poi a furia di supplicare e di sberrettarsi riuscí a rannicchiarsi presso un tornio nell'officina dell'arsenale, e come di giorno era l'ultimo ad abbandonare i lavori meccanici, la sera era il primo a pigliar posto nelle scuole tecniche di piazza San Carlo. Divenuto valente nel disegno, cominciò a guadagnare due, poscia tre, poscia cinque lire al giorno, fino a che divenuto valentissimo piantò il governo e il suo arsenale e si allogò a Lione in qualità di direttore di un grosso opificio collo stipendio di quattrocento lirette al mese. Ecco la ragione di quel colletto alla Shakespeare e di quel cappello alla Lobbia, intorno a cui girava però, chi bene avesse osservato, una fettuccia di garza bruna per ricordo del duolo di Maiotta. Oh, quanta pena a dimenticare il cuore ben fatto di un popolano!

Nella primavera del milleottocentosessantanove, Carluccio è tornato un'altra volta in paese, non piú Carluccio, ma sor Carlo; tutto vestito nobilmente di nero, il cappello a cilindro, intorno a cui si avrebbe cercato indarno la trina funerea, e tenendo a braccetto una signorina, che spirava gaiezza dal volto, dal portamento e persino dagli abiti fatti tutti di nuovo e di una bella seta verde. È

facile indovinare chi fosse: era la figliuola del ricco fabbricante di Lione, che aveva detto di sí a Carluccio, cioè a sor Carlo.

Una di quelle sere i due sposi andavano a spasso sulla stradicciuola, che mette al ponte sulla Sesia; dovevano proprio avere la pace nel cuore, perché ogni tanto si correvano dietro ruzzando con la spensieratezza fanciullesca della luna di miele; essa poi ogni due parole che bisbigliava mezzo italiane e mezzo francesi faceva uno stiantino di riso che era una carezza a vederla; per cui senza accorgersene si trovarono in riva al fiume. Allora a un tratto sor Carlo venne scuro scuro in volto; poi, serio serio, diramò da un cespo alcune vergelle di ontano, le ripulí, le raddrizzò, ne aguzzò la punta e ne spaccò la testa con un coltello da tasca, ficcando dei tritoli di carta fra le labbra degli spacchi; indi piantatele qua e là in terra a giusta distanza si pose a squadrarle come fa il livellatore con le sue biffe e con i suoi paletti. Dopo estrasse di saccoccia il suo taccuino e si mise a farvi alcuni ghirigori, che parevano cifre e parevano disegni.

La sposina gli fissava in volto i suoi occhioni azzuri, quasi per leggervi senza disturbarlo ciò che non poteva capire.

«To' Emma,» disse finalmente Carlo «magnifica cascata d'acqua che si può combinare! C'è da trarvi una forza di trenta cavalli. Andiamo a casa.»

La sera stessa mandò una lunghissima lettera al suo suocero e principale a Lione, e nella state dell'anno medesimo in gran numero erano già affaccendati a tirar su presso al ponte della Sesia un grandioso casamento, dove si allestí una fabbrica di aratri e di pigiatoi meccanici, che diede lavoro e pane a centinaia di artigiani del paese.

Il giorno in cui s'inaugurò la medesima, venne imbandito un grosso banchetto nello stanzone piú ampio del nuovo palazzo, proprio là di faccia al torrente.

In capo di tavola fu collocato il Dottore, il quale, quando comparvero le frutta, sfoderò quattro brindisi vigorosi al Re, al Pretore del Mandamento, ai fondatori dello stabilimento e al generale Garibaldi. Dopo lui sor Carlo sciorinò una diceria breve e succosa, in cui toccò della povera Maiotta e poi discorse delle acque della Sesia, le quali, senza del Dottore sarebbero state per lui le acque della morte ed invece diventarono per molti le acque della vita.

## LORD SPLEEN

All'amicone Luigi Egidio Nicetti, dilettante valente che non spero *emerito*, di letteratura, di avvocatura e di pollicoltura.

Lord Spleen ha le paturnie: con un mezzo milione di rendita, egli ha assaggiato tutto quello che l'arte culinaria della nuova civiltà può ammannire di più vario e di più squisito al palato di un ghiottone, dai crostini tedeschi alle lasagne lombarde, dalle lingue di pappagallo alle creste di galletto, dal sugo di anguilla alla salsa di pomi d'oro e alla cervellata di canarini; tanto che avrebbe potuto dire di lui un cinquecentista: «gli fanno afa i fichi fiori.»

Quanto a' vini egli ha tracannato del bordeaux e dello sciampagna a isonne, e si è persino bruciata la lingua centellando i più indiolati liquori della Russia. Ha sentito trillare la Patti con il suo agile vocino da soprano, e le ha voluto donare un braccialetto tempestato di diamanti; si è riempite le orecchie del vocione di Alessandro Bottero, che rimbomba come un cannone in chiave di basso e lo ha regalato di una tabacchiera d'argento. — Di viaggi ne ha fatto un subbisso; andò a rischio di morire assiderato in Groenlandia, si allettò per un colpo di sole alla testa nel Brasile, e dimorò due mesi a Madera, dove il clima è sí dolce, che vi possono tentare una guarigione anche i tisici di terzo grado. — Bello per ciò che fa la piazza, egli conobbe le donne più avvenenti di questo mondo, la bruna creola dalle labbra roventi e rovesciate, la tedesca dalle spalle d'alabastro e dalle trecce di capecchio, la severa circassa dalla persona ritta sopra di sé come una colonna, l'italiana languida come la nostra razza sfatta e procace nella sua languidezza.

Scusate, se l'ho detta grossa.

Che resta ancora a godere e a provare in questo mondo a lord Spleen? Può! Ammazzarsi per ammazzarsi.

Tutto visto, considerato, vagliato, ventilato e burattato, egli accetta il partito. Da quell'eteroclitico che egli è, scrive una lettera di congedo alla sua ultima amanza spolverando le parole con rena di gemme triturate, e lascia per testamento le sue sostanze ai primi dieci che si uccideranno fra due mesi dalla morte del testatore, poi se ne viene difilato in Italia nella terra classica degli stilette e dei veleni.

Calatoci giù come un baule dal Moncenisio, ancora con il sistema Fell, appena si trova a Torino, egli è già dal capo-stazione a ordinare una carrozza a salone per andare a Venezia. Infatti la mattina seguente a fine di arrivare più presto a Venezia, egli monta sopra uno di quei convogli-tartaruga, che si fermano ad ogni osso di formica ossia ad ogni villaggio. Ma non importa; egli ha pagato il suo biglietto, ed ha diritto di godere a dilungo dei soffici canapè della sua elegante vettura tutta specchi e invetriate, sui quali canapè si sdraia e si addormenta in un leggiero pisolino, mormorando a quando a quando fra i denti: «Presto ammazzatomi, grande bella emozione!..»

«San Bartolomeo! San Bartolomeo!» sbraita la voce del guardaconvoglio: «San Bartolomeo!» o il nome di qualche altro santo che finisce in eo.

Lord Spleen si sveglia, si frega gli occhi... e discende a S. Bartolomeo, senza neppure incomodarsi a chiedere quante centinaia di chilometri sia distante da Venezia. Infilata la via maestra, che era l'unica del paesello, si ferma alla prima insegna di osteria, che era quella del Pellicano, si fa dare una cameretta presso al solaio, e vi si accampa tirando fuori dalla valigia un astuccio di pistole, ciascuna delle quali litigava all'altra la maggior lucentezza del calcio. Le ripassa attentamente tutte arricciando il naso, quando vi trova qualche tecca, finalmente ne sceglie due dicendo: «Oh, queste dare emozionissima!» Quindi se ne punta una nel buco dell'orecchio destro, e l'altra nel buco dell'orecchio sinistro, ripiegando le mani in modo che parevano due manichi di un vaso etrusco.

Signorine! Turatevi anche voi le orecchie, perché a momenti sentirete lo scoppio di un terribile poun!... Lord Spleen ha già messo le sue dita sui grilletti... già... Che è? Che non è? Si sente da basso un pissi pissi che diventa un patassio e poi addirittura un diavoleto. L'inglese scompone la figura di vaso etrusco, posa le pistole sopra il tavolo e discende le scale lemme lemme borbottando a fior di labbra: «Pazienza! Mi ammazzerò fra un quarto d'ora!» Il fracasso lo faceva l'oste, il quale urlando e nabissando carminava con un poderoso randello la Betta, la sua povera

figliuola, una ragazza assai appetitosa, sebbene fosse tozzotta, avesse i capelli rossi, la faccia seminata a lenticchie e le mani che puzzavano di lavatura di piatti.

Lord Spleen si fece a domandare gravemente il perché di quell'armeggio. E il babbo a rispondere che la sua Betta era una matta cialtrona, perché — figurarsi! — non voleva saperne di sposare il maestro del villaggio, una coppa d'oro, una vera anima di messer Domeneddio... che aveva parecchie staia di terreno al sole. E la Betta a soggiungere che se ne forbisse la bocca, perché quel maestro era un brutto arnese, un vecchio tambellone che fiutava tabacco, dove essa era intabaccata di un magnano, il quale, egli è vero, portava le mani e il viso neri come la cappa del camino ed era povero come Giobbe, ma aveva un paio d'occhi furbi e due labbra di cinabro da far venire le tentazioni a Sant'Orsola e alle sue undicimila vergini. «Miss Betty, quanto avere of patrimonio vostro maestro?» domandò lord Spleen, il quale aveva già rimandato a domani la *emozionissima* delle pistolettate. «Figurarsi,» salta su a dire il padre di Betta, «passeranno le ottocento lire...» «Miseria, molta miseria! Pazienza, fossero sterline! Ebbene, jo will fare vostro magnano donescione duemile lire non sterline. Voi siete contento, miss Betty?» A quella sparata miss Betty gli salta al collo, l'oste si leva rispettosamente il berretto, e il magnano sbuca ancor esso dalla bodola della cantina, dove era andato ad appiattarsi al sopravvenire del crudo padre. Vorrebbe stringere i ginocchi al munifico inglese, baciar Betta e chieder scusa all'oste tutto in una volta: e finisce per trottare a casa arzillo e gaio, come fosse diventato padrone di tutte le bicornie dell'universo.

Sparsosi il rumore del nuovo caso nel paese, si accozzano insieme due violini, un clarinetto e un contrabbasso, e vanno popolarmente a fare un'ovazione musicale all'Inglese, al quale si gonfia il cuore e scappa per sempre la voglia di ammazzarsi. Il cattivello si accorse che a questo mondo, quando taluno ha mangiato, ha bevuto, ha viaggiato e ha donneato, gli resta ancora una cosa a fare, la più dolce di tutte, cioè fare una buona azione, come era stata la sua di levare dal purgatorio dell'amore e trasportare nel paradiso del matrimonio le due anime del magnano e della giovane ostessa. Oramai, assaggiato il frutto, ci ha pigliato gusto. Quella sera, a disfogare la piena della sua contentezza, non trovava altro modo più eloquente che fare stappare, mescere e ristappare bottiglie di barbera e di grignolino. In seguito annaspò qualche cosa di meglio. Fissata la sua stanza nel paese e compratovi un magnifico podere, vi fondò una scuola pratica di agricoltura, una cassa di risparmio, in cui i gruzzoli del sudore facessero i piccoli, una banca del popolo che prestasse il denaro a lieve usura per salvare la povera gente dalle unghie degli strozzini, una biblioteca popolare circolante, una società operaia, un magazzino cooperativo, come lo chiamano, per evitare la carezza delle grasce, un'arena ginnastica e un coro d'orfeonisti; insomma delle somme, diventò la benedizione dei terrazzani di San Bartolomeo. L'astuccio delle pistole non uscì più dalla valigia dove l'aveva riposto frettolosamente al primo strofinio dei violini della serenata.

## DIES

A Giovanni Camerana, poeta *idem*, sorgente di questi bozzetti.

### A) *Ortus.*

Sul mio terrazzo spira un freddo acuto, che sa di aceto.  
E il sole spinge le sue gambe di ragno per aggrappare l'orizzonte.  
Oh, potessi imprigionarne un raggio su questo foglio di carta!

Sento scricchiolare e cigolare un carro, musica soave, annunzio, tintinnabulo, fidanza, che il mondo non è morto gelato nel sonno della notte, ma si è sveglio, e che l'oggi sarà ancora vivo come lo ieri. Siede regina su quel carro Marta, una sottile villanella, con una verga in mano, quale scettro, con cui aizza due manzi addormentati. Ha gli occhi cisposi, le chiome incatricchiate: la sua sbiadita vesticciuola, una volta a quadretti bianchi e rossi, si aggriccia alla brezza mattutina, e pare voglia accostarsi alle carni di lei per riscalducchiarsi.

Le ricche sorelle della campagnuola, sorelle nei sedici anni, avvoltolano ancora per gli scomposti lenzuoli la loro forma, resa diafana dall'ora mattutina, e boccheggiano sul capezzale i grilli d'uno scialle o d'un ganzo.

Si apre il balcone verde della casetta vicina, che sembra sbadigli per esso le nebbie notturne.  
Di linci penzola un pajo di brache.

Avviso cui tocca che il marito è già andato alla caccia!

Si apre la finestra di un'altra casetta senza gelosie; e da questa, ecco una fanciulla mattiniera che scuote con forza ed allegria la sua sottana bianca.

Essa merita che la mamma le faccia friggere gli sgonfiotti o stiacciare i brigidini a merenda.

### B) *Meridies.*

Nell'aja non si vedono né si odono le galline rincantucciate sotto una stia sdruscita, dove aprono il becco di tanto in tanto ad esalare il caldo delle interiora, mentre il gallo baciucchia le piume del loro collo ammazzandovi i pollini, àcari esapodi.

I piccioni sono appollaiati sulla colombaia taciturni, immobili, interiti sopra una sola gamba. Quali hanno la testa ingrognata e rincagnata nel petto, e quali appaiono addirittura in vista mozzi del capo senza la fettuccia sanguigna del loro boia ossia del cuoco.

Solo uno di essi, più baldanzoso, il protagonista di quel muto spettacolo, si spruzza in una conca, scotendo le ali e spingendovi a più riprese la testa e il collo di un cangiante iridato con l'arditezza timida e subitanea dell'uomo, che smoccola per la prima volta una candela accesa.

Altalenano sul muricciuolo le vette dei coreggiati, che trebbiano il grano nel cortile dappresso; e se ne ode la cadenza del picchio monotona, pesante, matematica, fatale, come quella con cui si muove l'asta del pendolo.

Che dicono i capegli impeciati dei battitori ai loro crani roventi?

Che dicono le camicie ruvide delle battitrici, busti di gesso dalle pieghe lunghe e larghe, nidiate di polvere, di pagliuzze e di festuche, o che dicono ai loro seni d'arancio bolliti a bagnomaria?

\* \* \*

Nella fioca campagna dorme bocconi, morsellando l'erba, un cacciatore, che si era slungato all'ombra d'un gelso. Ma la terra girando lo trasportò corbello a farsi essiccare alla stufa del Sollione.

Una biscia nera e lucente come piombo tagliato o sfregacciato, valica lo schioppo, che lo guarda d'accosto, o si sdruscita nel suo carniere a manicargli il pane e il cacio della merenda.

### C) *Occasus.*

A destra un canale d'acqua grigia tra il colore del caffè e latte e quello delle tortore domestiche: a sinistra un declivio di rovi, che arieggia il torrione, sotto cui una riga metallica, la Stura: in mezzo tra una fitta di populi striscia una bianca callaietta.

Da principio il fogliame degli alberi appiccicato al cielo d'occidente somiglia un ricamo di lana verde sopra un fondo di seta gialla: poi si rinfocola quel giallo tanto, che diresti un grande incendio strida al di là: si restringe in fine e vieppiú arrossa raffigurando un peperone grossissimo di quelli che tagliano la lingua posato sulla cresta frastagliata delle Alpi.

A dritta un azzurrognolo e un verdognolo orizzonte, di quelli che piacevano a Dante, sereno come un canto del *Purgatorio*: a manca il peperone delle Alpi specchiandosi nella Stura diventa un tizzo ardente, che fa friggere e sugge le acque.

Fra i nocchi bassi di due abeti, che sembrano teste immani di Cesari conficcate là dal tempo a que' tronchi, vedo la Gegia, una chioma nera sopra un corsaletto porporino.

Disdegno essere satiro, o fauno.

Solo cerco attortigliare la vita alla Gegia col mio braccio destro, e le mordo con il mento la spalla mancina. Così, mentre bruciano le gote ad ambidue, io bevo con gli occhi tutta la scena, e prego in silenzio il Signore del Cielo e della Terra, che annulli il mondo restante, e me inchiodi lí statua di carne sempiterna.

Le Gegia si svincola borbottando: «Che asino!»

Io ritorno a casa ubbriaco di quel tramonto.

Ciò incontrerà eziandio a Cencio il vaccaro e ad Anna Maria, che conduce le oche all'erba. Ma essi si sposteranno nel carnevale prossimo.

### D) *Nox.*

Benedette due candide liste di tela sopra un materasso!

Nel dormitorio del collegio a spesse e tiepide arcate come il ventre di un millepiedi, si raggomitola sotto le coltri lo scolaretto e scioglie in una polla di pianto i castighi dei superiori e le cilecche dei compagni,

Che può dire i desiderî smodati, le truci vendette, i perdoni di Cherubino e le potenze infinite, che sprimacciano un letticiuolo da seminarista?

Il gobbo e lo sbilenco vi abbracciano con volontà terribile ed orrida voluttà la bellezza fiammea d'una sultana.

Tale che di giorno avvalla le ciglia, si inerpica di notte con l'anima su guglie altissime.

\* \* \*

Oh, che belle tappezzerie scintillano agli occhi chiusi!

\* \* \*

Le vie del paesello sono inzeppate di un buio così denso che lo taglieresti a fette.

Havvi un resticciuolo di chiarore sul piazzale, e ad una colonna dell'albo pretorio sta affissa l'ombra di un uomo.

È l'impresario della illuminazione notturna, il quale aspetta che il nipote del parroco sia uscito dall'osteria per ismorzare l'ultimo lampione.

## GALLINE BIANCHE E GALLINE NERE

Al prof. Giuseppe Cesare Molineri. — Sono magre queste galline, e poco accomodate alla tua amplitudine; ma le mando a te, perché mi facesti l'onore di introdurle al mercato dandole come tema di composizione italiana ai tuoi scolaretti di una volta.

«— Il vero galateo non istà mica nel sedere sull'orlo di una scranna tenendo la persona impettita e formando degli angoli retti in modo da sembrare una sedia sovrapposta a un'altra sedia: non istà nel torcersi, nel musare, nello scappellarsi e nel figurare una cartolina di visita ambulante, ecc. No. Il vero galateo è puramente e semplicemente la moneta spicciola di quel biglietto da lire mille che è la Bontà. E siccome tutti gli uomini possono pretenderla a galantuomini, così trovo che è una vera birboneria il chiamare villani gli screanzati. —»

In questa sentenza è solito a tuonare nella retrobottega dello speciale il cavaliere Cristoforo Verbena, professore di ginnasio giubilato, il più grande inzuppatore che si conosca nel villaggio di Paperaglia, come quegli che non potendo più insegnare umanità agli scolaretti si sfoga spietatamente a dar lezioni ogni giorno alla serva, allo spaccalegna, al medico, al curato, insomma a tutti i cattivelli che cascano sotto la sua eloquenza.

Egli ha riempito un intero canterano di scartafacci scombiccherati da lui e che contengono diverse opere eruditissime e profondissime, fra cui *I Paradossi Perpetui*, una *Maccheronea Classica*, e poi un lavoro importantissimo sul *Latino di Sacristia*. Intorno a questi zibaldoni da qualche tempo i topi hanno posto un assedio regolare per giunger a leggerli, e non ci sono ancora riusciti, perché il professore li sbaraglia periodicamente sprangando quattro calci al giorno contro il cassettone.

Il Professore non ha fatto stampare mai un rigo di suo per quel miscuglio di orgoglio e di viltà che ingombra l'animo di coloro, i quali non hanno peranco rotto il ghiaccio con il pubblico. E sí che gli batte il cuore ben forte, quando vede comparire il suo nome a caratteri di Guttemberg sulla fascia di una gazzetta o nella lista dei giurati. Egli ha fiducia che lo stamperanno e lo loderanno i posteri. Pover a lui! I posteri sotto le forme di nipoti o di cancellieri di pretura nel compilare l'inventario di una eredità abbruciano le scritture letterarie o filosofiche come carte di niun valore e conservano soltanto gli istrumenti notarili e i contratti di locazione debitamente bollati e registrati.

Tornando all'aforisma del professore Cristoforo Verbena, ecco il fatterello, con cui egli lo ha chiosato e autenticato nel suo libro dei Paradossi perpetui, che mi lasciò scartabellare.

\* \* \*

In una borgata delle Langhe, dove andò a marito una delle molte serve del Professore, c'è una via, che il Sindaco conte Simonella intitolò a se stesso, sicuro di immortalarsi facendosi scarabocchiare in nero di fumo sui canti; ed in questa via ci sono due case vicine senza intercapedini, epperò formano una casa sola, detta la Casa Lunga, la quale presenta il fianco alla strada e volta la faccia e l'aja al sole di mezzogiorno.

Nella Casa Lunga vivono due famiglie di contadini benestanti, cosidetti *particolari* nei villaggi piemontesi, incapaci di far del male ad una mosca o di frodare un soldo a chicchessia, foss'anche esattore. Eppure fra queste due famiglie crepitava un'izza secolare, che non si poteva ammutolire né con merende nel prato, né con inviti a nozze o a battesimi, o al pranzo del maiale, un'izza da guelfi e ghibellini, da classici e romantici; e tutto ciò per questioni di galline, le quali non sono già affarucoli da due man di nòccioli, ma formano il più bel capitale e la poesia più cara delle campagnuole massaje. Per loro sono addirittura crisi ministeriali e trattazioni diplomatiche il porre la tacchina in cova, il levare la pipita ai galletti, lo strapazzare la chioccia che non governa a dovere i pulcini e altrettali ciùffole. Figuratevi come dovevano tipizzarsi le femmine di quelle due case, che tenevano l'aja in comune e si trovavano ad avere il loro serenissimo pollame sempre confuso in un buglione. Fossero venuti gli zingari o fosse calato il nibbio a ghermire una capponessa, niuna di loro voleva sopportarne in pace il manco; ci era subito di sotto una maccatella della vicina, onde si

mandavano e si rimandavano delle parole e delle accuse atroci che levavano il pezzo: si rifiutavano persino il prestito del mortaio, il pepe e il fuoco, come nelle scomuniche maggiori.

Si era tentato di spegnere quelle guerre contrassegnando i polli con calze e trappole di coloritura diversa; ma i polli le bezzicavano, le stracciavano, le sparpagliavano e ritornava il caos di prima.

Finalmente, come Dio volle, il mestolo di una di quelle due case capitò nelle mani di Menica, che era una bellissima e bravissima nuora bionda. Fu dessa che scoperse l'America, cioè suggerì che l'una famiglia allevasse soltanto polli bianchi e l'altra tenesse solamente dei polli neri: così sparirebbe via ogni pericolo di garbugli gallinacci. Si mise in pratica la pensata della Menica ed in effetto comparve l'arcobaleno fra le due case.

La Menica era un Dio in terra o, come si dice adesso, una *specialità* nello sperare le uova e conoscere se erano gallate, e, quel che conta di più, a forzare le galline a farne eziandio d'inverno per amore di certo mangime caldo, di cui essa sola aveva la ricetta. Portava una passione straordinaria al suo pollame che era il nero e soprattutto ad una pollastrella battezzata la *Nana* per antonomasia. Quando ministrava il becchime di vagliatura sull'uscio di casa faceva sempre che la Nana ne inghebbiasse di più che le altre, le quali teneva crudelmente indietro con una frasca sbraitando rabbiosetta: *Sciò! sciò!*

Alla vigilia della festa del paese venne a casa in permesso il figliuolo del notaio, che era un bell'ufficiale dei Bersaglieri. Accadde che egli inciampò la Menica per via, e come porta l'usanza, fu lesto a rincantucciarla e a bisbigliarle un mare di galanterie e di dichiarazioni amorose. La Menica lo ascoltò quieta ed estatica, cosicché il mal bersagliere credeva fermamente di averla conquistata, ed invece essa aveva pensato in tutto quel mezzo tempo a nient'altro che alla sua Nana; tanto era vero che di lì a poco scoteva di soprassalto dalla sua testa le fantasticherie, piantava in asso l'ufficiale, e trottava difilata nella sua corte. Quivi buttò subito attorno i suoi occhioni da Lucia Mondella per scoprirvi la Nana... E la Nana non c'era più. La chiamò, la cercò in casa, nell'orto, nel pollajo, nella stalla, sul fenile, dappertutto...

«Nana! Nana bella!... Nana d'oro...»

Frugò nei cestini, brancicò le pagliuzze, i guardanidi, sollevò degli assi e dei mattoni, alle volte non vi fosse accovacciata sotto; scostò le casse, cacciò le mani in certi buchi che non avrebbero capito un pipistrello, altro che una gallina. Rimuginò persino dentro il saccone sperando di trovarla fra le foglie. Dolorosa e pensativa tornava a ripetere un altro giro per il cortile (era l'ottavo), quando passando davanti l'uscio della vicina Tonia scoperse due penne nere. Quelle penne furono per lei dapprima un sospetto e poscia una rivelazione.

«Tonia, avreste per caso ammazzato una mia gallina?»

«Caspita! Menica, non volete ch'io sappia nemmeno differenziare le noci dalle gallozzole e il bianco dal nero?»

E Menica, mortificata, si sentì calare nella gola l'uscio della parlantina e scappò subito dentro casa.

«Sai, Gervasio, che cosa mi è avvenuto di brutto?»

«È cascato il mondo?»

«No: m'hanno portato via la Nana, quella magnifica pollastrona bassotta, che innamorava.»

«Uh!»

«E c'è ancora di peggio.»

«Di peggio?»

«C'è che ho trovate due penne nere proprio sulla faccia della porta alla Tonia.»

«Oh!»

«Ed ho avuto la bravuria di domandare alla Tonia se l'aveva pigliata essa la mia Nana.»

«Uhm!»

«Adesso, poveretta me, la Tonia crederà che io le abbia dato una presa di ladra per le trecce. Ma non è mica così, Gervasio. Ho parlato solo perché avevo la bocca. Vero come ho il battesimo in testa. E tu, se vuoi, hai un sacco di ragioni a sgridarmi: mi prendo troppa caldura per queste brutte gallinacce, che ora pagherei il diavolo se me le azzoppasse tutte. Ma io le voglio bene alla Tonia. Oh, sí, le voglio un bene dell'anima, e non la offenderei già per tutto l'oro di questo mondo. Bravo, vai a dirglielo tu, Gervasio, che io le voglio ancora bene alla Tonia.»

«No, linguaccia! Ora che hai fatto il male fai tu la penitenza. Mettiti le ruote; va' a levare di stia il piú grosso cappone che ci abbiamo, quello là col ciuffo, e portalo subito a regalare alla Tonia, ma subito.»

Dall'altra parte dell'aja, controscena.

«Sai, Maffeo, che cosa è capitato alla Menica?»

«Non saprei, Tonia...»

«Le manca la Nana, quella pollastra corta e larga a modo del nostro signor cappellano, con reverenza parlando, e senza paragoni.»

«Corbezzoli! Me ne rincresce di buono.»

«Quello che a me mi pena di piú e mi strimizzisce il cuore, è che abbia buscato due piume nere sull'uscio di casa nostra. E forse crederà che gliela abbiamo finita noi.»

«Oh, no... Grande cosa due piume nere in questo mese che le galline si spollinano e mudano...»

«Però, sai, Maffeo, se tu non fossi una mignella, per me vorrei cavarle di testa fino all'ultimo respiro di dubbianza... Per me vorrei, se tu fossi contento, portare alla Menica in regalo quel bel cappone cornuto...»

\* \* \*

Di lí a due minuti in mezzo alla corte si affacciavano naso contro naso Menica e Tonia, tenendo ciascuna sulle braccia e premendo al seno un bravo cappone di cui tastavano i barbigli smozzicati.

«Tonia, siccome domani è festa, mi piacerebbe che faceste sentire ai vostri forestieri un cappone nero, che dicono abbia la ciccia piú saporita.»

«Menica, ho pensato che per Sant'Onofrio dovrete mettere in tavola un cappone bianco, che, come biancheggia la carne, fa anche una figura piú linda.»

\* \* \*

Pin! pan! pun! Un doppietto di schioppettate da spaccare il cervello pur con il loro rintonamento. E poi Galoppino, il cognatuccio di Menica, saltellante per l'aja, strascicando una pelliccia di velluto nerissimo sanguinolenta:

«Menica! Menica! l'ho accoppiata io la faina che teneva ancora in bocca il collo di Nana per salassarla.»

\* \* \*

Signori e Signorine, sopra il galateo di monsignor Giovanni Della Casa e di Melchiorre Gioia si può mettere il galateo di Menica e di Tonia, che è il galateo dei villani, ossia del buon cuore, secondo il professore Cristoforo Verbena.

## SULL'ORGANO

Al maestro Giuseppe Coggiola, mio compagno di infanzia e compaesano di elezione, autore di buoni sillabari e primi libri di lettura, ragioniere e fedele credente.

Era tornato nel villaggio Teodoro Mandibola, basso cantante spedito, spallato e strappato, insomma con tutti i participii passivi dei verbi che indicano miseria e sfinitezza. La stessa mano, che avea tenuto la verga di Mosè al teatro Apollo a Roma e a Buenos-Ayres, aveva intimato ad Attila *flagellum Dei* pigliasse l'ambulo dall'Italia, ora girava e frullava il mestone nel paiuolo, acciocché la polenta restasse senza brugnoccoli. Fortunatamente due persone pensarono a lui, e furono: persona prima, Tadeo Zuccati, priore dei Battuti di San Rocco, colui, che, quando fa da ramarro nella processione, grida sempre alle devote frascheggiose e sbrancate: «Avanti, ciuche, non vedete che Sant'Elisabetta è già a casa del Diavolo, e voi siete ancora qui!» Persona seconda: Cristina delle Fragole detta la *Madre della Madonna*, perché usa vestire il fantoccio di Maria Vergine che si venera in chiesa, e si porta in trono nelle letane.

Or bene, il priore dei Battuti e la Madre della Madonna fecero una colletta spillando due lire al parroco, due lire al sindaco ed una lira e cinquanta centesimi al segretario comunale, e con codeste cinque lire e cinquanta centesimi accomodarono Teodoro Mandibola, perché nei tre giorni della festa del paese cantasse il *Qui tollis* alla messa grande e il *Tantum ergo* a vespro in chiesa. Il *Qui tollis*, per sentito dire, fece furore, tanto che saltò a me nella fantasia di andare a udire il *Tantum ergo*, il quale non doveva riuscire da meno.

Sull'acciottolato della via cosparso di petali di rose, di papaveri, di belliuomini e di foglie di insalata, e a quando a quando rinfrescato da zampilli d'acqua improvvisati lì per lì, tremolavano due allegri filari di lumicini, ed erano gli angioli della Compagnia di San Luigi e poi le angiole della Compagnia di Sant'Orsola. Io ero imbrancato con gli eretici del paese: il medico veterinario, materialista obbligato, come il *fa diesis* in tono di *sol*, il notaio che non va più in chiesa dopo che il prevosto si dimenticò di invitarlo al famoso pranzo della Cresima, e il vecchio speciale Robespierre ateo e *internazionale* per giunta, forse per dispetto che Iddio ed i governi non siano droghe da pestare nel mortaio.

Robespierre, nella sua qualità di capoccia dei paterini, non voleva trovarsi fra l'uscio e il muro o di fare una scappellata alle croci e agli stendardi, ciò che lo avrebbe disonorato, o di sentire il parroco, che è di sangue rosso, a grugnire: «Giù il cappello!» Onde ci fece ridurre in un cortile, da cui osservammo sfilare la processione, senza essere osservati. Lí vedemmo i Battuti di San Rocco procedere intronizzati con la testa che si rovesciava supina sulle spalle, come quella del baco che si sveglia dalla quarta dormita, buttando una gamba qua e un'altra là per degnazione a mezzi iccassi ambulanti, e alzando le braccia al maximum del livello tragicomico. A quello spettacolo Robespierre torceva il grifo e faceva certe narici animalesche, poi si metteva a ragghiare per contraffare la cantata di quei poveri Battuti, che si reputavano pontefici, dicendo per soprassello cose *de populo barbaro* contro le processioni, che manomettevano per tal modo la libertà dei cittadini, impacciandone il passaggio per le vie.

Io proposi asciutto asciutto si andasse a sentire il *Tantum ergo* di Teodoro Mandibola. Si accettò il mio partito, ed entrammo in chiesa da una porticina laterale. *Rari nantes in gurgite vasto*, che vuol dire: radi pesci rossi in una peschiera larga; si trovavano qua e là inginocchiate sulle panche alcune donnicciuole, di quelle che amano parlare con il Signore a quattr'occhi allorché non c'è più udienza all'altare.

Le poverette, quando videro comparire Robespierre con tutto il collegio dei paterini, si fecero mentalmente il segno della croce, ed ebbero paura che sotto le nostre pedate si bucase il pavimento e le sprofondasse con noi nello sprofondo dell'inferno. Noi, scambio di fermarci sulla soglia della chiesa o nella bussola d'entrata, come usano i così detti protestanti del paese, montammo addirittura sull'organo.

Cominciò a penetrare in chiesa la processione. Le giovinette entravano con quel trionfale abbandono di testa e di braccia, che non hanno nemmeno le dame, quando rientrano nel loro camerino da letto dopo essersi stancate in conquiste in una festa da ballo; spegnevano i ceri,

posavano le croci, gli stendardi, e con le croci e gli stendardi pareva deponessero i loro cantari taglienti. I Battuti ed i monelli travestiti da accolti entrando rompevano le righe, e si slacciavano i camici e gli amitti, rassomigliando a magistrati o ad uscieri che deponessero la toga.

Davide l'organista fa tirare i mantici, Davide che sa suonare soltanto i vecchi organi, in cui sono neri i tasti delle note naturali e bianchi quelli dei diesis, e che non è mai riuscito ad azzeccare un accordo sugli organi nuovi, in cui sono neri i tasti dei diesis, e bianchi quelli delle note naturali. Teodoro Mandibola entra dall'uscio, che mette per un corridoio nella casa parrocchiale: ha la capigliatura liscia, ammollita, quasi direi, frusta per le manteche; inforca un paio di occhiali sul suo naso di re smesso, e intuona il *Tantum ergo* pensando allo stupendo salame di testa mangiato alla tavola del parroco. La platea della chiesa era un solo bianco di pani di zucchero formato dalle pezzuole delle contadine, su cui tremolava qualche spillo d'argento; un po' che l'occhiaia dilatandosi avesse unito dentro la pupilla quei pani acuminati, li avresti detti una sola morbida neve distesa sui disuguali saliscendi dei solchi e dei terricci di un campo. Al fondo nel *Sancta sanctorum* triangoli e guglie di lumi, arcobaleni minuscoli, ma d'una bellezza superlativa partendosi dai finestrini di vetro colorato frastagliavano l'aria, i ceri, le schiene indorate dei sacerdoti fino al pavimento. Nessun Consiglio di generali o di ministri, nessuna Corte di giustizia o di re, nessuna Camera, nessun Senato, nessun Concilio, nessun coro d'opera, nessuna scena dell'*Africana* e della *Semiramide* tappezzata di magi o di inquisitori, agguagliano la solennità del vespro d'un paesello. Teodoro Mandibola, che fra le quinte dei teatri si è marcito il cuore, come i capelli, non sente più nulla di nulla; egli pensa al tacchino arrosto che il parroco voleva si scalcasse a tavola; ed una smorfiosa signora nabissò per farlo ritornare in cucina! Pur manda fuori dall'ugola il fiato di un vocione, che fa fremere gli assiti dell'organo, i vetri colorati e le relative falde di arcobaleno... E quel fiato di vocione, che parte da un'anima putrida, penetra nelle orecchiette dei cuori vergini delle fanciulle quale bufera salutare, che spazza i vapori torpidi, e solleva una vita, una burrasca.

Fra i pani di zucchero, fra i saliscendi della neve, con quelle curve e quelle ombre delle pezzuole bianche si agitano ora frettolosi ora lenti i ventagli a seconda della musica di quel *Tantum ergo* da organino.

Siamo al *genitori genitoque* e Teodoro dice fra sé: il tacchino lo taglieremo, e lo mangeremo domani; e a tale pensiero si allegra, si sbriglia e si sublima la sua voce; e i ventagli brulicano fra quei bianchi come farfalle appena uscite dai candidi bozzoli.

A quelle anime vergini che cosa non canta una voce fatturata? I minuzzoli di genio perduti fra i meandri di quei cervelli rusticali vengono a fiore di testa; formicolano dentro il cuore soavi e delicati umori come nel germe sotterrato, che sente la vampa del sole dentro la scorza e anela svilupparsi. Alla fanciulla, alla nuora rincesce avere usato uno sgarbo all'amica, avere disobbedito alla suocera o alla mamma; ma c'è la Madonna, la bella, la buona Madonna, che perdona tutti, la Madonna, che ha fatto tornare sano e salvo il nonno dalle guerre di Napoleone, che ha salvato la casa dal fulmine, che para dalla culla la fantasima bianca e guarirà il bambino dal vaiuolo nero.

Fra le semplici fanciulle v'è la ragazza ribelle ai puri costumi contadineschi; vi è l'anima dissoluta della cortigiana in zoccoli che concesse abbracci serpentini ai ricchi del villaggio; e all'alto vociare del signor Mandibola essa si insogna i tappeti morbidi, per cui parvero fatti i suoi piedi e si arrabbia delle sue vestimenta disadatte, e vede a suo modo il carname che ostentano le ballerine nude nei teatri e le contesse discinte nei balli, e tutta si conia dentro il suo cervello una vita elegante, falsa e bella, come è falso e bello il Paradiso architettato dall'Alighieri.

Ma al calare della voce del Mandibola si risvegliano, e s'ingrossano nella cortigiana in percallo i rimorsi già scivolati nel cavo della sua anima dalla grattugia arabescata del confessionale. Allora essa più non osa volgersi attorno a guardare il viso delle compagne, i ceri fiammanti ed olenti del *Sancta sanctorum*, i dorsi dei sacerdoti lucenti come libellule.

Mandibola giunto all'ultimo versetto del *Compar sit laudatio* dimentica le fette spesse di salame, che ha diluviato, ed il tacchino che non ha potuto manicare, e rinviene nei fondacci della sua animucciaccia un resticciuolo di artista. E canta con terribile potenza.

E la cortigiana sanculotta si rimpicciolisce viepiù dentro sé stessa, e giura alla Madonna ed all'Angelo Custode di non spargere la cenere del disonore sulla testa bianca della madre e sul petto grigio e irsuto del padre.

Teodoro Mandibola ha finito di cantare e con il fazzoletto si forbisce la bocca. Tutte le teste

si volgono ammirate verso lui quasi in tacito consenso ed applauso. Intanto si ode il mistico tintinnare del campanello che annunzia la benedizione... Si ricurva il tempio nei devoti, nelle devote, e pare quasi si facciano proni i candelabri, e i ceri e gli arcobaleni.

Davide l'organista annulla le trombe, i timpani, tiene i piedi immobili, e fa guizzare soltanto le note del flauto e dell'ottavino che ora appaiono con allegri spruzzi, e ora scompaiono facendo civetta, simili alle pietruzze piatte schizzate da un destro monello che saltabecchino a fiore d'acqua. Se potessi brancicare quelle pezzuole e scoperchiare tutte quelle teste bionde, rosse, nere e castane! Che sentieri di luce in cervelli oscuri! Pare a ciascuna di quelle ragazze che i suoi capelli bisunti e raggruppati barbaramente si allarghino in ondeggiamenti pomposi e nuotino in un bagno di profumi. Pensano cose che dantescamente *tacere è bello*, perché impossibili a significarsi; si apparigliano ciascuna da sé con l'anima gemella, a cui hanno giurato di volere bene per tutta la vita; e poi così accompagnate si mettono dentro il sentiero di luce, che ne riga il cervello. Non si sa per loro se camminino, volino, navighino fino a che giungono, dove mette foce il sentiero, in un mare non di acqua, ma di profondo, odoroso, luccicante... Là il Circolo delle esistenze, il Dio dell'Abisso e dell'Infinito interroga quegli oscuri genietti amabili, che cosa fanno sulla terra; ed essi a due a due guatandosi gaietti rispondono: Siamo genii che viaggiamo incogniti.

Robespierre, che avevo vicino, ruppe il filo delle mie fantasticherie dicendo con una smorfia ladra: Che tanfo di fagioli cotti nel forno!

Per Dio! Io credetti di urlare al mio onorevole vicino: Siete pure i capirotti della malora. Voi che intendete dare uno spintone alla terra e beneficiare il popolo, e poi non siete capaci di intenerirvi alle sue gioie più immacolate, e non capite tutta questa distesa di gente inchinata alla raggiera del Santissimo. Essi sono i contadini che credono nel Paradiso, e si inginocchiano davanti al loro Signore Gesù Cristo. O che i contadini non sono popolo? Essi, i poveri mangiatori di fagioli cotti nel forno, ne sono anzi la parte migliore, più utile dei sapienti e degli eroi. Costituiscono la classica villa, la grande, l'immensa campagna che non ci fornisce solo il mosto ed il capretto, il pane ed il companatico, come scriveva allegrandosene Agnolo Pandolfini, ma ci dà il poeta, l'artista ed il soldato, il genio e la virtù, la camicia pulita ed i sani umori contro le mussole, le scrofole, le lui fisiche e morali ed i berretti flaccidi dei borsaiuoli cittadini. E che cosa conferisce il mondo ai contadini in paga di tutto questo? Niuno dei piaceri artificizzati, in cui si annegano i parassiti sibaritici della società, non i coltroni soffici, né le sedie a dondolo, né i baci miniati, né le costolette alla finanziaria. I contadini hanno per unici ristori gli scherzi del sole e della luna, le rappresentazioni grottesche che danno le nuvole sull'orizzonte ed i preti in chiesa, i pastorali dei Battuti, le schiene indorate dei diaconi e dei suddiaconi, gli arcobaleni dei ceri, i *Qui tollis* e i *Tantum ergo* di Teodoro Mandibola.

Ora con l'alito di Satana smorzate anche quei ceri, scopate quegli arcobaleni, ardate quelle panche e poi ditemi: i vecchi, le donne, i tribolati campagnuoli, quando avranno giù nel cuore un dolore muto, ascoso e profondo, di quelli che non si osano palesare fuorché nelle orazioni, dove andranno a piangere e a sfogarsi, come potranno vivere e lavorare, dopo che voi avrete loro diroccato la Chiesa, ed essi saranno senza il nome e senza l'immagine di Maria?

Ciò volli urlare e non dissi buccicata al mio vicino Robespierre.

Intanto si sperperava l'odore di incenso per le navate e per l'aria sudata, e poi la sforacchiava il vagito di un bambino che, al pari di Robespierre, non aveva inteso la benedizione.

Allora l'organista Davide tocca tutti i nove registri del suo organo, si adopera con le mani e con i piedi per servire il Signore, fa rullare il tamburo, scuote la gran cassa, fa dindindare i campanelli come se giungesse l'asino del mulino. La sua allegra barcarola di finale allietta e quasi rintegra gli animi; ed escono dalla chiesa ottocento coscienze linde, scariche e pulite, delle quali non si trovano nemmeno venticinque all'anno, che passeggiino sul lastrico delle città.

Le ragazze allo svolto della via sentono avanzarsi la fragorosa banda musicale delle trombe e dei violini del ballo pubblico, che caccia loro dalle orecchie gli strascichi dolci dell'organo, e trotano arzille a casa loro a deporre la pezzuola nel cassettono, per correre a far dodici spensierate monferrine sul piazzale del villaggio.

## HIGH LIFE CONTADINA

Ai miei soci della *Società Artigiana* di Saluggia —  
Restituzione del loro Presidente Onorario.

Un cartellone di carta azzurra impiastrato a un muricciuolo di costa alla rivendita di sale e tabacchi diceva a caratteri rossi così: *Questa sera Ballo di Beneficenza alla Società Operaia nel Salone dei matrimonî. — Comincerà alle ore otto e terminerà due ore dopo la mezzanotte. — Prezzo di entrata: ottanta centesimi per i maschi e cinquanta per le femmine.*

Il macellaio osservò, dopo il vespro in piazza, che se bastava avere un sesso per andare al ballo vi ci avrebbero potuto entrare anche i montoni per ottanta centesimi e le giovenche per cinquanta. E il giardiniere del conte, che pizzica di botanico, aggiunse, consertando le braccia alla Sant'Elena, che ci avrebbero avuto introibo anche le piante ermafrodite e le unisessuali, escluse le crittogame.

La sera alle otto le vie del villaggio erano stupendamente piene di luna e di neve, uno spettacolo dolce e sereno. Delle forosette linde, lavate, strofinate e rasciutte tagliavano l'aria e il silenzio delle vie, e provavano la voluttà serica di pestare la neve. Facevano scoccare e sonare i loro zoccoli contro le calcagna con quel secco schioppettio che fa la lingua percotendo nel palato. Le impronte che stampavano sul suolo bianco erano quelle disegnate dal Firenzuola nella sua *Bellezza delle Donne*. Per me, io voglio meglio a quelle contadine dagli zoccoli che ai globi di trine e di mussole chiamate banchiere, contesse e marchese, che trinciano svolazzando l'aria infocata di un salone.

Sulla piazza vi erano dei cerchi e degli archi trionfali; e sopra essi dei lumicini rossi, gialli e blu, quali vivissimi, quali spenti, quali semispenti, e formavano delle parole rosicchiate e tarlate, ma delle parole grosse, di quelle che gonfiano non la testa ma il cuore: *Viva la Fratellanza! Viva la Beneficenza! Viva l'Unione Artigiana!* Al fondo dei cerchi fiammanti il castello feudale con i cigli e gli orlicci del suo portone e con i davanzali delle sue finestre ancor essi brulicanti di lumicini.

Per terra, sui comignoli, sui tetti, sui campanili, neve, strati, cimase, cappucci di neve, anzi di bambagia di una candidezza viva per la vicinanza. Su in cielo le nubi formavano altri batuffoli di cotone appiccicati alla vólta, quasi ad imballarla, questi un po' abbrunati dalla lontananza, e fra alcune screpolature lasciavasi vedere la luna con i raggi tosati, che diffondeva per l'etere una luce ineffabile, anzi una chiaritade da trecentista.

Come se la dicevan bene la luna, la neve, gli archi ed il castello!

Su quel balcone, sopra quei veroni, per secoli e secoli non si erano mai posati né un battito di cuore felice, né una speranza popolana.

Solo qualche contessa o marchesa alta, bianca, strimizzata nella sua veste, con la capigliatura ravvolta in una rete a mo' di fegatello, una di quelle contesse o marchese, che non cessano ancora dal romperci le tavernelle nelle novellaie dei poeti, — ai raggi della luna o allo stellato del cielo, nei tempi andati, avrà scoccato di là baci misteriosi al ricapito di un lontano menestrello; — da quella finestra ai primi bianchi antelucani sarà sbucato quatto, si sarà aggrappato al marmo sporgente del davanzale, e poi, sgambettando per mettersi in bilico, si sarà lasciato docciaire giù, come piombino in una scanellatura, un fagotto di carne umana, un drudo... Forse tutto al più, per somma grazia fra gli spintoni dei bravi e l'abbaiare dei molossi, strillando sarà stata trascinata colassù per i capelli lunghi e castani qualche artigiana, la bella mugnaina... Sarà passata sul ponte levatoio, sarà penetrata nell'oscuro androne, e poi in quelle stanze si sarà avvoltolata e accoccolata sui tappeti del pavimento, scene da Lucia, da Don Rodrigo e da Innominato. Sempre conti e marchese che godettero là dentro nei secoli addietro, sempre popolani che si strapazzarono là dentro!

Ed ora avanti folate di contadine, di tessandole e di stiro! Avanti pastorelle, guardiane dei paperi! Ora il castello feudale è a voi per cinquanta centesimi! Passate sicure sul ponte che era già levatojo, chinate contadinescamente la testa, fissate i vostri occhioni nella fossa che circonda il castello: non abbiate paura: le ossa dei cani, che azzannavano le calcagna dei vostri bisnonni, ora ingrassano i cavoli dell'inservente comunale. Avanti anche voi, zerbinotti, moscardini del paese, fattorini dell'oste e dello speciale, falegnami, muratori, magnani, calderai, che avete tuffato la testa

nell'orciolo dell'olio, per ottenervi in mezzo una scriminatura, che sembri una strada ferrata, dirizzatura che vi è costata il lavoro di un giorno, la rottura di un pettine e l'aiuto della madre, delle sorelle e della vicina di casa!

Avanti voi pure, contadinotti vispi, con la giacchetta di velluto foderata di lana rossa e con le tasche orlate parimenti di scarlatto; voi che avete sul volto i raggi di sole, che vi affoca la testa per intere stagioni! Ed avanti anche voi, bifolchi brutti, lerci, guerci, che avete sudato per accartocciarvi il gozzo, che strabuzzate gli occhi a sinistra, quando volete sbirciare a destra, che radunate sulla fronte di mezzo dito tutti i solchi dei vostri campi, ma che pure tenete sotto i vostri capelli mollicci e giallastri come le barbe del granturco delle lepidezze da Bertoldo, di migliore lega che quelle di certi giornali riderecci! C'è del posto per tutti; non vi sono bravi o alabarde; si paga solo ottanta centesimi ai poveri ammalati.

\* \* \*

Sotto l'atrio del castello si sente un fruscio, un arramaccio, un percotimento di piedi. Sono le ballerine che si tolgono gli zoccoli nevicati per adattarvi le scarpette lustre di marocchino.

Sul ripiano dello scalone siedono a banco con una coccarda tricolore all'occhiello i sopracciò della Società Operaia, che ritirano il prezzo e vi consegnano la bolletta d'entrata pari a quella che il gabellotto dà per l'uccisione legale dei suini.

Lo scalone è fiancheggiato da una balaustrata di pietra, brutta copia di quella del Palazzo Madama di Torino. Sulla vòlta c'è pitturato un Giove da Offembach, il quale fulmina Fetonte. Questi cimbottola con il cocchio e con i cavalli sulla testa di coloro che salgono, mentre i padroni di casa assistono tranquilli alla caduta dal cornicione della vòlta, dove si fecero dipingere (i machioni!) in un quissimile di galleria, quasi a indicare che Fetonte tombola per loro commissione e senza loro pericolo.

Fatto lo scalone si entra in un corridoio che mette nella sala dei matrimoni promessa dal cartellone. Là dentro c'è un barbaglio di luce, di ventole, di specchi e di bandiere. In mezzo pende dal soffitto uno strano lampadario impiastricciato di frastagli di carta dorata e inargentata, che vende lo speciale; su e giù un intrico di pendagli, di catene e di prosciutti di altra carta verde, rossa e bianca. Un subbisso di bandiere incrociate sulle pareti, tengono imprigionato ogni due un ritratto del re... Uno, due, tre, quattro Vittorio Emanuele... Che abuso!... Ho capito. Sono i Vittorio Emanuele che il regolamento Mamiani obbliga siano appiccati alle muraglie delle scuole elementari insieme con i Cristi crocifissi. Bravo! Ci sei anche tu Giuseppe Garibaldi con il fazzoletto al collo, e sempre di conserva con il tuo amico politico Camillo Cavour.

Rialzando e spiegando la tela affaldellata delle bandiere, si scoprono delle parole: *Viva i coscritti!* — *Viva l'Italia!* — *Viva noi!*... In un'altra: *Viva il ferragosto!* — *Viva la libertà!* in un'altra ancora: *Viva maggio!* Che accozzi!

\* \* \*

Ci sono dei cappelli e dei fazzoletti che vagabondano in confusione e in quel buglione non si vedono le gambe dei ballerini né le sottane delle danzatrici. Entra di mezzo il capoccia, l'abate della festa, lo scuotimano o picchiamano, come chiamano colui che dirige il ballo. Era un pizzicagnolo grasso e unto con due baffi da topo acquatico, vicepriere di una confraternita, e per di più suonatore di bombardone, istromento che eragli così familiare, anzi indispensabile, che pareva lo avesse alle labbra anche quando non ce l'aveva.

*Alla cò, alla cú,* grida egli chioccano le mani e scimiottando ciò che aveva udito vociare in un ballo di gala, dove era andato a suonare il suo bombardone.

Uno studente di medicheria misericordioso della lingua francese pregò quell'abate della festa lasciasse la *cò* e la *cú*, e dicesse semplicemente: *in riga!* o *in processione!* L'abate accettò volentieri il correttivo dello studente, e sbraitò con accompagnatura di mani: *in processione! in processione!* Poi, vedendo che non si cessava dal ballare alla rinfusa, andò a fermare due o tre coppie con il garbo di un carabiniere, e poscia me le cacciò tutte, come un branco di pecore, nel corridoio, e di lí, fattemele passare nella stanza del catastro, me le faceva ritornare ordinatamente nella sala da ballo. Che satira! Passare per la trafila del catastro prima di venire a danzare nella sala dei matrimoni!

Le coppie in processione, aspettando di ballare, avanzavano lemme lemme a passi di formica, come quando si va a riscuotere le cartelle alla Direzione del Debito Pubblico.

Man mano che si staccava una quintina di coppie, le altre scalpitavano impazienti: le ballerine dondolavano la testa sfiorando le spalle dei ballerini: questi, avendole a braccetto, le tenevano strette, attanagliate. Correavano dei mottetti, dei piccoli risi, dei chiacchiericci sani, freschi come lasche.

Quando l'abate picchiava le mani, scappavano di riga almeno due coppie di piú del giusto. E l'abate a tentare di arrestarle per le gonne e per le cacciatore. Ma non c'è santi. La polca le ha già avvolte nei suoi zighizzaghi pari a quelli del lampo.

La polca! A darvene l'espressione, avrei bisogno di avere qui davanti un pianoforte per sonarvela; avrei bisogno che sotto le finestre me la venisse a strimpellare un organino cosí molesto, quando dormi e quando fai delle cifre, ma cosí gaio, quando ti coglie annoiato o malinconico. L'organino, fosse anche soltanto lacchè, portinaio, guardaportone, è certo che qualche volta l'organino ti riconduce nel tempio dell'Arte e dell'Armonia.

La polca è una corsa, una gaiezza, una spensieratezza: son due bambini che ruzzano, due amanti che si pizzicano, delle pannocchie che si crosciano nella schiena. Non c'è malizia, non c'entra Mefistofele nella polca.

Due per quattro è il tempo della polca: son due numeri paralleli che vanno sempre e non si combaciano mai.

La polca è fatta per Azzurra, la piú bella ragazza del villaggio. Si chiama cosí per la sua celeste vesticciuola senza pieghe, senza rughe, come il suo corpo. Azzurra è di quelle creature che pare non abbiano materia, non abbiano spirito: hanno soltanto forma. Loro manca quel bocconcino di carne, quel filetto di nervo in piú, che basta a rendere una donna e ad accendere desideri femminili negli uomini. Azzurra è restata madonna. Ha una voce d'usignuolo nel cantare le lodi in chiesa e nel *cantar Martina* alle porte delle stalle.

Essa è fidanzata di Tognino, uno snello stipettaio, che il dí della festa guizza sopra un velocipede fabbricato da lui, che guadagna sempre la coppia di capponi e arriva sempre il salame di premio alla corsa nel sacco e nella salita sull'albero della cuccagna.

Oramai si sa: Azzurra è cosa sua: non ci si disputa piú; gli altri zerbini del villaggio hanno messo il cuore in pace. Tognino e Azzurra ballano mancomale insieme, e balleranno insieme per tutta la sera. Ora sono rinvolti nei rabesti della polca. Gli occhi di Azzurra appaiono e scompaiono, sprazzano scintille, lasciano per l'aria delle righe d'argento. Agli svolazzi della sua cotta si aggricciano, si gonfiano e poi si appianano le bandiere tricolori; bulicano le sante parole che vi sono stampate; la Libertà, la Fratellanza, l'Italia tremolano per Azzurra; tutte le cose sono incline alla sua bellezza. Persino Garibaldi ride da bonomo dentro la sua barba, Cavour ride maliziosamente sotto gli occhiali, e si frega sotto la cornice le mani che il litografo non gli diede.

Si staccano dalle muraglie vedove degli antichi arazzi, si spiccano dai larghi cornicioni, in cui sono pitturate gualdane e giostre, discendono dai solai colorati le immagini dei Vitichindi, degli Alberighi, degli Arnolfi, gli antichi castellani, e fanno delle curve, degli inchini proprii dell'ordine dei vassalli alla popolana Azzurra forse pronipote di quei contadini, che essi facevano morsicare dai loro cani, forse pronipote di quelle mugnaie a cui eglino stracciavano i capegli trassinandole sul pavimento. E che cosa pensa Azzurra, a cui sono attirati sí grandi omaggi? Essa pensa a nulla: essa è la bellezza oggettiva, che si felicita di sé stessa, è come la divinità teologica senza tempo e senza modo, tutto e niente, principio e fine a sé medesima.

Finita la polca, facciamo anche noi come i ballerini e le ballerine; penetriamo nella sala del *buffet*; dove havvi una ghirlanda di ragazze intorno ad una tavola, che succiano dell'acqua gazosa e si insaponano le labbra di panna montata. Un monello vicino si mette a zuppare, come quando aiuta le sue bestie bovine a bere: lepidezza da buttero! Ci sono dei tavolacci di assi sconnesse, su cui si trovano distesi dei tappeti lustrati e frusti, di quelli che vengono di Fiandra, dal fondo verde con fiorami rossi e linee nere. Là si gioca a tarocchi. C'è il terribile Saccorotto, quegli che guadagna sempre, e che, quando gli è mangiato appena un cavallo, schizza, razza, nabissa, fa il diavolo a quattro. E questa sera, Dio mio! gli hanno preso Bagatto, — caso da Alabama, da guerra europeo-americana. Che cosa farà mai Saccorotto?

Eppure è tranquillo con una ciera da canonico e ghigna come un cor-contento di gesso. Ne

sapete il perché? — Si è perché poco prima il vecchio sindaco, passandogli vicino, gli aveva messo le mani sulle spalle e gli aveva detto: Avete una bella ragazza; e come balla bene! — Diamine! Saccorotto è il babbo di Azzurra.

\* \* \*

Incomincia la mazurca soave, in tre tempi, che sono tre pensieri, uno per il ganzo, l'altro per la ganza e il terzo in cui si congiungono tutti e due.

Andiamo a veder girare dolcemente quelle teste zeppe di capelli, che descrivono dei bellissimi cerchi, delle carissime parabole ed ellissi orizzontali.

Chi l'avrebbe detto: Ernestino così leggiadro, così screziato, così dipinto, essere figlio di suo padre? suo padre, il vecchio maestro del villaggio, con le falde della giubba bislacche e lunghe, che toccavano terra, che avrebbe creduto peccato mortale il non rabbuffare i peli del suo vecchio cappello a tuba, il portare solini di cotone inamidati e staccati dalla camicia invece delle antiche e immense gorgiere floscie di tela di lino...? Eppure le movenze, il colore dei capegli, quella ruga, quel canaletto sotto l'occipite sono di suo padre, ma ingentiliti, ammorbiditi, infiorati dalla civiltà dei nuovi tempi. Ora come accivetta bene il collo Ernestino, il figlio del lurido e sciamannato maestro del villaggio! Come torce il suo busto! Come inclina con grazia da Satana il suo capettino verso l'orecchia della sua danzatrice! Chi sa che cosa le dice? Chi sa, se ciò che egli le susurra lo hanno detto o lo hanno immaginato i più appassionati scrittori d'amore, Longo Sofista che ne scrisse con tanta semplicità, Dante che scrisse con tanto intelletto, Balzac che scrisse con tanta vigoria e consumo di muscoli? Forse Ernestino bisbiglierà delle cose chete e piane, forse dirà, che quando egli ha dei crucci non fa altro che passare avanti la bottega di lei (che è merciaiuola) ed i suoi crucci svaniscono.

La danzatrice merciaiuola ride con due sole linee una al di qua, l'altra al di là delle labbra.... Ride male, ride malinconicamente. Io la battezzerei *Pensiero* o *Malinconia* quella danzatrice. Con quale abbandono trascina la sua bellezza sull'ammattionato polveroso della sala dei matrimoni! È una malinconia che ride, un pensiero che balla per forza la mazurca.

\* \* \*

Il topo acquatico che soprintende al ballo ha fatto chioccare le mani con maggiore serietà del solito.

Ernesto e Malinconia sono già rientrati in processione. Ora viene la tua volta, Bergamino.

Fai male tu a ballare la mazurca; non la balli bene. La mazurca vuole essere smussata, rotonda, e tu la fai ispida, aguzza, a triangoli scaleni. Forse balleranno poi bene i tuoi figliuoli; ma tu non sei più a tempo per essere corretto. E poi perché quella casacca larga e quadra, quei calzoni che capirebbero due emine di fagioli? Non sei passato al tornio del secolo, Bergamino.

Ma che è? Anche Bergamino stavolta e dalli e raschia, azzecca qualche passo con garbo... Via, aggiusta anch'egli i suoi colpetti di grazia; e dagli occhi e dalla punta del naso gli raggia un lume di contentezza e di orgoglio. Non ha più il suo cappellaccio inchiodato sul capo...

Ma che vuol dire ciò? Non c'è più proprio nessuno che tenga villanamente il suo cappello in testa. Chi ha potuto dare e far eseguire questi comandi?... Non c'è più nessuno che fumi... nessuno più ruba l'anzianità ballando; regna un ordine che è una galanteria, pare che ognuno sospenda il respiro, i giovinotti si tastano i polsini e la cravatta, si ravviano la dirizzatura dei capegli; le giovinette si rassettano la vestitina, si tirano a segno il grembiale, si mettono in dirittura il cordoncino sviato della crocetta; ognuno si racconcia nell'arme...

Le mamme e le brutte che fanno da tappezzeria pare vogliono impiastriarsi alle pareti per far posto; coloro che sono seduti si alzano, coloro che sono alzati contadinescamente rinculano in segno di onoranza. Perché tutto questo?

Una testa d'oro si è sprigionata dalle righe delle coppie danzanti. Come gira, come spicca, come brilla quella testa diamante fra tutte quelle teste artigiane e rusticane!

\* \* \*

È la marchesina di Rena Bella. Su quell'acozzo grottesco di lampadari bisbetici, di lumiere rassegate, di sedie scompagnate e di acconciature sbagliate, essa sola diffonde tutto lo splendore dei doppieri e delle gemme proprio ai balli dell'alta vita. Essa in un attimo, nella sua vesticciuola succinta (sembra abbia scelto quella di una cameriera per non dare soggezione) essa fa indovinare e imparare la eleganza, che non istà nella roba, ma nel taglio e nel gusto, insegna la gentilezza dei modi... Oh, nessuno oserà più disordinare in presenza della marchesina di Rena Bella!

Il carnevale dell'altr'anno passato essa aveva formato la gioia delle serate della capitale. Le sue acconciature gialle, verdi, ponsò, specialmente quella ponsò, erano state divulgate per tutta Italia dalle gazzette del *buon genere* nei corrieri della *High Life*. Gli stessi giornali ammodo avevano annunziato, nelle loro importanti informazioni, sapere di buona fonte il prossimo matrimonio della nobile donzella Eufrosina Y, con il baroncino Teack, capitano di artiglieria, autore di un proverbio in versi martelliani, quegli che era stato levato alle stelle non solo dai diarî moderati ma dagli stessi *organi* di più fiera opposizione, per avere con senno e bravura diretto il *cotillon* al ballo dell'ambasciatore di Turchia. Chi sa quale gentile e sovrano concetto l'anima pura della nobile damigella si era formato di quel giusto, avveduto e solenne direttore di *cotillon*? Ma qualche giorno prima del fermato spozalizio ella seppe di Lui una di quelle cose brutte, profondamente e riflessivamente brutte che ributtano ad essere dette... Il baroncino Teack aveva... non so... per paga... un quissimile... aveva insomma venduto la sua anima ad una squarquoia.

La nobile donzella Eufrosina cascò dal suo terzo cielo di speranze e di amori. In altri tempi in contingenze simili le nobili zitelle si facevano monache; ora fanno qualche cosa di meglio; sposano un marchese terragno, un marchese di Rena Bella prataiuolo, risaiuolo, viticoltore, bachicoltore, apicoltore, gelsicoltore, pescicoltore, allevatore di conigli, inventore di un aratro a denti perfezionati, georgofilo fin sulla punta dei capelli.

Il marchese di Rena, che oltre le anzidette qualità e oltre le molte medaglie buscate dai Comizî agrarî e nelle fiere dei vini, possedeva anche molto buon senso, non aveva preteso che la sua sposa stesse seppellita tutto l'inverno in contado; aveva cercato di restituirla al Carnevale di Roma, ché egli si sarebbe asciugata la noia mortale di un soggiorno cittadino per lei. Ma la marchesina rifiutò, ed ora eccola lí quella testolina benedetta, per raffigurare la quale non c'è fiore, non c'è oro e non c'è perla che bastino, eccola lí a disseminare fra i popolani la bontà e la cortesia, a insegnare più che un libro educativo di Cantú e di Tommaseo, a ingentilire più che una scuola di Belle Arti. Essa vale molto meglio di un congresso pedagogico e di un congresso operaio, anzi serve a correggerne una dozzina.

\* \* \*

C'era Pippo il maniscalco cotto come tegolo, saturo di vino e gonfio come una sanguisuga imbottita di sangue, tanto che a pannargli la pelle con uno spillo avresti detto che ne sarebbe spiccato vino e non sangue. Pippo che ha, come si dice, il vino cattivo, aveva già incominciato ad attaccare qualche bottone al Direttore del Ballo, perché si suonavano troppe mazurche e troppo poche monferine; aveva già risicato con un urtone di trabalzare una coppia di ballerini... Di lí a un quarto d'ora si prevedeva che non avrebbe più soltanto attaccato dei bottoni, ma avrebbe attaccato dei moccoli, e che moccoli! Avrebbe detto cose da popolo barbaro contro la Direzione della Società operaia, contro il Sindaco, contro l'illuminazione e contro il Ministero, e avrebbe finito col menare dei pugni.

Ed ora dove è Pippo! Non lo si vede più. Venite: ve lo mostro io. Se l'è svignata stentatamente e alla chetichella, appena ebbe visto la marchesina, ha capito, che dove c'era quell'angelo... (no, gli angeli sono stati già troppo sfruttati)... dove si trovava quella creatura di Dio, non c'era più luogo alla sua ubbriachezza... Ed ora eccolo che rasenta grondon grondoni la muraglia della scala... ogni po' barcolla... ma egli si attacca alla muraglia e l'abbraccia.... Ci metterà mezz'ora, tre quarti d'ora prima di giungere sulla soglia della sua casa: tentennerà, brancicherà un'altra mezz'ora nel buio.... nell'aria.... negli spigoli, negli arpioni prima di indovinare il buco della serratura.... Pure lo indovinerà e per quella notte non farà più disordini e l'indomani non gli toccherà una lavata di testa dal Sindaco.

\* \* \*

Walzer...! Ho letto *Walzer*, ispirazione di Giuseppe La Farina, quando non era ancora deputato. In sul principio di quella fantasia ci sono subito dei silfi, delle gazzelle, dei profumi di mandragora e di cinnamomo, dove non è ancora tempo, come vedremo.

Il valzer è ancor esso di tre quarti al pari della mazurca; ma è più concitato; è, quasi dissi, il parossismo della mazurca.

Però da principio le coppie del valzer sono soltanto trottole che frullano.

Il marchese mi piglia Tognino e gli dice:

«Sai che non voglio essere condannato a ballare tutta la notte con mia moglie?» E poi voltandosi alla moglie: «Ti ho trovato e ti presento un ballerino.»

Intanto egli abbranca Azzurra.

Tognino, che è dei primi ballerini del paese e che è capace di abburattare anche quelle immense ballerine che si domandano guardarobe o mortai, per le quali ci vorrebbero delle gru meccaniche a cacciarle innanzi, ora Tognino, il grande Tognino si trova con il corto da piede, si trova un pulcino nella stoppa davanti la marchesina. Comincia a chiudere gli occhi e a fare un inchino; non è egli che piglia la marchesa, è la marchesa che piglia lui. Egli non sa dove tener la mano, se sulle spalle o sotto le ascelle o sui fianchi, o più giù o più in su... Gli manca il respiro; vorrebbe avere in bocca una pastiglia di menta. Fa qualche passo, e s'accorge che va bene; comincia a riavere una parte di sé stesso. Ma la marchesina, che è quasi staccata da lui e trova incomoda la positura, gli si aggrappa di meglio... Che visibilio per Tognino! Per mettere le mani a posto tasta involontariamente tutta la curva che discende dalle spalle alle anche della marchesa... nessuna ragazza del villaggio ha quella curva così artistica... Ed egli si ringalluzza e se ne diletta senza malizia, senza dimenticare Azzurra.

La quale ha incominciato a ballare con il marchese. Anch'essa credeva di esserne incapace: e sentì una trepidazione, un ticche tacche nel cuoricino, proprio come quando recitò la poesia alla distribuzione dei premi. Ratteneva il fiato, quasi ciò contribuisse a renderla leggiera di più. E si trovò leggiera, si trovò che girava, come fosse con Tognino. Era contentona di scoprirsi sufficiente a danzare con il marchese così ricco, così buono, così degno per tutte le parti. Riprovava la dolcezza degli applausi, che scoppiarono, quando terminò di recitare la poesia alla distribuzione dei premi.

Che gioie pure, oneste, limate, delle quali non si trova respice nei sollazzi troppo ebeti o troppo sensuali dei circoli e dei ridotti cittadini!

\* \* \*

Ma il valzer bisogna gustarlo e ammirarlo in quella coppia che è partita adesso.

Sono Cencio e Zolfina; Cencio, un garzone pettinaiolo, lustro, attillato, snodato; Zolfina, la piccola cucitrice, una testa ghiribizzosa da modista, un collo da libellula, un fianco da vespa, una divincolazione elastica da serpente.

La coppia comincia a ciondolare lemme lemme i suoi passi di scuola in una altalena tagliata con precisione come se cavalcassero una capra di legno. Poi un rabesto, un frullone, e la coppia si slancia attorno nella sala; fa quasi una sosta nel bel mezzo e forma di quattro tegole il teatro dei suoi movimenti. Si vede fra la testa e i piedi dei danzanti un vuoto in forma di asta, di raggio, di asse o come altrimenti lo chiamino i matematici, intorno a cui girano fittissimamente due persone, che paiono una persona sola confondendo, e quasi direi, sopravanzando per velocità la luce: — dintornate di quella nebbia, che è prodotta dalle sporgenze e dai frastagli di ogni cosa che giri intorno a sé stessa. Le teste sono immobili e i piedi trinciano leziosamente e ricamano dei merletti sul pavimento.

Fin qui non c'entra ancora la poesia: c'è soltanto l'arte. Infine la coppia si ricaccia nel vortice largo del ballo, che li mena di su e di giù; e Cencio e Zolfina, per necessità di ripigliare vigoria, si stringono e si abbarbicano. Allora viene l'amore con la poesia, vengono i profumi di mandragora e di cinnamomo, i silfi e le ispirazioni del fu commendatore La Farina.

Spariscono gli angoli della sala; le pareti si curvano in circoli e in conche; si rompono le

persone degli astanti, come bastoni tuffati nell'acqua; guizzano per l'aria delle iridi vaghe; nel solaio ci sono delle nubi; nei piedi vi sono degli sfolgorii.... e cionondimeno non si sente più la stanchezza; perché le piante paiono spinte in su da bôte elastiche. Allora ogni svolazzo di capelli, ogni toccatina di mani, ogni dileticamento risveglia una delle più larghe ebbrezze che dormano nella carcassa umana.

\* \* \*

Di fuori nevicava; ed era bello vedere dalla sala calda del ballo il formicolío di quei pizzichi bianchi che spruzzava il nero azzurro dell'aria quasi virgole di gesso che si movessero sopra una lavagna. Ma quei pizzichi di neve giungono infesti sulla faccia arsa e sudata di cinque moscioni cacciati allora dall'ultima osteria, con l'anima mescolata di mangiamoccoli e di brigante. La neve candida li noia e li stizzisce, come la fanghiglia del trivio....

«Accidenti!» dice uno di essi. «Stanotte il cielo è infreddato come un asino, e vuole sputarci addosso il suo fegato...»

E lí una grossa bestemmia al Padre Eterno, ai Santi del Paradiso e ai Padri della Chiesa.

Giunti in piazza, la vista del Castello illuminato e il suono dell'organino li offendono ancora di piú.

«Perrr... dicoli... Chi sa perché quei tamburi hanno da ballare e da divertirsi?... Ah, ah! Perché avevano sedici soldi da buttar via... E noi che non li abbiamo avremo a star qui alla misericordia di Dio e della Madonna Santissima?... Non c'è sedici soldi che tengano! Noi vogliamo ballare grrratis... perché abbiamo le gambe noi, come gli altri, noi.» Eccoli lí in piazza, sotto la neve, di notte pullulano per generazione spontanea il Comunismo, l'Internazionale, le teorie di Proudhon e di Karl Marx.

Eppure persino i paracarri che circondano la piazza lo sanno che, se i gaudenti del villaggio danzano là dentro per cinquanta o per ottanta centesimi, si è perché eglino o i loro padri li hanno sparagnati lavorando; e anch'essi, i beoni, li avrebbero, se non li avessero arrandellati all'osteria.

Ma quei cinque avvinati ne sanno meno dei paracarri, e si avanzano violenti verso la porta del Castello.

Un canucciaccio presso il suo pagliaio, un amministratore di una società operaia alla custodia della sua società valgono due tanti piú degli altri cani e degli altri uomini. Quindi quelli che stavano alla guardia del Castello — terribili per essere in funzione — ributtarono egregiamente l'assalto degli ubbriaconi, e poi sprangarono la porta. Ma questi cominciarono a sfondarvi delle pietre contro. Ton! e Toun! Che rompimento! Ai guardiani scappò la pazienza: uscirono per acciuffare i guastafeste: ma, mentre si riapre la porta, cotestoro fanno impeto, e si intrudono dentro. Succede un parapiglia, un rincantucciarsi e un aggrapparsi di panni e di membra umane; un urlare, un bestemmiare... e poi dei gemiti compressi come sotto un cuscino... Si sentono e si vedono cascare dei tavoli, rompersi dei vetri, schiacciarsi delle lucerne, spandersi dei lumi per le terre... Il valzer di sopra si scompiglia: i ballerini e le ballerine, le mamme e i giocatori di tarocchi sono già tutti sul ripiano della scala; e gridano e piangono e alzano le mani.

Discende snello la scala Tognino in aiuto dei suoi superiori bullettinai e guardaportoni. — E uno di quei briachi gli dice: Voglio ballare con quella somara della tua amorosa...

Tognino si tocca in testa, perché non gli scoppi il cervello che rigurgita di sangue: poi fruga nel taschino del panciotto... non lo trova... fruga dentro le saccocce dei calzoni... lo ha trovato... Si sforza, si slenta per aprirlo con le unghie... non può. Ah, lo morde con i denti... lo ha aperto: e già scintilla nell'aria l'osceno bagliore della lama di un coltello...

Raddoppiano le grida, i singhiozzi sulla galleria gremita del ripiano, come sull'orlo di un fiume quando altri si annega; ma su quelle grida si leva un NO! così possente e così dolce, come fosse stato musicato da Beethoven, un *no* da madre, a cui i carabinieri o il tifo vogliano portar via il figliuolo...

È la marchesina di Rena Bella, che discende le scale e dalle sue movenze, dai suoi passi, si sviluppa una santa, una divinità.

Fammi il piacere, Publio Virgilio Marone: prestami il *quos ego* del tuo Nettuno, che abbonazza il mare arruffato:

Ac, veluti magno in populo quum sæpe coorta est  
Seditio, sævitque animis ignobile volgus;  
Jamque faces et saxa volant...

No: racchetati, Virgilio Marone! Tutti i tuoi versi non valgono il no della marchesina di Rena Bella.

A quel no gli ubbriaconi domandano subito scusa a tutto il mondo, scuse incomode, perché mandano in faccia delle zaffate calde di odore vinaticcio. Fortunatamente sopraggiunge il signor Sindaco, che in quel mezzo tempo aveva dato una scappata a casa sua per verificare le serrature degli usci; ed ora finisce egli per spedirmeli definitivamente alla cuccia spinte e sponte quei rompiscatole.

\* \* \*

Cessato il tramestio, i popoli ritornano al ballo; hanno il cuore che salta nel petto. Gran mercé che arriva la monferina aspettata dalle mamme, dalle brutte e dai contadini, i diseredati del secolo, che non nacquero a tempo per imparare la polca!

Finalmente! A due, a tre, a quattro, a dozzine sono tutti in giro, che diguazzano le gambe, ringalluzziscono la testa, passeggiano superbi, interiti, a braccetto: poi turbinano in un cerchio; poi balzellano una ninna nanna, un bilancione a fronte a fronte...

Si divertono tutti: anche la marchesa, anche Azzurra la ballano la monferina; e come ne guadagna la monferina-instituzione!

Persino il fattorino del *buffet* con il suo grembiule allacciato davanti è trascinato a ballare la monferina... Ci sono dei contadinotti che nella monferina arrischiano dei passi di polca; a un altro ballo imbroccheranno la polca intera.

«Indietro! Indietro!» Sono due giovanotti con i pantaloni gonfi e scuri, portati dal battaglione, due ex-bersaglieri stati a Napoli, che vogliono far vedere la tarantella: scoccano e chioccano le dita e ne fanno dei tamburelli; si guardano da pulcinella e da lancieri; e poi un salto dall'avanti all'indietro: e poi prillano in aria dei doppietti e dei terzetti... Bravi! Viva la tarantella!

Ma l'organino ha finito di suonare, troppo presto per quei poveri diavoli e per le povere diavolesse, che ballano soltanto la monferina, e pensano che ci vorranno ancora altri tre *ballabili* prima che se ne suoni una seconda. È crudele! Ritornano, una nuova polca, una nuova mazurca e un nuovo valzer e poi, *Deo gratias!*, una nuova monferina, e quindi ancora un'altra polca, un'altra mazurca, un altro valzer, come sopra, tramezzati da qualche raro scottisch, che è una variazione della polca senza personalità distinta.

Sono le due: i sopracciò della Società Operaia vogliono che si finisca il ballo a rigore di cartellone; i giovanotti e le ragazze ne domandano ancora per carità una fettuccia.

Andate a casa, figliuoli e figliuole! Avete tutti domattina da filare o da annaspere o da piallare o da frugare nei terricci...; e poi vi sono a casa delle madri così madri e delle sorelle brutte così brutte, che non poterono nemmeno venire a far tappezzeria nel ballo. Esse sono quelle che vi hanno stirato con tanto impegno lo sparato e i manichini della camicia, ed ora non dormono mica; ma un po' si allegrano pensando a voi altri; e pare loro di essere qui a vedervi ballare e fare onestamente all'amore; e come godono dell'immagine dei vostri godimenti! Poscia si turbano pensando alle risse che accadono nelle feste pubbliche e al pericolo che vi portino a casa con la testa sfracellata o con un occhiello nella gola... Se voi tardate ancora, le poverette appena sentiranno un gemito di passerotto nella strada, esse balzeranno dal letto, e con le vesti disordinate, con i capelli incatricchiati, magari in camicia, verranno qui a pigliarvi...

Andate, figliuoli e figliuole! Non fate stare di più in pena le vostre madri afflitte e le vostre sorelle brutte!

Alle due e mezza la sala calda dei matrimoni restituiva al freddo delle vie una cinquantina di persone.

Aveva cessato di nevicare. Non c'erano più i batuffoli di cotone appiccicati alla cappa del cielo; il cristallo si era districato del proprio invoglio di trucioli e tritoli di carta; e l'azzurro del firmamento era così terso, così unisono, la luna così cara e così immacolata, che era un peccato non

poterli baciucchiare, leccarli, far loro carezze.

Alle due e tre quarti, rovesciata una scranna, svegliato il cane di casa, ringalluzzite la mamma e le sorelle per il ritorno, i giovanotti del ballo con le orecchie tintinnanti di musica si tuffavano nel buio delle loro camerette; e ciascuno desiderava gaiamente e follemente di esser egli stesso il buio, in cui allora si immergevano, richiarandolo, Azzurra, Malinconica, Zolfina e la marchesa di Rena Bella.

## I FUMAJUOLI

Ai miei elettori provinciali del Mandamento di Livorno Piemonte — piccolo segno della molta perpetua mia gratitudine per la benevolenza dimostratami nelle due elezioni passate, appena io ebbi la barba legale — padronissimi i medesimi di scegliersi un rappresentante meno letterario e più amministrativo nell'avvenire.

Avanti che la falda destra di Valverde scivoli nel torrente, sopra un bernoccolo di poggio si appollaiano una ventina di case bigie, timide, freddolose, che fanno tutte a restringersi addosso alla chiesa parrocchiale, loro chioccia. Sopra di esse e quasi a filo di piombo posa un villino, color di rosa, le persiane verdi verdi, che accusano una ripassata recente di vernice, e un terrazzo largo *spatolato* in luogo di tetto. Per poco che tu sia dimestico con i secentismi ridivenuti di moda, chiami quella palazzina il mento del villaggio, come il campanile parrocchiale lo dici il suo naso, il suo becco.

Padrone del villino è il padre di un mio giovane amico, che gli alpigiani di Valverde hanno fatto di fresco loro deputato, presso il quale io sono solito di andare a sbarcare un poco d'estate, sicuro di far piacere all'amico e a me.

Ci fui anche a stare l'agosto prossimo passato: e mi succhiavo ad ogni imbrunire un'ora di contemplazione sul terrazzo. Né volevo punto compagnia. La serva di casa diceva che io andavo colassù a recitare il breviario. Invece io mi divertivo a passeggiare sulla testa del villaggio sottostante. Una sera mi posi ad osservare le ròcche dei camini che fumavano per le cene. Alcune mettevano un fumo debole, patito, compassionevole, che usciva stracciato dai fori delle gole dei camini appena a fior di tetto. Erano come vampe di tabacco andate di traverso che uscissero dalle narici di un pipatore inesperto. Quel fumo aveva quasi vergogna di lasciarsi scorgere: radeva i comignoli, annebbiava le gronde e poi via, spariva. Altre torrette sbuffavano invece un fumo rigoglioso, lussurioso, pettoruto, che piantava in aria un colonnone diritto. Altri fumajuoli sfiatavano delle nuvole di color celeste, allegre, gentili, cosicché avrebbero potuto servire d'invoglio ad angioli, a genietti di famiglia; esse uscivano dai camini governati da ragazze buone e amabili.

Infine altre ròcche sviluppavano ondate di fumaccio rassegado, nero come fuliggine che nuotava e barellava nell'aria e la sporcava. Poi tutte quelle varietà, colonne, liste, strappi di fumi, si accavallavano, si carezzavano, si confondevano: facevano e rendevano una vita vera con le nuvole di sopra e con gli embri di sotto; si raccontavano le loro scaturigini in un linguaggio impercettibile, simile al romío delle erbe che spuntano; narravano le grasse cucine e i magri testamenti, miserie e lautezze, lessi nel vino bianco e baccelli bolliti senza un ette di lardo.

I fumi ascendevano, e la mia fantasia si accendeva di più. Su, su: i fumi, non erano più fumi, bensí vapori, raffiguravano battaglie caledoniche, l'asta di nebbia che reggeva l'ombra di Cucullino aggirandosi intorno le muraglie di Tura, spettri di Shakespeare, amazzoni, centauri aerei, costanze femminili... vestiarii di poeti.

I primi fumi si erano annegati nell'atmosfera. Oh, chi sarà buono ancora a pescarmeli e rifarmeli ad uno ad uno e ricondurmeli davanti con gli stessi atomi? Nessuno, oppure colui che potrà disfare l'unità d'Italia e sbocconcellarla nelle pillole antiche. — Questo era un pensiero da deputato: e per esso mi misi a passeggiare più gravemente sul terrazzo.

Intanto le ròcche dei camini buttavano, sebbene più rimessamente, nuovi fumi, diversi, radi, densi, pallidi, coloriti.

Tan! Tan! Quell'impiccato di campanone mi assordò con un picchio che mi parve una martellata sulla testa. Basta, basta, signor campanone, ho già capito... la tua Avemmaria; vuol dire: minestra, minestra!

\* \* \*

In cambio di calar giù a mangiar la cena dell'amico, mi saltò nell'animo di infilare i fumajuoli e di scendere a sindacare le cinquanta pappe del villaggio. Vidi dei cerchi di fanciulli

scamiciati con le pupille piene zeppe di luce attorno al focolare che aspettavano si staccassero dalla catena il pajuolo o la pentola... Che gusto per loro vedere fare alla polenda il tombolo fumante, annusarne il profumo caldo e poi grattare i cialdoni dalle lamine del pajuolo, poi tener dietro alla mamma e alla figliuola maggiore che scodellano la minestra, e pregarle che non facciano loro dei torti! C'è una gerarchia di ciotole, di tondi, di piatti e di piattini sull'arca... La scodella nera per il babbo e la mamma e quella fiorettata per la ragazza da marito: quel ciotolone di legno largo come un vaglio per Sandraccio, un bastracone di servitore, che quando era al reggimento si fece passare razione doppia, mediante una perizia del medico. I bambini che hanno già scuffiato la loro cibaglia raccattano i legumi dimenticati in fondo alla marmitta, facendo suonare il cucchiaino contro le pareti di terra cotta: musica sacra per loro! Intanto pensano a quando saranno promossi alla scodella maggiore. I *grandi* portano una tenerezza particolare alla loro ciotola: di giorno, quando faticano come bestie, si consolano raffigurandosela dinanzi nella foggia conosciuta, con le incrinature imparate a memoria e con il cucchiaino piantato ritto in mezzo ad una minestra consistente. È una tenerezza e una consolazione naturalissima prodotta dal trovarsi in armonia con la propria coscienza, con la Bibbia, con il fine di tutta quanta l'umanità: *Vivrai e mangerai del sudore della tua fronte*.

I contadini cenano fuori dell'uscio di casa, a solatio, seduti sopra uno scanno da lavandaia, o su un trespolo o su un treppiede, od anco assettati per le terre. Discorrono poco, perché non hanno lo scilinguagnolo arrovellato dai prudori del sigaro, delle dame e della vita esterna artificiale; parlano piuttosto internamente nella tranquillità del loro animo, come Scipione, l'Africano maggiore...

Di tanto in tanto, pari al guizzo d'un pesce sopra la superficie dell'acqua, salta fuori dalla bocca di uno di loro un motto ridevole o sulla maniera usata dal parroco nel fiutare il tabacco, che lo semina tutto per via: o sul segretario comunale, che lascia sempre penzolare dalle falde del suo giubbone il tovagliolo del suo fazzoletto da naso.

Poi silenzio di nuovo; e silenziosamente guardano le nuvole che vanno a coricarsi sul profilo della montagna, parlato e scosceso dai fulmini; pare che di notte vadano a rosicchiarlo dei topi immani con le code penzolanti sul burrone. — Quel profilo si annerisce e si nasconde, e i contadini vanno a cucciarsi, i giovanotti sulla fenaia, e i più freddolosi nella stalla; il padre e la madre, il patriarca e sua moglie nell'unica camera da letto a piano terreno; le fanciulle, tutte le fanciulle nel solaio che i notai chiamano *defunto*. Da questo terrazzo se avessi una falce lunga potrei falciare con un solo tratto e allo stesso livello tutte le ragazze del villaggio.

Ce ne sono delle belle fra le contadinotte in barba alla letteratura inguantata d'adesso che le sberba tutte come sucide ed irrugginite, dove gli arcadi di una volta le falsavano in coriste e figuranti d'opera.

Esse non hanno come certe signore un alito di zucchero infortito, né una schiena bucata, né spalle aguzze, né chiazzerette gialle o di verderame nascoste sotto le rose falsificate del volto; ma una forma repleta, una fragranza di ciliegia in bocca, una pesca sulle guancie. Se sono bionde e se ridono, paiono risi di sole; e se distendono la capigliatura questa sembra un manto, un baldacchino di stelle passate alla filiera.

Dunque quelle contadinotte senza calligrafia dormono sul solaio sopra un saccone di paglia, in mezzo ai cenci e ai mucchi di segala e di grano turco; giacciono in posizioni salde, come vuole la fisiologia del riposo, sognano la loro bolla di sapone, il loro mondo piccolo e iridato; hanno di sopra nient'altro che i coppi e Dio. — Talvolta fra gli screpoli del tetto si insinua una stella birichina con i battiti tremuli della sua luce a risguardarle.

\* \* \*

M'accorsi che c'erano due torrette di camino che non fumavano. Anche il campanile scampanava e non fumava. Oh, si dovrebbe trasmutare quel campanile seccatore ed infecondo, si dovrebbe trasmutarlo nel fumajuolo di un'officina!

Oh, ce n'è uno là, un opificio prima dello sbocco della valle. E appunto all'Avemmaria rimanda fuori una litania di gente, fanciulli, ragazze, donne, uomini, tutti sparuti, con i globuli del sangue impoveriti, con le facezie stentate, con l'alito pesante come un mattone, con i polmoni

infastiditi dalla peluria volitante dei panni scamatati. È una fatica da cani fare il battilano o il divettino in quegli stanzoni bassi e corrotti. Non la si può sopportare nemmeno in nome dei vecchi genitori o dei bambini lattanti; ci vuole qualcosa di più grosso per autenticare quello struggimento, come a dire Dio, il dovere, la vita eterna. Ora il custode, e il rammentatore di tutto questo si trova alle radici del campanile, è il prete, il parroco. Si dirà che la razza dei preti è una razza artificziata, come quella dei buoi inglesi da macello allombati e ingrassati e ridotti a piccolissime ossa. — Ma è una razza necessaria che bisogna conservare per l'arte e per la morale. Quel salsicciotto nero con il tovagliolo infisso nel collareto, con la testa rossa ammattonata dalla castità, con certe movenze di gomiti nello spolverare il tabacco dalla cotta, con una semplicità di credenze e di costumi fabbricatagli dalla pratica e dalla lettura degli esempi cristiani, là a tavola, interrogato dal gatto e dalla fantesca, riesce una cosa cara, utile, artistica; a cui si possono fare delle confessioni, che non si oserebbero aprire ad altri, e che può dare dei consigli, i quali proferiti da niun altro non verrebbero ascoltati.

\* \* \*

Per esempio, quella ròcca di camino che non fumava: era di un giovane ingegnere nipote del parroco. Tanto per passare le vacanze, aveva fatto la corte ad una damigella del paese, detta *tota nuova*, perché era di nascita contadina, e credo abbia guardato qualche po' le oche; ma poi per una eredità di trentamila lire appioppatale da un vecchio e lontano cugino si diede alla *tota*; metto la parola piemontese che è anco latina, e credo la più piena e la più decorosa di tutti i dizionari a significare le ragazze da marito ammodo. Dopo avere cominciato per celia, l'ingegnerino s'addiede che la cosa volgeva al serio: la fanciulla gli moriva addosso, e si teneva sicura con lui del settimo sacramento. Un giorno egli fu costretto a piangere sopra gli errori d'ortografia della sua bella. La quale gli scriveva che se egli la tradiva, essa sarebbe morta *tesica*. Tota Nuova non era da lui: trentamila lire sono appena un partito da medico condotto o da segretario comunale; persino i farmacisti ne pretendono già quaranta, e la categoria dei giovani ingegneri è dalle ottantamila alle centomila lire.

Pure per quanto egli rimuginasse nella sua mente non gli sovveniva fra le damigelle ricche da lui vedute una che gli fosse così soave, così morbida, così omogenea come Tota Nuova. Questa gli pareva proprio il cuscino su cui avrebbe quietato la sua esistenza; eppoi era la sola delle damigelle al mondo che fosse andata alla sepoltura della madre di lui. Egli scappò a domandar consiglio dallo zio prevosto: e questi con quattro parole spicce, casalinghe, evangeliche gli rispose, che sposare *tota nuova*, per lui che la aveva infestata della sua corte era più che una convenienza, un dovere di giovane onesto. Ora l'ingegnerino e l'ex *tota nuova* sono andati a Genova a fare il viaggio melato degli sposi rurali piemontesi, ad avvolgersi con un viso tra imbrogliato e ridente per quella città sintetica, accavallata, con il suo ponte gittato sopra i quartieri, immagine della circuminsessione di Vincenzo Gioberti, a farsi bagnare nella villeggiatura di Pegli dagli spruzzi traditoreschi d'acqua; a vedere per la prima volta il mare e lo sfilare dei galeotti, sberrettantisi davanti i caporali con l'umiltà stupida delle bestie domate.

\* \* \*

L'altro fumajuolo che zittiva era di un paesanotto, che aveva guardato per due anni una bella bruna dagli occhi scintillanti, e con due cernecchi sulle tempie, che stracciavano l'anima.

L'aveva però soltanto guardata, e non le aveva *parlato* mai.

Alla sera si addormentava farneticando di lei, e alla mattina si svegliava con una predica per la stessa. Ma la cosa era più forte di lui: ei non fu mai capace di dirle una parola. Volle andare a lavorare in città per fare un gruzzolo. E si aspettava di dirle poi tutto nel ritorno, quando sarebbe stato più sveglio e più ardito. In questo mezzo un suo compagno gliela sgraffignò, la bella bruna, e se la sposò. Tornato egli al paese e saputo il caso, divenne bianco come un lenzuolo di bucato, ma non palesò mica niente a nessuno: accordò dentro sé stesso: piangeva in secreto: trovava sempre la minestra poco salata: doventò un terremoto in casa; faceva disperare la mamma, egli che era prima una pasta di zucchero: un giorno che, sbacchiando le noci, si pestò un'unghia, si mise a guaire, a

mugolare, ad intronare il vicinato, come se si ammazzasse l'animale. Finalmente volle partire per l'America. Non valsero i lucciconi della mamma, che le munsero gli occhi, non valsero i consigli dei parenti vecchi, non ci fu cristi a rattenerlo. — O partire per l'America, o strangolarsi con il fazzoletto del dí delle feste. — Bisognò vendere una mezza giornata di campicello per accozzare i denari del viaggio. — Ed ora sono tutti e tre a Genova; lui, la mamma e una sorella piccina, in uno stanzone terreno di trattoria seduti a desco fra marinai, facchini e carabinieri, davanti a due litografie colorate, l'una del Re e l'altra di Mazzini, appese alle pareti. La madre piange di dentro e di fuori, e muove meccanicamente la forchetta. La piccina, inebbriata dei palazzi altissimi veduti, del profumo degli aranci, degli odori acuti di pesce salato, è curva sul suo piatto, mangia, e non pensa al fratello che parte. Questi pare una cosa balorda: scuote la testa da bufalo e si fa passare le mani nei capegli; poi zufola fra i denti a mezzo fischio; ha le ciglia asciutte, l'anima impietrita. Partirà: lo metteranno in una sentina; starà tanti giorni in mezzo al fumo e al carbon fossile; diverrà sucido, nero; non vedrà piú che cielo ed acqua; acqua verdognola che fa dei vomeri e delle creste biancastre; *maria undique et undique cœlum*, e non mai la terra, su cui si posano i piedi cosí sodi... Sbarcherà chissà dove... in mezzo a gente che egli non capirà e che non gli vorrà bene... Non vedrà piú il suo sindaco, il suo campanaro con la gobba davanti e di dietro, che egli da piccino ha fatto ingangherire tanto, i suoi compagni, con cui faceva alla pallate di neve... Oh, se gli capitasse di incontrare sulle rive del Mississipí il furfante che gli ha rubato la bruna! — Lo bacierebbe se lo inciampasse sulle rive del Mississipí! — È comodo a casa propria biasimare la cottura della minestra; è una galanteria venire ammalati nel proprio letto e lagnarsi della mamma, che ci secca con le sue assiduità... Ma aver fame, aver male lontano lontano dal nostro paese; gridare ed essere certi che ci sentirà Iddio, ma non ci ascolta nessun parente, nessun amico — è troppo, è orribile...

Oh, ci fosse qualcuno che non lo lasciasse partire quel giovinotto, per amore di lui e di sua madre! — C'è stato il prevosto di Valverde, che ha detto a suo nipote, prima di accomiatarlo per il viaggio della luna di miele: «Va' a suonare tutti i campanelli dei tuoi conoscenti, e trova del lavoro a quel ragazzaccio, dovunque siasi, pur di non lasciarlo partire per il Nuovo Mondo.» Fu agevole all'ingegnere trovare per il giovane contadino del lavoro rendevole. E mentre pesava su quel desco una scena grigia, plumbea, eccoli entrare sfolgorando nella trattoria il giovane ingegnere con la sua sposina; e dire alla madre, al figlio, alla bambina una valanga di cose — e accompagnare il giovane sopra un bastimento, che non lo menerà in California, ma in Sardegna alla costruzione di nuove strade ferrate, dove avrà cinque lire al giorno e farà rosolare la fronte a beneficio della madre patria — e promettergli per giunta, che al ritorno gli preparerà una dozzina di ragazze, sei brune e sei bionde, perché vi scelga la sposa nel mazzo.

\* \* \*

I fumajuoli sospiravano sempre piú languidamente sui tetti; poi mancò loro affatto lo spirito e si spensero. Dove il grigio della valle sbocca nell'azzurro della pianura cominciò a formicolare un concistoro di lucciole. Era la città che si illuminava a gaz. La città con la Borsa, codesta fabbrica legale e soleggiata di monete mezze false, in cui la cartella e la cambiale ti ammiccano da cortigiane, e in cui si creano dal nulla delle fortune sperticate, mentre le fatiche proficue e necessarie della terra e dell'ingegno rendono della miseria — la città con il tribunale incrostato di lagrime e di sangue — con migliaia di uomini che dormono, mangiano, ridono in camere mobiliate e dal trattore, senza babbo, né mamma, né sposa, né sorelle. Ciò è falso! — nel villaggio almeno quasi tutti hanno la famiglia, che è il nido dell'uomo. E dietro queste montagne quanti altri villaggi vi saranno felici nella propria pelle! Dopo le Alpi la Francia anch'essa con città e villaggi... dopo la Francia il mare... poi l'Inghilterra con villaggi e città... poi l'Oceano... poi l'America... Oh, come in considerazione della terra è piccolo il sindaco di Valverde! E sopra noi nel firmamento, e disotto a noi nella sabbia, nella muffa, nella goccia d'acqua o di latte quanti mondi, quanti infiniti! E ciascuno è ordinato e contento dentro la sua buccia.

Vedevo il campanone a far giravolte e capriole con il suo battocchio; e non lo udivo piú sonare. In cambio sentivo un ronzio d'insetti, che dalla terra saliva in su, diventando tintinnío, poi marcia strepitosa e sfolgorante. Era la musica degli astri, che girando camminano, la musica descritta da Cicerone, che noi non sentiamo, perché siamo tutti e sempre egualmente immersi in

essa: così non sentiamo il peso perpetuo dell'aria che preme uniformemente ogni nostra parte. Intesi quelle note formare quasi dei grappoli di api in aria; mi pareva un palleggiamento di avemmarie paradisiache... Ricevevo nell'animo degli splendori, come quasi si aprissero delle finestre in un immenso stanzone oscuro... Doventavo più leggero... Ascendevo; mi tuffavo nell'azzurro, nel cielo. — Provavo un istante di solitudine così beata, che avrei pagato un'oncia del mio sangue, perché niuno venisse a rompermela.

Comparve nel capannuccio della scala la servetta maghera, ombrosa, una mezza servetta, degna di essere stata scritta da Dickens; la quale mi avvertì, che scendessi a cena. Tombolai la scala e mi trovai nel salotto terreno, dove scopersi, illuminata da una lampada, tutta la ripienezza e la felicità di una famiglia: un figliuolo deputato, un babbo con gli occhiali verdi e con la papalina da notaio; una sposa bionda e lustra per la contentezza; una suocera tutta cuffia, tutta faccende, tutta gomiti; un cane pelliccione che indorava la sua lana ricevendovi dentro la luce del petrolio; un gatto tristo che rantolando studiava una marachella contro il cane nella divisione della broda; una gabbia di canarini e l'almanacco di Mantegazza. — Messici a tavola, il mio giovane amico si lagnò che i vermicelli sentivano di fumo. Ed io gli risposi: «Va' a Roma, perché il genere umano è un complesso di servitù, e fra le servitù c'è anche quella del deputato. Ma, ricordati: se là, incapperai dei colleghi, dei giornalisti, della gente senza cuore e senza famiglia che ti morderanno; allora tu vieni a casa, perché qui solo c'è l'elisire, il quale ti risanerà infallibilmente, ed è la minestra del tuo fumajuolo.»

## GIOBERTI E RADESCKI

Ai fratelli Celestino e Vittorio Turletti: — il primo pittore di osservazione arguta e gentile, arieggiante con il pennello, lo stile del Dickens; — il secondo ufficiale nell'esercito e soldato con me nelle lettere, mio stesso reggimento, medesima compagnia.

A Torre Orsolina (pseudonimo di un villaggio piemontese) oltre la *filoxera* del grano e il verme dei cavoli fiori c'era il baro del consigliere comunale. Era il villaggio di Torre Orsolina come una litografia che io ho visto una volta in un tinello di albergo e che rappresentava radunati a concilio in un solo *Panteon* tutti i grandi uomini con la loro matricola storica da Mosé a Napoleone e da Confucio a Thiers. Così a Torre i soprannomi originati dalla corporatura, dalle propensioni, dai difetti e dalle citazioni degli individui, ed imposti dalla malizia dello speciale o dal capriccio del cappellano, costituirono una litografia vivente di grandi uomini. Il messo comunale lo domandarono *Carlo U*, perché adoperava la vocale *u* quale articolo determinato secondo la sua grammatica nativa di Alessandria della Paglia: (per esempio *u pane*, *u medico*, ecc.). Il droghiere lo dissero *l'avvocato Brofferio*, perché sfoderava ad ogni questione la sua eloquenza pepata, che faceva persino starnutare gli astanti; l'oste delle Tre Colombe lo ribattezzarono *Pio Nono* in grazia della sua pancia sferica e delle cotenne fratesche della sua faccia; la maestra comunale, come camminava sempre con la testa bassa e con il velo sugli occhi, diventò *Santa Genovieffa del Brabante*. Ed insieme con venticinque altri personaggi storici nacquero a Torre Orsolina anche *Gioberti* e *Radescki*, che furono due casi di malattia del baco sovradetto.

\* \* \*

Gioberti, prima di essere Gioberti, era Tommaso Panada, un bel paesanotto dalla faccia rossa, carnosa, levigata e splendente come un miraggio, con due baffetti rossi, metallici, d'ottone, e con i capegli più rossi della meliga da scopa.

Avendo dovuto condurre una carrata di legna a Torino, fu a teatro e vide la *Norma* ed i Druidi e Pollione, e poi le ballerine, fusticini di carne umana, che attraversavano palloni di mussola e solcavano e filavano dei salti e dei passi sul palco scenico, fluide e uguali come il vomero nei solchi, come la cutrettola boarina davanti la canna del boattiere.

Questo spettacolo gli slargò la intelligenza.

Soprattutto gli restò alluminata dentro la mente la *Norma*, ne zupolava le arie nella stalla, e quando raschiava e strigliava la Colombina, la sua giovenca favorita, intonava sempre con essa il duetto: *In mie mani alfin tu sei!* E intanto la teneva ghermita per le corna.

Andò soldato cannonniere e fece il quarantotto e il quarantanove. Diceva benissimo nella sua divisa nera listata di giallo; i suoi capegli e i suoi baffi parevano allora non più ottone, ma oro filato, come i suoi galloni da sergente, che guadagnò presto. Sarebbe anche diventato un pezzo più grosso, se avesse avuto *qualche letteratura*, come direbbe Michele Lessona. Imperocché a Somma Campagna, mortigli il capitano, il tenente ed il sottotenente, comandò egli la batteria e fu un sublime e tonante angelo rosso.

Tornato a Torre Orsolina era il personaggio più felice del paese; egli eroe, egli proprietario di venticinque giornate di terreno fra campi, prati e marcite, egli sposo di Cunegonda, la più pomposa maschiotta di Torre.

D'ordinario i contadini, quando ritornano a casa dal reggimento, si trovano mortificati a lavorare la campagna ed amano meglio frequentare le osterie. Tommaso Panada era tutto giorno all'*Albergo delle tre Colombe*, senza far torto al *Leon d'Oro*, alla *Testa Grigia*, alla *Bella Italia*, al *Bue Rosso*, ed anche alla *Gatta Morta*, per i quali faceva la sua *via Crucis*. Raccontava in mezzo ai litri Goito, Pastrengo ed il duca di Genova, che una volta sentì starnutare ed a cui disse *prosperità*.

Vuotato il sacco della storia quarantottesca e nazionale, Tommaso Panada voltò lo sguardo alla politica paesana e presente di Torre Orsolina. Lo Statuto di Carlo Alberto non aveva mutato gran fatto la *costituzione* dei piccoli villaggi piemontesi. Levati alcuni schiamazzatori, che la sera della proclamazione della Carta si erano ubbriacati ed avevano gridato: *Viva la Repubblica! Morte*

*ai signori! Morti i preti, canteremo noi!* e perciò avevano toccato la sera stessa una ramanzina dalla moglie ed il giorno dopo una risciacquata dal sindaco, e se ne erano confessati a Pasqua, — nel rimanente le cose erano restate al *sicutera*.

Gli stessi consiglieri comunali, che una volta uscivano dalle terre oligarchico-amministrative, erano stati confermati dal voto popolare, che erano il medico Bonotti sindaco, il fattore del conte, lo speciale Lingua e simili. In riga di pascoli spadroneggiava sempre Carlo U, l'inserviente comunale, il Nerone del villaggio, il quale, senza muoversi di casa, anzi dal suo letto, *accusava, idest* metteva in contravvenzione le vacche piú innocenti dei suoi nemici, cioè di coloro che non gli regalavano le prime pesche e la prima farina. La scuola si faceva sempre in uno stanzone screpolato della Casa dell'Opera Pia al piano superiore, a cui si montava per una scala a mano che dava in un ballatoio; e gli scolaretti d'inverno dovevano portare essi stessi la legna per riscaldare la scuola.

Il parroco Don Malacqua seguiva ad essere un'arpia inesorabile nell'esigere i diritti di stola, e si raccontava avesse staggito con le sue proprie unghie una matassa di filo, penzolante dal solaio, nella camera di una povera inferma allettata, e ciò per pagarsi della sepoltura del marito mortole poco prima. Schiariva i boschi della prebenda, atterrando le piante piú opache e non lasciando piú luogo ai nidi delle gazze. Manometteva una *guarentigia costituzionale*, la libertà individuale dei fanciulli, che pigliava a cappiotti e rotolava in chiesa, se giocavano alla trottola in tempo di predica sul sagrato.

Le notti senza luna e senza stelle non c'erano altri lumi a rompere le tenebre delle vie, fuorché i lumicini per le novene delle madonne.

I vitelli e i maiali si ammazzavano e si squartavano *coram populo*, per ingentilire l'animo dei bambini, che tornando dalla scuola facevano un fermalà di mezz'ora davanti le corate sbuzzate e le gallerie rosse dei costolami vuotati. Alla domenica si mettevano *nei ceppi* vistosamente sotto l'atrio del palazzo comunale, dopo che avevano fatte le cerchie per il paese, i ladruncoli di frutta e i cantanti notturni: *idest* tenevansi accaprettati con una gamba asserragliata fra le labbra di un trave spaccato.

Essendo venuto il vescovo a dar la cresima in paese, il municipio gli mosse incontro, gli ammannì pranzi, discorsi e iscrizioni, e lo illuminò alla sera, eziandio a spese dell'israelita signor Giosafatte, uno dei piú grossi contribuenti del villaggio.

«Questo stato di cose» predicava Tommaso Panada nelle osterie «è insopportabile! Lo Statuto non c'è ancora nel nostro povero paese. Miei cari compatrioti, quando sono mutati i tempi bisogna mutare anche le mutande: *mutatis mutandis*. Bisogna nominare nuovi consiglieri, che mandino a spasso quel tanghero dell'inserviente comunale, vecchio strumento dei tempi defunti. Bisogna scoriare le unghie al signor parroco, acciocché non possa piú sgraffignare tante uova e tanti prosciutti alle nostre madri di famiglia nella benedizione delle case; o almeno dia quel tirchiaccio una frittata rognosa ai nostri fanciulli che gli portano il secchiello! Non piú nessuna spesa né per la cresima del vescovo, né per l'organo nuovo! Bisogna far passare la strada ferrata da Torre Orsolina, metter su il telegrafo e delle scuole nuove, dove si insegni la patria e la geografia e non i latinucci dell'uffizio. Bisogna proibire che si recitino in teatro *Gelindo* e *Giuseppe il Casto*, e si dia invece *l'Assedio di Alessandria*, che farò io stesso la parte di Gagliardo; e poi dopo i drammi di Govean, si rappresenti una buona volta la *Divina Commedia* del signor Dante Alighieri, che io farò il conte Ugolino! Non bisogna piú lasciare che i nostri monelli si abbaruffino nei prati comunali con quelli della borgata di Bestiaregia; è una marcia vergogna che tutti gli anni ci debbano portare a casa qualche figliuolo con la testa sfracellata da una pietra di fionda. Bisogna sculacciarli tutti una buona volta quei brutti Davidi birichini!... Bisogna! bisogna!...»

Alla eloquenza della parola Tommaso Panada aggiunse quella della mano. Come si è detto, i ragazzini per andare a scuola dovevano arrampicarsi sopra una scala portatile a piuoli, come quelle che si adoperano per salire sul fenile. Or bene, un giorno all'ora del *finis*, Tommaso Panada, passato davanti la scuola, portò via la scala; ed i ragazzetti, ed il maestro cappellano, fattisi per uscire, restarono lí come berlicche appollaiati sul ballatoio: i bambini piangevano, pigolavano come pulcini abbandonati sulla fenaia dalla chioccia schizzata da basso nel cortile. Il maestro cappellano agitava il tricorno perché gli riponessero la scala, che gli venne rimessa dallo stesso Maso, dopo molto spasso del pubblico.

Quest'esempio manesco e ridereccio avvalorò nei popoli di Torre Orsolina la predica di Tommaso Panada sul *mutatis mutandis*.

\* \* \*

A dire la verità, nelle dicerie e nelle operazioni di Maso oltre la rósa di riformare il paese secondo la civiltà dei nuovi tempi, ci entrava anche un po' l'ambizioncella di poggiare i suoi gomiti sul tappeto verde nel salone comunale.

E la moglie Cunegonda ci soffiava dentro quest'ambizioncella. Essa ci teneva come di un galano in testa a diventare la moglie di un consigliere. Allora essa avrebbe dato dei pareri al marito, avrebbe fatto licenziare quella smorfiosa e cerosa di Santa Genovieffa, la maestra comunale, che, come magra, aveva osato parlare della grassezza di lei, la bella e florida Cunegonda. Chi sa? Sarebbe stata anche allegata la sua parola nel Consiglio Comunale.

«Sentite, colleghi!» avrebbe potuto dire un giorno Tommaso agli altri padri della patria. «Voi sostenete che si debba fare un ponte sull'acqua del Molino nei *Prati Nuovi*; ma corpo di una cornacchia! Mia moglie Cunegonda crede, e me l'ha suggerito stanotte in letto, che sarà meglio fare il ponte nella *Ghiaia del Lupo*.» — Che gloria per Cunegonda!

E poi Tommaso, da consigliere spicciolo, potrebbe aumentare a *consigliere delegato*, e vice-sindaco. Uh, se giungesse a portare il sottopancia da sindaco (la fuscaccia tricolore) nella processione del *Corpus Domini*! Il sottopancia girato solennemente intorno a una bella giubba nera, nuova, dal pelo acceso, in mezzo agli sguardi ammirativi dei marmocchi e dei chierichetti.

Quale visibilio per Cunegonda!

Per sfogare la fregola di maggioreggiare nella politica paesana, i coniugi Panada, oltre la *propaganda* pubblica sovranarrata, ungevano anche la carriuola privatamente. Tommaso si dimenticava di domandare il prezzo delle emine di granoturco, che aveva dato a credito; Cunegonda ad un elettore mandava a regalare un piatto di farina nuova, a un altro una coppia di galletti di primo canto, a un altro un cesto di ciliegie, e ad un altro ancora incrocicchiò un paio di guanti di seta gialla forati all'uncino. Quando ammazzarono l'animale nero, si può dire che i soli ossi restarono per loro; ché i fegatelli e la salciccia a dozzine e a rocchi coperti di un tovagliolo bianco entrarono nelle case altrui.

Essendo un giorno di mercato capitato nel villaggio un librivendolo ambulante ed avendo disteso in piazza, sopra un bancherottolo, la sua biblioteca composta in massima parte dei *Reali di Francia*, della *Bella Magalona* e delle farse *I due gobbi*, *I due sordi* (Novara, tip. Crotti), Tommaso comperò il *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti, non so come mescolato a quelle bricchiere; e con il sussidio di quest'opera si propose di ingrossare la guerra contro la setta retriva nelle vicine elezioni. Gioberti dice, Gioberti scrive, Gioberti sostiene, era diventato il suo ritornello. Di qui pervenne a Tommaso il nomignolo di Gioberti.

\* \* \*

Spuntò finalmente la domenica delle elezioni. La notte precedente fu per Tommaso una notte torbida, pungente e pesante, la famosa notte di Don Rodrigo, mentre si appestava.

Il mattino si videro appiccicati a due o tre canti dei bottelli manoscritti anonimi che dicevano: *Sorgete, Popoli di Torre Orsolina! Scuotete*, ecc., e poi giù contumelie atroci, rilevate, estreme contro l'inserviente comunale, contro il parroco, contro Brigida la sua cuoca e persino contro padre Sinfiorano, il cappuccino, l'ultimo quaresimalista, mischiato con lei, senza sufficiente ragione elettorale. Siccome detti cedoloni erano stati attaccati con morsi di pece, si sospettò fossero opera del calzolaio zoppo, *Guglielmo il Guiscardo*, la lingua piú tabana del villaggio.

Gioberti prevedeva una zuffa terribile. Invece, perché poco prima d'allora si era pubblicato all'albo pretorio dei Comuni la grida di cattivo umore fatta da Massimo d'Azeglio e conosciuta sotto il nome di *Proclama di Moncalieri*, era venuta molta fiaccona nella vita pubblica piemontese, sperando i codini si fregasse presto lo Statuto, e rimanendo disgustati e rincagnati i liberali.

Fatto sta ed è che dopo tanto arpeggio, tramenio e discorse e regali, a Torre Orsolina di dugento elettori andarono ad imborsare il voto appena dieci. Il parroco, i preti, i fabbricieri,

mancomale non si mossero da casa. Pure niuno degli antichi consiglieri fu confermato nella carica, e vennero eletti Gioberti con sette voti, l'avvocato Brofferio e l'oste Pio Nono con sei e finalmente Guglielmo il Guiscardo ed il signor Giosafatte con cinque voti.

Benché nominato con quella miseria di fave, Tommaso scappò trionfante a casa, abbracciò largamente e rotondamente la moglie, lasciando molto spazio e molt'aria fra le proprie braccia e il fusto di lei; e poi le disse amorosamente e quasi pudicamente: «Cunegonda! Bacia tuo marito, ché baci un consigliere comunale!»

Sentiva nel petto un rullo, uno scampanio e un bagno di festa: ed in mezzo a quella galloria festiva nuotava anche una gioia funerale, la gioia di morire consigliere, di far suonare il campanone grosso per la sua sepoltura, quel campanone che a Torre Orsolina si suonava soltanto per la morte del parroco, dei laureati e dei consiglieri comunali.

Andò lo stesso giorno dal calderaio ad ordinargli che gli *confezionasse* una penna indispensabile per la nuova sua carica, dovendo scrivere, come egli diceva, all'intendente, ai generali ed anche ai ministri. Il calderaio gli fabbricò addirittura un'alabarda. Bisognava vedere come Gioberti, appena ebbe quella nuova penna, che gli costò il coperchio di un pajuolo, si mise subito ad usarla, stintignando il suo nome sopra un cartolaro, tenendosi discosto dalla madia per un mezzo metro, a fine di poter allungare meglio le braccia, e scarabocchiando e asteggiando e arabescando con una passione scolaresca da primo premio.

Poscia si mise per esercizio con lungo studio e con grande amore a copiare gli articoli più golosi e più *peccaminosi*, a detta del parroco, che si pubblicavano sull'*Unione* e sulla *Gazzetta del Popolo*, massime quelli di Aurelio Bianchi-Giovini sulla Critica biblica e papale, e quelli di Alessandro Borella contro il miracolo del muto che si inginocchiò davanti la Pisside: e ne copiò tanti di siffatti articoli da riempire mezza guardaroba e da far borbottare la moglie, che si vedeva mancare il posto per la biancheria.

\* \* \*

Entrati nel governo municipale, Gioberti ed i nuovi consiglieri vinsero il partito di far macellare le bestie *a porte chiuse*, fecero costruire una scala di cotto per la scuola antica, ordinando eziandio l'imbiancatura delle sue muraglie sudate, misero su una seconda classe elementare per i fanciulli ed una prima regolare per le bambine, fino allora abbandonate alla disciplina di una vecchia gobba *empirica*; decretarono una banda musicale ad istrumenti da fiato, istituirono un asilo d'infanzia adoperandovi delle maestre secolari, e ricusando le monache, anche quelle bigie fabbricate ed offerte da un vescovo amico dei mezzi termini e dei mezzi colori; rifece il selciato riducendolo convesso di concavo che era prima e ponendovi in mezzo due guide di rotaie in lastre di montagna; attaccarono dei lampioni ai crocicchi delle vie; rimisero in arnese la guardia nazionale, riducendo a percussione di fulminanti gli schioppi napoleonici a pietra focaia; infine regolarono ed accrebbero l'irrigazione della campagna con nuovi ordini e derivazioni di canali e di rigagnoli.

Ma recando sí gran profitto al Comune, Gioberti guastava se stesso; era montato in ozio e in sussiego; volle avere un canapè, volle avere una sala con l'ammattonato verniciato ogni domenica di sangue di bue, una sala addobbata, oltre che del prelodato canapè, ancora di un canterano, di una cantoniera, di un tavolino da notte, su cui posavano continuamente il Codice Albertino e quello militare, di un quadro che portava incorniciato il suo congedo dal reggimento, e di un berretto da croato riportato dalla guerra, appiccato ad un chiodo, trofeo di vittoria.

Un dí conducendo in campagna un carro di letame fu sorpreso da un camerata ad aizzare con lo stombolo la sua coppia di buoi e a dirigerla con i latinismi restati ai boari: *cis!* e *trans!*; e come l'amico gli domandò, dove fosse incamminato, egli Gioberti rispose fieramente: «Vado a passeggio.»

L'anno dopo per non trovarsi più in quelle umili positure disdicevoli alla sua dignità consulare secondo il suo modo di vedere, diede a fittanza i beni, ed egli, annoiato e scioperato, quando non c'era consiglio andava all'osteria e non mangiava quasi più a casa sua, salvo allora che ci aveva dei forestieri.

Essendo di lí a due anni scaduto da sindaco il medico Bonotti — apriti cielo! — venne fatto sindaco Gioberti. Allora a lui parve di non poter più capire in Torre Orsolina, gli parve di salire

invisibilmente alle stelle, come Romolo padre di Roma. Diede nella sua sala un ballo smisuratamente maiuscolo: ubbriacò come monne i suonatori, i quali perdettero l'erre, le note e gli occhiali, ingolfò e rimpinzò le forosette di ciambelle, di offelle, di brigidini e di amaretti, e quando queste non ne capirono piú né in corpo, né in tasca, egli si mise a grandinare caramelle sulla loro testa all'impazzata, tantoché se ne coprì il pavimento, facendosene tappeto e strame e si tirò via a ballarvici sopra.

Era per lui una consolazione il poter avere a pranzo il giudice del mandamento, il brigadiere dei RR. Carabinieri, l'ispettore forestale, e quello delle scuole, quando capitavano in paese per ragioni di ufficio, e la sera, per costringerli con dolce violenza a fermarsi seco lui a cena, nascondeva loro o il bastone o il pastrano o il cappello. Giunse perfino ad ottenere alla sua tavola il deputato del collegio, che accettò l'invito perché le nuove elezioni erano alla porta con i sassi. Questo pranzo imbandito contro la prammatica paesana del mezzodí, alle sei pomeridiane, ora aristocratica e francese, riuscí cosí grosso, che non poté stare in casa, e lo si dovette portare in giardino sotto il pergolato ridotto a galleria verde, illuminato da ventole gialle, che fiammeggiavano molto bene il verde delle frasche.

Dopo tale banchetto, salirono siffattamente i fumi alla testa di Gioberti, che egli, ignaro della esistenza delle cartoline di visita, concepí originalmente da se stesso dentro la sua anima tutta la loro genesi diabolica.

Per vanagloria di far sapere il suo nome e i suoi titoli, egli pigliò tanti pezzettini di carta da rispetto, e vi scrisse su di proprio pugno: *Tommaso Panada — già militare graduato — ora Regio Sindaco di Torre Orsolina, Presidente delle Acque (ivi) — Direttore dell'Esilio Infantile (ivi) ecc., ecc., ed amico intimo del Deputato*. Questi pezzettini di carta egli lasciava cadere con simulata inavvertenza per le vie, alle fiere, ai mercati e sulle panche degli alberghi, acciocché la gente trovandoli li leggessero e conoscessero tutti i suoi meriti, le sue cariche e la sua grandezza.

Cunegonda, insuperbita anch'essa, una volta andata a Torino con un cavagno di ranocchi che gradivano, sentissi un fermo là dalle guardie daziarie, che volevano farle pagare il balzello di entrata dei suoi ranocchi. Essa balordamente negava, dicendo quelli non essere ranocchi, ma gusci di noci, e quando quei sergenti a convincerla si posero a scucirle il sacco, essa, atteggiatasi a dolorosa e sciocca dignità, disse: non doversi ciò fare alla sindachessa di Torre Orsolina! Risacchiarano superbamente quei sergenti, e ricevuto da lei il prezzo di entrata, la mandarono con Dio.

Intanto a ogni pusigno e a ogni boccone che Maso trangugiava all'osteria, ad ogni partita con le bocce o con le minchiate, a cui egli pigliava parte, ad ogni pranzo che dava alle autorità in giro, egli si giocava un mezzo solco, o un intiero solco dei suoi poderi, cosicché era vicino a spropriarsi e a spiantarsi del tutto. Per giunta un contadino zotico e maligno gli tagliò di notte tre filari di vite, perché suo figlio non fu salvo dalla leva militare, credendo che il sindaco non ne avesse fatto figurare abbastanza una vena varicosa, in cui egli il contadino confidava.

\* \* \*

I codini in Piemonte, vedendo che lo Statuto teneva e non poteva sbarbarsi, avevano oramai fermato di trarne profitto, popolando di canonici la Camera dei deputati e di sacristani i Consigli comunali. Fu un *la* di intonazione dato a tutti i musici dal canto fermo negli Stati sardi.

In questo mezzo tempo a Torre Orsolina era venuto su Pompeo Manoccia, seminarista giunto al primo anno di teologia. Nelle vacanze, tra chiamato ed esibitosi, egli fece ripetizione di lingua italiana alla figliuola del medico Bonotti, e fingendo di essersene invaghito perduto, compí su lei una seduzione primaticcia, di cui si scusò come di uno scappuccio del cuore caldo; ed invece era stata una trama fredda, ordita da una testa fratina, per ghermire una dote che altrimenti non avrebbe mai arrivata.

Preso una moglie da cinquantamila lire e buttato il collare su un fico, Manoccia rimase però carne ed ugnà con i preti; era tutta cosa del parroco; andava con lui a spasso; mostrava di poppare nelle benedicole accompagnate dall'organo; si mascherava e ragliava da battuto nelle processioni; e nelle funzioni solenni portava egli stesso il baldacchino; e fu egli che scoprì essere oramai giunto il tempo di togliere la somma delle cose del Comune dalle mani dei libertini.

Era un ometto capace di lavare un francobollo usato e di metterlo come nuovo sopra una lettera, e di invocare la prescrizione in giudizio contro il salumaio. Siccome aveva una faccia da schiaffi, ed era più cattivo dei debiti, lo dissero Radescki.

Nel 1858 la lotta elettorale fu titanica a Torre Orsolina. Si predicò, si bucherà, si imbecherà, si raspò da ambedue le parti. Si messero sossopra mogli, mariti, cugine, amorose. I codini dicevano ai campagnuoli che le imposte nuove di Cavour erano tutte opera del sindaco, del povero Gioberti di Torre Orsolina: dicevano alle donnicciuole: «Guai, se si lasciano stare le teste calde al timone! Guai! Fabbricheranno delle nuove Crimee e dei nuovi quarantotto; moveranno guerra ai cani grossi, alla Russia e all'Austria, che faranno carnificina dei nostri poveri figliuoli; toccheranno i corpi santi; non lascieranno stare in pace i preti, i frati e il papa, e li obbligheranno a maritarsi per sacrilegio; onde pioveranno dal cielo le castigatorie di Dio: peste, colèra, carestia e mortalità degli uomini e del bestiame. Invece noi diminuiranno le taglie, obbligheremo i paterini ad accostarsi ai santissimi Sacramenti, salveremo il nostro sangue dalla leva...»

Venne la domenica prima delle elezioni in paese uno spacciatore di bibbie della Società Evangelica.

E il parroco montò come un razzo sul pulpito a gridare: «Fuoco! Fuoco! Veleno! Veleno!... Ci avvelenano i pozzi, il latte, il catechismo, ci abbruciano le nostre anime... E il veleno è in piazza!...» Tremarono le madri, bollirono i padri, i sarti corsero a brandire i rasi, i campagnuoli i badili, le femmine strillarono; e trassero tutti in piazza e composero un gorgo intorno al povero venditore di bibbie, il quale imbiancò, balenò e poi scappò. E gli altri dietroglia a rincorrerlo, a maledirlo, a volerne fare scempio. E l'avrebbero fatto a pezzi, se non fosse sopraggiunto Gioberti, il sindaco, a gridare: «Basta, figliuoli! Cani, zucconi! Ci sono io... Faccio io giustizia! Indietro, dico a voi, marmettoni! Sentite, brutti animali!... Il comandamento dice: non ammazzare!...»

E vedendo che le parole non bastavano, aggiunse gli scappellotti. Gioberti quel giorno aveva i baffi più fulgidi e la mano più pesante del solito; onde i fanatici ritrosirono e lo spacciatore di bibbie ebbe la pelle salva. Ma siccome il sabato dopo grandinò fieramente, Pompeo Manocchia inzippò i contadini, dicendo che quella grandine era una penitenza mandata loro da Dio, perché l'avevano lasciata passare liscia all'eretico spacciatore di bibbie protestanti.

\* \* \*

Nella domenica deputata alle elezioni, parve che il villaggio di Torre Orsolina formicolasse e luccicasse più del solito; si vedevano aggirarsi ed arrotarsi delle cravatte, dei fazzoletti non più visti, dei cappelli a stajo dissepoliti dalla tomba degli armadî, certa gente, che una volta si vedevano e si amavano fra loro come il fumo negli occhi, ora si trattavano con le belle belline. Il parroco anticipò la messa grande, cantandola all'alba, perché tutti avessero modo di recarsi a votare, e la finì innalzando una preghiera a Dio Ottimo e Massimo, acciocché illuminasse gli elettori di Torre Orsolina nella cerna dei consiglieri.

Suonò il campanone a consiglio, e suonò nell'animo degli elettori, come una chiamata mistica, che facesse tutti raccomandare nell'arme, pronti ad una crociata. Sbucavano di qua e di là dei contadini, dei preti, delle donne; facce gioiose, facce sgherre e facce intenebrate.

«E Matteo Sebastiano, il priore di San Francesco, non si vede ancora. Uh, sarà quella scomunicata di Caterina, sua moglie, sorella di Cunegonda, che gli avrà nascosto il rasojo ed il panciotto, affinché non possa farsi la barba e venire a votare... No! Bravo, viva! Matteo Sebastiano viene lo stesso, colla barba lunga e senza panciotto...» Matteo Sebastiano era un bigottone, che nel 1848 aveva regalato un'emina di granturco ad un tamburino della guardia nazionale paesana, che in quei bollori si vantava eretico, acciocché si andasse a confessare.

«Ecco quel birichino di Angelino, che conduce suo nonno nonagenario al municipio, e rimuove co' piedi i ciottoli che lo possono far incespicare.»

«Radescki ha mandato un suo servitore a bagnare certo campo, dove aveva piovuto largamente il giorno prima, per allontanarlo, sotto questa copertina, dell'urna, sapendolo liberale.»

Giunse la *Gazzetta del Popolo* di quella mattina; anzi giunsero due metri cubi di *Gazzetta del Popolo* da distribuirsi agli elettori. — (La *Gazzetta del Popolo* benché fulminata da pergami era pur divenuta la collezione mattutina e la direttrice spirituale dei villaggi piemontesi). Ora la *Gazzetta*

*del Popolo* nel numero di quel giorno portava un articolo del Sacco Nero dedicato ad incoraggiare i liberali di Torre Orsolina alla lotta elettorale. Quell'articolo incominciava con il motto triplicato: *Libertas! Libertas! Libertas!* Quindi ricapitolava in fretta tutta la storia contemporanea nei suoi punti culminanti, che erano — 1.° la generosa proposta dei cento cannoni di Alessandria fatta da Noberto Rosa, — 2.° la cosiddetta subdola proposta fatta da monsignor Calabiana vescovo di Casale, ciò era di pagare con una offerta privata di codini danarosi i milioni appetiti dal Governo, purché questo non abolisse le fraterie, — 3.° il fatterello ancora caldo del fanciullo ebreo Edgardo Mortara battezzato furtivamente da una serva cristiana, e poi strappato per forza ai genitori israeliti e condotto fra i catecumeni.

Poscia l'articolo terminava precisamente in questi vigorosi accenti: — *Scongiuriamo i nostri preziosi amici, gli elettori liberali di Torre Orsolina ad accorrere volonterosi all'urna in numerosa e ben compatta falange. All'erta! Il mondo liberale li guarda. Non si lascino cogliere in trappola, e non facciano nemmeno il bonus virus, (sic) ossia il minchione a casa loro. Scaccino le tentazioni del demone dell'apatia recitando la giaculatoria dei liberali piemontesi: ABBASSO LE CHIERICHE! ABBASSO LA CONSERVA DI PRUGNE DELLE PERPETUE PARROCCHIALI. Stia loro ben presente la maestà suprema del Paese. Taglino la coda dell'idra sacerdotale. Rodano, abbrucino con il vetriolo dei loro voti le branche del polipo del sanfedismo che cerca di invadere ogni latebra della civilizzazione moderna, e nell'albo della libertà italiana Torre Orsolina non sarà Nigra notanda lapillo. LIBERTAS! LIBERTAS! LIBERTAS!*

Il sindaco Gioberti uscì di casa pallido e mosse verso il palazzo municipale. Toccò a lui presiedere alle elezioni; leggeva con voce velata i nomi delle schede, che quasi tutte gli dicevano male: *Pompeo Manoccia, Pompeo Manoccia*, una volta *Pompeus Manocius*, un'altra *Pompée Manocà*, un'altra *Pompeo Manoccia*, *viva Gesù!* Erano contrassegni in lingua diversa o furbesca, dati dal parroco e da quel brigante matricolato di Radescki a certi elettori, per sincerarsi che portassero proprio la scheda sacramentale loro consegnata, imperocché avevano loro detto: «Se noi non sentiamo pronunciare il tal motto e la tale desinenza, ciò vuol dire che voi ci avete truffati, e ve ne accorgete poi voi altri al *tandem*.»

Di rado uscivano i nomi di Gioberti e di Brofferio; qualche volta dei nomi burleschi e da me ne impipo; Don Bosio, il Lucio della Veneria, l'Arcivescovo Ruggeri e l'arcivescovo della diocesi (non Ruggeri), Re Bomba, l'arciprete di Bestiaregia, il duca di Malakoff.

Gioberti ebbe una scaccata, essendo restato a grande pena inferiore di voti a Radescki. Pubblicò egli stesso con voce ferma, a consiglieri: *Pompeo Manoccia*, Matteo Sebastiano il priore di San Francesco e sozii. Discendendo le scale del municipio, si sentiva saldo sulle gambe ma barcollante nel cuore.

In piazza, i codini facevano il bajone; l'oste della *Gatta morta* mise la sua pancia al sole sulla soglia della sua osteria, invitando i caporioni codini al pranzo che aveva ordinato Radescki. Allora uno di essi volle per vermutte dare ancora una giravolta intorno alla piazza con un'enorme damigiana sulle spalle per scorbacchiare Gioberti, che aveva fatto quello del... vino. Gli altri gli tennero dietro in codazzo, dando in certe risate che abbruciavano. Poi si fermarono, si restrinsero tutti intorno a colui che portava il fiasco e intonarono beffardamente la strofa dei *Fratelli d'Italia*, che dice: *Uniamoci, amiamoci — L'unione e l'amore — Rivelano ai popoli — Le vie del Signore — Giuriamo far libero — Il suolo natio*, e dove finisce: *Uniti PER Dio! — Chi vincer ci può?* correggendo: *Uniti CON Dio — Chi vincer ci può?*

Gioberti, sbeffeggiato dalla scampanata e dalla scornacchiata di quei *Fratelli d'Italia*, andò a casa, si gittò nelle braccia di Cunegonda; ed egli, l'artigliere che aveva fulminato gli Austriaci, egli, che avrebbe visto ad occhi asciutti il tifo vuotargli la stalla, Gioberti pianse come un fanciullo, perché non era più consigliere comunale, perché i codini avrebbero rovinato il paese, ed a lui non avrebbero più suonato il campanone nei funerali.

\* \* \*

Fu nominato sindaco Radescki, al posto di Gioberti, e ciò, non solo per la protezione del vicario generale della diocesi, ma ancora per le brighe di una società torinese di scavezzaccolli, a cui egli apparteneva, intitolata: *Società dell'Ebreo errante, ossia del progresso perpetuo*.

Insediatosi al potere, dato di spugna alla banda musicale, istituí una scuola di canto fermo corale, sfrattò maestri elementari e guardie campestri, alloggiò delle monache nere nell'asilo infantile, abolí l'illuminazione notturna, pretestando che la gente onesta non va a zonzo di sera, rifiutò il legato di una biblioteca fatta al Comune, allegando che in quella libreria c'era la storia del Botta, proibita dal papa.

Gioberti inorridiva di codesto sgoverno; e vedendo, per altra parte, che aveva bisogno di lavorare per riassetare il suo patrimonio un po' sconquassato dalla bufera sindacale, deliberò di lasciare Torre Orsolina. Ma prima volle accoccare la seguente burletta a Radescki. Siccome, tolti i lampioni dai crocicchi delle vie, erano restati attaccati alle muraglie i braccioli di ferro che una volta li reggevano, Gioberti fabbricò tanti cappelli da prete, con cartone, e poi la sera ne posò uno su ciascuna di quelle spranghe, indi la mattina spulezzò e andò a lavorare come assistente nella strada ferrata, che allora si stava costruendo da Chivasso ad Ivrea.

Gli abitanti di Torre Orsolina, svegliatisi, trovarono i tricorni da prete, a guisa di spegnitoi, in luogo dei lampioni, e capirono la *satira da panattiere*, che aveva voluto loro gittare l'ex-sindaco partendosi, quasi ad ammonimento di non lasciar abbuizare affatto il paese dalla pece dei codini.

Radescki, mentre immagriva il villaggio, rimpannucciava se stesso. Mangiava dei denari del Comune a tirapelle, dicendo nella sua coscienza ladra: «Roba del Comune, roba di nessuno!» E cosí, rimpinzando sé, assottigliava gli stipendi al cadastraro e ai maestri, rincarava i tributi a tutti.

La carta da lettera e da protocollo per la segreteria comunale veniva a costare un occhio; la legna che si ardeva nelle stufe per riscaldare gli uffici e le scuole, nella fattura del sindaco, aveva un prezzo tale, come se fosse stata carbone di diamante; e queste iperboli non sono delle piú grosse. Un dí, quel benedetto sindaco, chiamato ad una tenuta municipale per vedere l'uscio di un pollajo, che era parlato, si fece pagare una *vacazione* di venti lire, dove il rinnovamento di quell'uscio, per opera del falegname, costò soltanto ottantacinque centesimi.

Radescki si poteva firmare *di professione*, anzi *di mestiere sindaco*.

Al Consiglio di leva ci andava colla moglie, coi bambini e colla balia, ed i biglietti della strada ferrata e le note dell'albergatore erano tutte pagate dall'esattore. Pigliava al volo ogni invito ad adunanze inutili per il bene del Comune; cosí ad ogni inaugurazione di mostre industriali od artistiche, voleva rappresentare il municipio di Torre Orsolina, intascandosi un centinaio di lire; e a spese del Comune si portava ogni settimana a Torino ad assistere alle congreghe della *Società dell'Ebreo errante*, in cui si era sempre impegnato.

\* \* \*

Si era sul principio di maggio del 1859. Si era rotta la guerra. Nell'agro vercellese, tutto venato di canali, si erano salassate le vene, e si era dato l'aire all'acqua, che aveva improvvisato un lago ad impicciare i Tedeschi.

Essi, i plufferi, i caiserlicchi, i segoni, come si chiamavano allora i nostri amici d'oggi, sopravvenivano, si avanzavano, bestemmiando *trovare lago non geografico*: ogni tanto davano un tuffo nell'acqua; poi se ne rialzavano; parevano cigni, oche, che venissero in guazzo, dibassando e levando le teste.

In altri tempi il castello di Torre Orsolina aveva un'importanza strategica maiuscola, ed allora aveva ancora un'importanza strategica minuscola.

Il parroco, don Malacqua, sapendo approssimarsi gli Austriaci, aveva fatto allargare la stia dei capponi.

In un giorno di venerdì, don Malacqua e il sindaco Radescki passeggiavano in un corridoio interno della canonica, muti, sentendosi solo la dolce cadenza della loro pesta gesuitica. Ogni po' si stropicciavano le mani oleosamente. Svoltando, gli occhi di don Malacqua percossero quelli di Radescki; non erano occhi, erano occholini; si mandavano e ricevevano luccichii, riflessi da pozzanghera.

Senza far motto, si capirono e si restrinsero nello scrittojo, dove si chiusero a chiave.

Quindi don Malacqua vergò, col suo bel carattere rotondo, sacerdotale, da fede di battesimo, una lettera al pievano vicino, l'arciprete di Bestiaregia, lettera che firmò anche Radescki. In quella lettera suggerivano all'amico arciprete un passo per venire a Torre Orsolina, da insegnarsi alle

*truppe dell'ordine*. Incaricarono Rocco, il sacristano, di portare la lettera. Faceva vento; Rocco partì. Andava, filava sulle poche labbra asciutte dei fossi. Le falde della sua giubba nera usitata, regalategli dal parroco morto, di buona memoria, svolazzavano. Pareva un grosso pipistrello, pareva meglio un uccello acquatico tutto ali, annerito dalla notte.

L'anima di Rocco volava proprio come un uccello; volava in su nel mondo, nell'estasi dei sacristani; faceva dei sogni politici, come il cardinale Alberoni, suo predecessore in sacristia; si sognava il regno dell'ordine, dei preti e degli Austriaci, in cui sí gran parte doveva venir fatta ai sacrestani; e in mezzo a questo sognare e regnare politico, si mesceva la forma erotica, atticcata e latteggiante di Brigida, la cuoca del signor prevosto.

Rocco intoppò in una strada ingombra di carriaggi, su cui stavano dei soldati piemontesi, e fra essi due terribili baffi rossi. Alla vista di quei baffi, Rocco indietro; avrebbe voluto aver le ali per nascondervi sotto la testa, a modo dei fagiani. Le falde del suo giubbone trillavano al vento e di spavento.

Gioberti (che era desso il proprietario di quei baffi), ridivenuto sergente del treno, avvistosi della ragia, tombolò dal suo carro con uno splendido *contacc!* da soldato piemontese. Ghermí il sacrista come un'aquila ghermisce un montone: lo scosse come una pianta di ciliegio.

«Cane! Rocco, tu hai un tradimento in tasca!»

«Perdono!» rispose Rocco.

E, senza lasciarsi troppo frugare, consegnò a Gioberti la lettera.

Questi la lesse, la capí in quel bel carattere rotondo, parrocchiale, da fede di mortorio; aggravignò Rocco e lo lanciò ad intridersi in una risaja vicina. Quindi, dette poche parole ai suoi camerati saccardi, si avviò tremendo verso Torre Orsolina. Entrò difilato nella canonica e trovò il parroco e Radescki ancora ristretti nello scrittoio:

«Giuda Scarioti, la conoscete questa lettera?»

Radescki e il parroco affiochirono.

«Preti e cristiani battezzati voi altri? No, no... Non credete a nulla, nemmeno ai primi comandamenti della legge di Dio! O Signore! Signore della Misericordia! Con questa lettera voi chiamate gli Alemanni, i forestieri, i ladri, i prepotenti in casa nostra, perché facciano la polenta nei nostri pajuoli colla nostra farina, perché diano dei lattoni sul cappello dei nostri intendenti, perché facciano essi il nostro consiglio comunale, perché vengano a dormire nei nostri letti, perché ci rubino i salami e ci abbraccino le mogli. Vengano anche a ungersi gli stivali coll'olio santo dei nostri tabernacoli, e voi — *Dominus vobiscum!* — li assolvete, li benedite, purché ingrassino voi e siano della vostra! Vergognosi! senza cuore! senza patria! senza legge! senza fede!... Dopo questa lettera meritereste due pillole, due palle nella schiena...»

Radescki e il parroco diventarono di sei colori.

«Ma io lascio ad un altro boia che vi impicchi. Io non voglio fare il boia de' miei compatrioti; io straccio questa lettera, ne faccio mille sbrendoli.»

E stracciò.

Nelle faccie di Radescki e di don Malacqua guizzarono delle vene di fuoco chiaro e contento come in un tizzone.

«E voi dicevate me inimico della religione! Io, quale mi vedete, credo in Dio, nell'altro mondo, dove chi farà del bene avrà del bene, credo che le povere vecchie e zoppe, ricoverate nella nostra Opera Pia, diventeranno, in paradiso, bellissime, come cuori di damigelle, credo che là faranno spicco, su piatti di cristallo, le lagrime che le nostre campagnuole gocciolano al buio. E per questa cosa, che non so nemmeno io che cosa sia, per Dio, per la mia coscienza, per ciò, che credo bene, io risico la pelle... E voi altri, sozzi cani, poltroni, traditori, sacripanti! No... farò io giustizia! vi farò credere che c'è un Dio solo!»

E urlò un *contacc* al parossismo, il napoleone dei *contacc*.

A don Malacqua e a Radescki incerossi la faccia: e poscia parve persino che la cera della loro faccia si liquefacesse. Perché Gioberti afferrò una seggiola e la scaraventò sulla testa a don Malacqua; atterrò Radescki; rabbuffò, sgominò armadi, scranne, specchi, tutte le masserizie, tempestandole sui due traditori.

Fu un rovescio, un rovinio, uno scataroscio di battiture grottesche, per raffigurare il quale si richiederebbe la musa da elefante di Vittor Hugo o l'ultima scena di una commedia da burattini, il

tic, toc, la perorazione che fa il randello di Gianduia sulle sette teste del Mago Merlino.

Faceva dei passi eroici, come Pietro Micca prima di dar fuoco alle polveri, nella statua del Cassano; i suoi pugni crepitavano in gragnuola crebra, intronavano, ammaccavano, come quelli del virgiliano Entello, sulle cuticagne del prevosto e di Radescki; ne abboccava uno, lo lasciava andare, lo rintuzzava a calci, azzannava l'altro, e poi, ributtandolo, riacciuffava il primo con mattie da cane alle prese colla lepre, da gatto alle prese coi topi.

Li lasciò tutti e due stramazziati sul pavimento; le ossa in un mucchio, il cuore in un pizzico, le labbra rotte, boccheggianti una troscia di bava, di sangue e di denti, i panni stracciati, mostrandoti mappe, regioni di pelle scoperta, di colore pesto, livido, bizzarro, cagnazzo.

Fece bene o fece male Gioberti?

I sacri canoni minacciano la scomunica maggiore (la quale può lavare soltanto il papa, in sanità, e gli altri preti, in *articulo mortis*) a chi, per istigazione del diavolo, torca un capello a un frate o a un prete. *Si quis, suadente diabolo, violentas manus in clericum vel monacum iniecerit, anathema fit!*

Gli avvocati potrebbero recare a difesa del Gioberti la mancanza, come eglino dicono, di un *estremo criminale*, idest dell'estremo *suadente diabolo*; imperocché egli abbia operato in quel punto per soffio di Dio, anziché di Satanasso, avendo esemplato, privatamente, in quel caso straordinario di guerra la giustizia assoluta, oggettiva e divina, che nei tempi ordinari devono copiare i pubblici magistrati.

Ma anche posto che Gioberti abbia adoperato male, è certo che egli fece proporzionata penitenza.

A Confienza, sopraggiunto il suo convoglio dagli Austriaci, per non cedere un carro di farina, abbracciò per istinto un sacco, vi si aggrappò tenacemente, granchiescamente e sopra di esso si lasciò fendere e portar via netta la sua bella e poderosa mano destra dalla sciabolata di un ulano.

Ora egli è di nuovo a Torre Orsolina, con un glorioso moncherino, colla medaglia e la pensione di Savoia per il valor militare; rifatto consigliere e sindaco.

Radescki e don Malacqua, voltati anch'essi alla bussola dei tempi *liberali ed italiani*, si mostrano suoi amici.

Ed egli stavolta acconcia le cose del Comune senza sconciar quelle di casa sua.

## LA FIGLIUOLA DA LATTE

A Giuseppe Giacosa e a Roberto Sacchetti —  
Lasciate che vi apparigli in una dedica, poiché andate a braccetto nella nostra squadra giovanile della Letteratura e dell'Amicizia.

Hanno la loro corte gli usignuoli nei boschi.

Abitava un egregio usignuolo nei boschi di Riverenza presso il Comune di Breccia.

Le villanelle senza accorgersi movevano sempre ad ammannare l'erba presso l'abituro dell'usignuolo.

L'arciprete, che era solito di andare a recitare l'uffizio all'aria aperta dei campi, un dí sentí l'egregio usignuolo, e cominciò a gironzolare nelle sue vicinanze, e volle sempre allietare il suo breviario alla musica dello stesso.

I butteri pascolavano le loro bestie nelle circostanze dell'usignuolo, e giocavano alle pallottole e scioperavano lí.

Se si fosse frugato o atterrato il bosco di Riverenza, quante estasi per l'usignuolo, recondite non consapevoli l'una dell'altra si sarebbero scovate!

La voce di quell'usignuolo era potente, alta, agile, meravigliosa: trillava, frappeggiava, spumeggiava.

Crebbe una ragazza a spodestare l'usignuolo e a tirarne a sé la corte.

Nel bosco di Riverenza c'è un vecchio castelletto rimpannucciato a palazzina.

Da quel castelletto un giorno uscí una voce mirifica: continuò negli altri giorni: erano lame, nastri liberi di canto buttati nell'aria, note gaie e virginee di fanciulla che fili, scopi, rimondi, salga o scenda una scala.

I monelli, le villane, l'arciprete, i cacciatori, e le altre estasi del bosco abbandonarono l'usignuolo e fecero la corte alla voce della ragazza.

Essa era la contessina di Riverenza, una di quelle nobili di cui ce ne stanno cento sopra un ramo senza farlo piegare.

\* \* \*

Suo padre, il conte di Riverenza, era stato uno de piú lucidi ufficiali di Carlo Felice: spaccava l'aria: era bisbetico come un puledro.

Essendo venuto un generale austriaco a passare in rivista le truppe del Re, colui aveva detto agli ufficiali: «Bravi! Fate di non essere da meno delle altre truppe, che il Nostro e Vostro Imperatore tiene al di là del Ticino.»

Il conte di Riverenza non sapeva quasi nemmeno di essere italiano; pure si sentí trafitto dal trovarsi austriaco; egli aveva voluto, come suo padre, come suo nonno e come i suoi bisnonni, servire la Casa di Savoia e non la Casa d'Austria. Si sentí sforacchiare non da una fiammata di sangue, ma da un filo di sanie bianca, dura, marmorea, che gli infilzava e saettava le vene peggio di un bistorí. La sua mano destra tremolò, barellò sulla impugnatura della sciabola; poi finí con lo sfoderarla risolutamente; alzò, piegò un ginocchio e plin! ruppe la lama in due pezzi.

Il conte di Riverenza fu condotto a Fenestrelle; poi, considerata la sua asinità, che ispirava niuna paura al Regio Governo, lo lasciarono libero, licenziatolo mancomale dal servizio militare.

Allora il conte di Riverenza si diede alla donna.

La passione (non dico l'amore) della donna non conosce confine, come non lo conoscono le passioni dei cavalli, del vino e della birra, dei sigari e del gioco.

La vita del conte di Riverenza fu allora una corsa all'impazzata fra le donne e per le donne.

Nelle scienza, nell'arte e nella passione piú si va avanti e piú si allarga e si complica lo spazio.

Dopo la particola, dopo il numero e dopo la quantità raggiunta, indietreggia, tremola e ti tira a baci scherzevoli un infinito non possibile a contarsi e a chiapparsi.

Quando la volontà ha detto sull'orlo di un bicchierino all'ubriaco basta? — Non lo ha detto

mai. Il basta lo dicono sempre le forze affievolite e manchevoli.

Lo stesso nella passione delle donne. Dopo il grasso balena ai fianchi del donnajuolo e lo alletta il magro, dopo il biondo, il bruno; dopo il serpente di una duchessa, la lucciola di una modista; poi l'operaia, poi la bigotta, la donna onesta, la monaca, la cantoniera... tutta la spira immensa di Eva, finché egli stramazza sbonzolato, sbolzonato e insugherito per non rilevarsi mai piú.

Tali furono i giorni del conte di Riverenza: una filatessa di scalate, di picchi della schiena, di pestate del naso, di rabbie, di fughe per conto delle donne.

In quel tempo il Re governava i debiti, le mogli e le concubine dei nobili; onde il conte di Riverenza si vide piú di una volta mandare dal Re a confino una sua amasia in qualche villaggio oscuro con fiero interdetto al Regio Sindaco e al Brigadiere dei RR. Carabinieri di lasciare accostare il conte a lei.

Ed il conte di Riverenza ciurmava il Sindaco, il Re e il Brigadiere: traversava magari a guado un fiume, visitava la amante, e poi via.

In questo modo passarono davanti al conte senza che egli pure se ne accorgesse il moto del trentatrè, la *Giovine Italia*, i libri politici di Gioberti e di Cesare Balbo, la guerra di Lombardia e la amara Novara.

\* \* \*

Nel mille ottocento cinquantuno il conte si trovò inebetito, e ammogliato con la sua ultima concubina, una istitutrice ungherese, e padre freschissimo di una bambina, e per di piú con una nuvola bieca che premeva grandine sul suo patrimonio. Quella nuvola era la Subasta, la nera Subasta, la bollata Subasta. Venne e grandinò la Subasta.

Fortuna che la ipoteca dotale della moglie gli salvò il bosco, il podere e il castelletto di Riverenza!

Quivi si restrinse con la moglie e con la bambina Letizia.

La moglie gli morí subito. La bambina gli fu allevata dalla balia e dal sole e dall'aria dei boschi.

Siccome era piccola cosa il rosime del suo patrimonio, i parenti non lo fecero interdire. E poi egli non era un imbecille in tutto: capiva benissimo la meliga e il ceduo degli ontani. — Parlava poco: passeggiava per il villaggio come il profilo, la disseccatura, un'ombra del conte di Riverenza.

Palesava solo la seguente mattía: ghermiva tutti i pezzettini di carta, che gli percotavano innanzi per bramosia di leggerli. Un giorno nella farmacia cianciava con lo speciale che spediva una ricetta: lo guardò estatico un bel pezzo a discorrere con gli occhi le ordinazioni del medico: poi gli si accostò leggero come un gatto e gli agganciò la cartolina.

Un'altra volta sorprese alle spalle la serva mentre leggiucchiava nell'orticello una lettera trovata per istrada, di due anni prima. E glie la arraffò via.

Questo ramoscello di mattería forse gli nacque e gli restò dalle scoperte da lui fatte nella sua vita donnesca di lettere rivelatrici delle concubine infedeli.

\* \* \*

La balia trattò la bambina Letizia con lo zelo di una balia che voglia segnalarsi. Date a uno scarpellino un pezzo di marmo o un morsello di pietra bigia. Vedrete come lavorerà con amore di preferenza il marmo piuttosto della pietra. Cosí fa una balia, se ha da allattare sangue di contessa invece del sangue dei poveri.

Cosí fece Veronica con Letizia. Quando la aveva fasciata e ne aveva formato un pane di zucchero, un cono bianco, una mezza mummia egiziana, la baciava, la rigava di baci in tutta la sua latitudine e in tutta la sua longitudine: la alzava sopra la sua testa come un raggio con l'ostia consacrata, poi la adesava nella culla, e lí, aprendo e variegando i fili di luce da ogni finestra, la faceva ridere da tutte le parti, poi le si buttava sopra e faceva le mattie e la crivellava di vezzi. Le metteva un nastro rosso in testa e si allontanava per vederne l'effetto: mutava il nastro rosso in un nastro azzurro, poi in un altro verde, e si allontanava parimenti per coglierne il baleno artistico;

arpeggiava con le dita sulle labbruzze di lei; la ninnava così distrattamente da soffocarla.

Si era quasi disamorata dei bambini delle sue viscere per quella figliuola del suo latte.

Come Veronica ebbe spoppata Letizia amareggiando le mamme con il succo della cortecchia di noce, il conte di Riverenza non volle ancora ritirare presso di sé la bambina, e la lasciò alla Veronica, finché le avesse insegnato a mangiare da sé.

Era bello alla sera vedere Veronica accoccolata su uno sgabello basso, attorniata da un semicircolo di bambini, a cui essa faceva *chss chss!* Ed i bambini aprivano le bocche come tanti uccellini. E Veronica, inzuppando delle fette di pane nelle uova del tegame, ne impippiava l'uno e poi l'altro secondo un ordine certo di età e di dignità. Sempre la mollica più unta alla contessina, sempre la crosta più asciutta ai suoi piccoli... Qualche volta Veronica rompeva l'ordine designato; saltava qualcheduno dei suoi uccellini: minchionava la bocca più spalancata e più affamata, e sfruconava, impilottava un bel boccone nella bocca più modesta che se lo aspettava meno.

Oh, come è stupenda una donna quando imbocca dei bambini!

Allorché la contessina Letizia ebbe cinque anni, la balia la ricondusse al castelletto di Riverenza, e quivi la piantò con un tradimento promettendole che sarebbe subito ritornata. Ma la contessina non vedendola a comparire si aggaiò a piangere, a strillare, come le venisse un assalto di bachi; onde il conte fu costretto a richiamare Veronica ed allogarla nel castelletto, finché la bambina si fosse avvezzata a starvi da sola.

Vi si assuefece presto; imperocché a lei piacquero tosto le anitre, che movevano la coda breve e passeggiavano come grasse e nane fruttaiuole nel cortile e poi facevano la flotta diritta e placida nel rigagnolo: le piacquero i volti da pera e da ciliegia, che avevano i figliuoli del massai; le piacque il rumoreggiare e lo sveltare dei pioppi, le cui foglie hanno la forma tra le picche e i cuori delle carte e friggono continuamente di moto e di colorito: le piacquero la frescura e la vita, che manda la campagna larga alla testa e ai polmoni.

\* \* \*

La balia ritornò a casa sua. Rimase Letizia al castelletto con suo padre, che le faceva delle carezze periodiche, come il suo cuore obbedisse ad un movimento, ad un orologio o ad un comando militare.

Venne dal Comune di Breccia la maestra ad insegnare a Letizia il leggere, lo scrivere e il ricamare. Era una maestra timida, seria e secca, un'anima che indietrava, incapace di amare se stessa; altro che infondere amore in altri!

Onde il più vivo affetto di Letizia rimase sempre per la balia Veronica.

Letizia in quel lusso e in quella benedizione di aria e di ogni prosperevolezza fisiologica, senza niuna stanchezza intellettuale, veniva su bella, straordinariamente, sfolgoratamente. Metteva un fusto da cavallerizza ungherese, un'onda da divinità greca, una testa eretta, piena di libertà classica.

Quando alla domenica si recava in paese per assistere alla messa bassa della Confraternita del SS. Sacramento, i contadini salutandola si sentivano saettare e smorire il rosso sulla faccia. Dopo la messa Letizia andava sempre a mangiare la polenda con le braciucole a casa della balia. Era una gloria per questa, invidiata da tutto il contado.

I coscritti di Breccia usano, prima di partire per il reggimento, fare un ballo pubblico, a cui si presentano con un nastro tricolore all'occhiello.

Un anno i coscritti si intestarono a volere che quel nastro fosse intrecciato dalla contessina Letizia. Ed essa acconsentì. Ebbene, tutti quei giovanotti in segreto, senza che l'uno sapesse dell'altro, baciaron il nastro toccato da lei: niuno nell'arruffio del ballo lo ha perduto. Tutti, ballando freneticamente con la loro amorosa, sentivano di voler bene a questa, ma sentivano parimenti di adorare Letizia sopra la sozia del loro cuore. Eppure con la contessina non avrebbero mai osato entrare in discorsi d'amore; perché l'avrebbero creduta una profanazione, anzi un sacrilegio; perché eglino amavano lei come una madre santa, come una Madonna dei miracoli.

I contadinotti, quando sono brilli dal gridare, dal ballare e dal bere, si permettono di diventare patrioti, e provano, così in confusione, un pizzicore di menar le mani per Savoia o per l'Italia.

Ma i coscritti di Breccia quel giorno sopra la patria e sopra tutto sentirono la contessina Letizia.

E verso notte, mentre sonava l'Avemmaria, una limpida ed allegra Avemmaria, tutti quei bifolchi, giovani ed esaltati dal godimento, desiderarono in cuor loro di udire i rintocchi brevi e precipitati del fuoco, quelli che picchiano nell'anima come martelli di coraggio e di paura: desiderarono nientemeno che un incendio appiccato al castelletto di Riverenza; per correr là, per saltare sui travi ardenti, per salvare sulle loro braccia Letizia e per abbrustolarsi una mano, una gamba, anche i capelli, anche la faccia per lei.

\* \* \*

Letizia sfogava la sua vita a correre per l'aja, per il bosco, a sgabellare con precipizio le faccende di casa.

Qualche volta provava dei vuoti, delle malinconie e dei punti interrogativi. Per esempio in chiesa osservava le tube mute di due angeli che facevano da figuranti sul frontispizio dell'organo, e pensava: Chi sa, se sono detti angeli queglino che soffiano la brezza del mattino? Poi osservava i rigonfi mobili delle cortine rosse nelle finestre alte, e diceva fra sé: Chi sa se sono gli angeli queglino che ventilano e gonfiano quelle cortine?

Una sera sedendo sulla soglia del castelletto a pulire l'insalata non si trovò contenta: sentiva un dileticamento, un graffio nel cuore, un soffio, come le venisse dalle trombe degli angeli muti impiasticciati sul frontone dell'organo.

Senza accorgersi lanciò fuori della bocca una voce. Era un canto. Si trovò scarica, paga. D'allora in poi cantò indefessamente: cantò la canzone del cielo, l'aria dell'organino, le cantilene della chiesa.

Fu allora che l'arciprete, i butteri, i cacciatori, e tutte le estasi del bosco abbandonarono l'esimio usignuolo e incominciarono a far la corte alla voce di lei.

\* \* \*

Calò un canonico nei boschi di Riverenza.

\* \* \*

In città vi sono dei giovani ricchi, ben vestiti, ed anche di famiglia onorevole, i quali non trovano da maritarsi; perché sul loro conto corre la taccia di un vizio redibitorio, o di uno sfregio o di una viltà, biasmi che, come dice il *Novellino*, per niuna prodezza non si possono mai ammendare né ricomperare appo l'onore del secolo. Questa taccia le donzelle se le bisbigliano di orecchio in orecchio e quando loro si presenta uno di questi giovani cavalieri avariati, ciascuna gli risponde di no. Allora i giovani cavalieri si rivolgono disperati per loro salute a certi monsignori e a certi canonici. Essi si sguinzagliano di qua e di là, ricercano, frugano le praterie, i boschi, le solitudini a scovarvi una donzella ignorata ed ignorante da appioppare al cavaliere reietto dalla città.

Questo era il caso del marchesino Ippolito Baluardo di Foscaglia, conosciuto nella nobilea torinese.

Dapprima pareva potesse diventare il prototipo del gentiluomo; di sangue purissimo e celeste come un cavallo arabo, attillato come un figurino; a diciannove anni aveva già ricevuto una scalfittura in un duello originato da una macchia sui pantaloni, perché un amico gli aveva lasciato cadere sopra un gelato; sapeva guidare con eleganza una quadriglia, sapeva condurre una signorina a braccetto per le sale di un ballo, senza incescicare nello strascico delle sue vesti; non era mai stato sorpreso a leggere neppure un opuscolo, neppure un giornale; ed era capace di starsene quattro ore appiccicato al peristilio di un caffè buttando in aria boccate di fumo, senza che la sola formica di un pensiero gli formicolasse nella testa. Poteva diventare inappuntabile anzi addirittura *irréprochable*.

Ma il marchesino Ippolito aveva una barba rossa sopra una faccia ulivigna con linee ed ombre di verderame che lo rendeva avverso *a priori*. Pareva una di quelle facce popolari affibbate ai Giudei, che fecero soffrire la Passione a Nostro Signor Gesù Cristo.

Oltre a ciò aveva tale una povertà di mente e di cuore, che sentiva e pensava per così dire da mutolo: non aveva niuna comunicativa con il prossimo, il quale a lui soprastava a sí grande distanza di altezza; ed il suo linguaggio era la rabbia. Per cui non poté mai piacere di colpo ad una donna, e tantomeno ad una donna del popolo. Invece a lui piaceva immensamente una sartina che tutte le sere passava sotto i portici di S. Salvario con il suo elegante fagotto coperto da un pannolino verde.

Si provò a pedinarla, a correrle davanti, ad aspettarla ad uno svolta, e a dirle *cerea*. E la sartina niente, tirava innanzi, come se egli non dicesse a lei.

Il marchesino le saltò di nuovo innanzi e poi l'appostò ad un'altra crociera in via dei Fiori. E le sussurrò di nuovo: *Cerea, bella tota, buona sera*. Ed essa niente: tirò via con la faccia brusca, inacetita, da Artabano, come dicono in Piemonte.

Egli allora fermò di accompagnarla fino a casa. La sartina lo fece girondolare per via Ormeo, via Silvio Pellico, via Baretto, via Bertollet, imperocché a Torino il nuovo borgo S. Salvario è stato dedicato a questi grandi uomini di riserva. Infine, stanca, essa infilò un portone. Il marchesino ebbe appena tempo di entrarvi collo sguardo di oca incerta, proprio di chi si trova per la prima volta in un dato luogo: e la sartina era già scomparsa, era già volata al suo quinto piano. Egli ritornò sulle sue peste mogio, ma risoluto di affrontarla nuovamente, la sera dopo, sul portone e d'accompagnarla fino alla soffitta. Compì il suo proponimento. La sera dopo, quando la sartina gli passò avanti, essa tremolò nervosamente nelle labbra; traversò subitanea il cortile e prese la scala. Il marchesino la codiò. Essa divorava con precipizio i gradini. Ed egli dietro: ne vedeva il collo, le orecchie rosse, illuminate; agli svolti dei ripiani ne vedeva anche il volto affocato di bragia. Le fiutava le spalle. Essa saliva con velocità sempre più mordente... ansimando: la mantiglia breve le sobbalzava sul petto trafelante. Il marchesino quasi la toccava; ma essa vibrò con un lancio divinatorio la chiave nella serratura della sua soffitta: l'aprì, si voltò indietro, si trovò muso a muso con il marchesino e gli disse precisamente: *Brutto giuda!* e gli strizzò un guizzo di sciliva sulla barba rossa e sulla faccia di verderame da manigoldo della via Crucis. Poi gli sbacchiò l'uscio sul petto e non si vide più. Nello stesso tempo s'era sentito un cric-crac in un'altra serratura. Qualche vicino era entrato in casa ed aveva scòrto la scena.

Il marchesino ridiscese le scale: le molecole schizzate dalla bocca della sartina gli producevano sulla epidermide della faccia una orribile sensazione di freddo sforacchiante: e gli rigiravano addosso come aghi di tortura; aveva l'anima che pareva a sé stessa la bocca di un cinghiale. Si rodeva da sé.

Quel vicino raccontò la cosa; e non era tale che potesse rispondere con la sciabola o con la pistola dei suoi detti; era un portinaio vecchio, gobbo, un cavamacchie. Fu egli che macchiò il marchesino per tutta la città. Da una bocca ad un orecchio, e poi da un'altra bocca ad un altro orecchio si comunicò la notizia dell'onta sopportata dal giovane marchese a tutte le ragazze, le quali gli voltarono ad una ad una la schiena.

Allora i suoi genitori trovarono essere necessità di rivolgersi ad un canonico loro cugino. Questi scrisse ad un altro canonico di un'altra diocesi, il quale canonico chiamò a sé un vicario foraneo. Il vicario foraneo interrogò un arciprete; l'arciprete confabulò con un cappellano; da cui... basta... Per questa trafila si scoperse la Letizia, e calò nei boschi di Riverenza il canonico, che abbiamo detto sopra, e fu conchiuso il matrimonio fra la contessina Letizia Breccia di Riverenza con il marchesino Ippolito Baluardo di Foscaglia.

\* \* \*

Partì la neo-marchesina di Foscaglia dal bosco di Riverenza tirata da quattro cavalli.

Era vestita di setino bianco; con la capigliatura bionda pareva una madonna d'argento, dall'aureola d'oro. Si affacciava la gente agli abbaini e alle finestre delle case, agli sbocchi delle vie e dei campi per vederla passare. Sembrava il passaggio della Vergine Camilla descritto dal poeta Virgilio:

Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus  
Turbaque miratur matrum; et prospectat euntem.

E palpitava e gonfiava il cuore a tutti i villani, a tutti i segastoppia, che la conoscevano ed amavano, vedendola partire.

La balia volle correre come un monello dietro la vettura, ed avrebbe desiderato aggrapparvisi, e restarvi attaccata, anche a costo di ricevere sul naso lo sferzino del cocchiere.

Ritornata la povera Veronica a casa fu più bona, più dolce del consueto con la sua famiglia.

La marchesina Letizia accasata a Torino nel vasto e scuro palagio dei marchesi di Foscaglia vi odorò delle tanfate di tomba: sentiva la tomba nelle penombre di quelle sale ampie, lunghe e cortinate, nella faccia da tovaglia dei servi, e più di tutto sentiva la tomba nell'anima di suo marito. Essa paragonò quel sepolcreto al guizzo della coda lustra, corta e cangiante delle anitre, allo svettare dei pioppi, ai volti birichini della famiglia del massajo a Riverenza, alle rughe della balia, che si accartocciavano d'amore.

Provava a spruzzare d'allegria nella conversazione con le dame, con i cavalieri, ed anche con la cameriera, ed anche con il cocchiere. Il marito ne ingelosiva sordamente: ma non avrebbe mai osato aprirsi con lei: sentiva di non avere vocabolario nobile per ciò; la sua anima bassa non avrebbe mai potuto rizzarsi a protesta contro l'alterezza di forma estetica della sua sposa. Onde quel marchese (senza vocabolario nobile) pigliò le vie sghembe: proibì al cocchiere di fare dei saluti ridenti alla marchesina, e gli comandò che da quell'ora in poi i suoi inchini dovevano essere più corti di tanti centimetri, e sopra tutto malinconici.

Il cocchiere obbedì; ma la marchesina seguitava a ridere salutando il cocchiere. E il marchese infieriva viepiù, consumava dentro sé della sua rabbia.

E seguì le vie di traverso, quelle di battere la sella, perché non poteva battere il cavallo.

Una volta, che trovò la marchesina ristretta con la cameriera, egli con uno sgarbo livido, giallo, disse a questa:

«Rosina, tu fai all'amore con Giovanni.»

«Oh, nossignore, mi scusi, signor marchese, io non c'entro nei cavalli di Giovanni.»

«Nega, che non è vero.»

«Sissignore, signor marchese, sono costretta a negare.»

Il marchese diventò per la rabbia una frittata verde.

Sapeva benissimo che Rosina non aveva mai parlato d'amore con il cocchiere; pure aveva bisogno di uno sfogo rabido, di uno sfogo basso: e s'avanzò verso la cameriera, e le diede una gotata con il dorso della mano.

Rosina si mise a piangere.

La marchesina rimase anch'essa senza vocabolario per redarguire suo marito di quell'atto bestiale: e scappò nel suo abbigliatojo. Quivi non pianse, ma pensò: pensò al volitare franco ed onesto dell'aria nei suoi boschi, pensò al cuore della sua balia.

«Oh, se mio padre fosse ancora saldo, diritto, fosse ancora una colonna a cui potessi aggrapparmi, sorreggermi, io povera fanciulla mal maritata! — Ebbene farò io la colonna e sorreggerò io mio padre debole. Ritornerò a Riverenza. — So che sta male una sposa separata dal marito, ma io farò dell'elemosina, farò penitenza, andrò in piazza, distribuirò delle lenzuola, delle camicie per gli ammalati: bacerò i bambini poveri con la faccia sporca...»

Di lì a qualche giorno la marchesina Letizia riceveva una lettera dell'arciprete di Breccia, che le annunciava essere il signor conte suo padre gravemente ammalato.

Bisogna sapere che è strategia confortatoria degli arcipreti il dare i dolori a spilluzzico; quando alcuno sta male da morire, eglino cominciano ad annunciare che è leggermente infermo: quando è morto addirittura, eglino lo dicono gravemente ammalato. E il conte di Riverenza era proprio morto fulminato, un giorno, mentre gli passò un moscone davanti il naso. Fece per ghermigiarlo, credendo fosse un pezzettino di carta da leggere. E stramazzone per terra. E non lesse più nulla.

\* \* \*

La marchesina Letizia ordinò si attaccassero i cavalli, e la conducessero a Riverenza con la cameriera Rosina. — Quando giunse, suo padre l'avevano già portato via; onde essa trovò un vuoto che le fece venir meno il respiro.

I pioppi non svettavano piú bene: le anitre si movevano gaglioffe, in istile bizantino. — Si trovò manca, floscia. Non si sentí piú il coraggio di fare la santa e l'eroina.

Ed ordinò che la riconducessero a Torino. Ma prima volle andare a visitare la balia.

Questa povera donna era nella corte intesa a stendere sopra le corde la biancheria di bucato, acciocché rasciugasse a un po' di sole uscito per discrezione in quel giorno. Avendo sentito arrestarsi nella strada un rumore di carrozza, non volle nemmeno guardare per curiosità di che si trattasse, ben sapendo che ella meschina non era femmina da carrozze. Poi le venne un pensiero, poi una divinazione, quella del sangue, che non è acqua, la divinazione propria delle madri e delle balie, le quali alla fin dei conti sono brutte copie o simulacri delle mamme. Veronica riconobbe, sentí, ed osò dire, vide, dietro la sua schiena, la sua baliotta, la sua figliuola di latte. E le cascarono le pezuole e le camicie bagnate di mano; ma poi riavutasi e pigliata la rincorsa, si slanciò ad abbracciarla, a baciarla e a dirle tutti quei nomi e quelle parole che la musica dell'amore ha trovato piú dolci: Cuor mio, bell'anima mia, gioja, pomino d'oro, pomino d'amore, ecc.

Poi se la condusse dentro la propria casa insieme con la cameriera; e avrebbe voluto farsi in quattro per servirle tutte e due.

«Pigliano di questo latte, che ha munto il mio Maggiorino... Assaggino questo vinetto, questo rosolio. — Desiderano alle volte una scodella di brodo?... Lo faccio subito riscaldare... Del caffè?... Voglio che si metta in tasca questo pane di meliga che ho portato io stessa al forno. — Se sapessero come è capitata bene questa salsiccia. — Questo formaggio ha una gocciola cosí saporita...» E pretendeva che la marchesina e la *governante* si intascassero tutta quella roba.

Scostava i mobili piú zoppi e piú unti, perché non se ne offendessero le vesti seriche della marchesina.

«Veda i bottoni del panciotto del mio uomo, che ella voleva sempre toccare con i suoi ditini, mio bel diamante.»

La marchesina Letizia si sentiva inumidire e riempire gli occhi e il cuore, quando udí le ruote della sua carrozza, in una breve movenza che avevano fatto i cavalli, stufi del loro rimanere di piantone. Saltò al collo della balia, e stette avviticchiata due lunghi minuti con lei: poi via, sferza cocchiere! sferza Giovanni!

Mentre il silenzio della strada non era rotto da altro, che dallo scalpitare dei cavalli e dal rombo della vettura, la cameriera fissava nel volto della marchesina l'impronta che vi avevano lasciato i bacioni della balia: e senza muoversi mostrava l'intenzione di pulirla.

Ma la marchesina diede in uno scoppio di pianto, e nettò in un lavacro di lacrime quell'allumacatura di amore.

\* \* \*

Dopo la visita della marchesina, Veronica si sentí tutti i giorni martellare dal picchio di un dolore muto, periodico, monotono, come quello dei nervi che volgarmente dicesi del tic. A farsi passare quel dolore un giorno riempì un canestro di pani di meliga, di formaggio e di salsiccia e poi si avviò alla volta di Torino. Non sapendo dove era il palazzo della sua baliotta, domandò al primo rivendugliolo di giornali che le diede innanzi, dove stava la *marchesa*. E quegli riderle sul muso, perché Torino era zeppo di marchese, e indovinare nel mucchio la sua era come voler trovare un ago in un pagliaio. Allora Veronica soggiungere che cercava la marchesa tale delle tali, storpiandone il nome in diverse guise; e dopo essere stata abburattata da un quartiere all'altro di Torino, finalmente infilò il nome giusto e poi infilò la porta giusta nel palazzo della sua Letizia.

La balia saliva tranquillamente uno scalone marmoreo, coperto di tappeti e seminato di sputacchiere, quando si sentí afferrare per il gherone da un servo, che le gridò:

«Ohè, dove va la brava donna?»

«Voglio vedere la mia Letizia.»

«Come, la signora marchesina?»

«Proprio la mia marchesina, perché essa è la mia baliotta, è la mia figliuola di latte...»

Sulla cima dello scalone comparve una papalina di velluto serico con una veste da camera di merinos, e con un pajo d'occhiali dai filetti d'oro. Era il marchese padre, il quale all'usanza degli altri nobili pizzicava l'esse e perdeva l'erre, senza essere brillo.

«*D'abold*, che significa questo flacasso?»

«È una balia, che vuole vedere per forza la signora marchesina.»

«*Enfin!* Menatela in cucina, e datele da mangiare. *Voilà-tout.*»

Ma la balia era venuta per dar da mangiare al suo cuore e non alla sua bocca.

\* \* \*

Però in quel subito Veronica non l'avrebbe potuta vedere la sua marchesina anche con il permesso di tutti quanti.

Perché Letizia era andata a fare una passeggiata a cavallo con suo marito sullo stradone di Rivoli.

Era un paese autunnale. La poltiglia dello stradale era rigata a canaletti lucenti e strizzanti dalle ruote dei carri. Dei bruchi sfarfallavano intorno alle foglie gialle degli alberi disposti in litanie. Fra tronco e tronco d'albero si vedevano dei campi e nei campi si vedevano dei contadini e delle contadine che raspavano la terra. Essi erano curvi quasi si affossassero.

Pure in mezzo a quella malinconia la marchesina, amazzone dalla lunga vesta nera, e dal nero cappello a cilindro, sentiva fervere nel cuore una lauda d'amore. — Amava e impensieriva per i poveri carrettieri che passavano, per i giovani folli, che i contadini mandano a razzolar nelle strade di che far liete le biade nei campi, si impensieriva per i bifolchi, e per le campagnuole, che rugumavano la terra, pensava alle loro minestre larghe, grevi, sciocche e scialbe, alle loro economie infinitesimali, ai loro bugigattoli umidi, terrei, senza pavimento, pensava alla immensità che è per loro un cavurrino da due lire: come per un miserabile cavurrino essi, i campagnuoli, strozzino magari un matrimonio già combinato, o piantino una coltellata: pensava alla nullità degli uomini che fanno della politica, delle rivoluzioni, dei trattati o dei libri di devozione senza beneficiare di un soldo la povera gente. Ed essa avrebbe voluto avere una mano fresca e piena di benedizioni, una mano da madonna per farla passare sulla fronte di tutti i sofferenti di questa terra: avrebbe voluto avere un manto largo e costellato come quello dell'Assunta, per raccogliervi sotto e medicarvi e sanarvi tutte le croste, le piaghe e le ferite dei disgraziati.

Il suo cavallo andava innanzi con il collo eretto, nero e splendido, e la marchesa saliva sublime nella poesia de' santi Evangelisti.

Invece nel cuore del marchese che cavalcava a lei parallelo si cantava un giambo di rabbia. Le pillacchere di mota gli saltavano dalle zampe dei cavalli sui baffi.

I carrettieri non lo salutavano. Egli riandava come non aveva mai ottenuto dal mondo, che intendesse i ruggiti stroncati della sua anima balba e inceppata, e loro rispondesse. Eppure pensava che ci fu un tempo, in cui si sarebbe fatto capire discendendo da un ponte levatojo sul piazzale di un villaggio, con una piuma in testa, con gli stivali alti fin sopra il ginocchio, in mezzo alle picche. Oh, se ritornassero quei tempi! Se egli potesse aver nelle sue mani il villaggio di Foscaglia, il feudo dei suoi padri, che l'alto marchese di Monferrato aveva concesso, in piena giurisdizione e per investitura, al primo Ottone dei Baluardi con le ragioni del forno, dell'osteria, del molino, della pesca dei lucci e dell'oro, e con la potestà *del coltello*, ossia di sgozzare ogni abitante...! Se potesse ancora egli farne quei che gli piacesse del villaggio di Foscaglia!... Vorrebbe puntare un pajo di cannoni in capo al villaggio, sbarazzare chi si trovasse per caso nella via maestra... e poi allora sí che si vedrebbero sbucare tutti gli abitanti, e venire in processione davanti a lui con il parroco alla testa e con le piú belle nuore in prima fronte, e inginocchiarsi, e domandargli mercede, e così capire i monchi ruggiti della sua anima troglia!

Mentre il marchese discendeva tortuosamente nella pozza dei suoi pensieri, il suo cavallo piegando la testa sprangava calci con le zampe di dietro.

Ad un punto si sentí venir su da una fossa una voce potente, ritmica, da treno sacro, che domandava l'elemosina per l'amor di Dio. Era di un povero cieco che la caverna di una miniera o il traforo di qualche montagna aveva buttato sulla strada a domandare la carità ai passanti.

Aveva quella faccia tremola e ridente che hanno i catellini appena nati. Imperocché è cosa vecchia, saputa da un pezzo che i ciechi son gente allegra: perché eglino vedono al bujo gli angeli consolatori della mestizia.

Dunque quei cieco gridava, implorava, facendo ballare il suo cappello:

«O quei bravi signori che passano sulla strada, facciano la carità al povero orbo per l'amore di Dio...»

Udite, udite, bizzarro e cavalleresco pensiero che passò per il cranio fetente del marchese! Gli venne in mente il cavamacchie che aveva slargato su tutta la sua persona e per tutta la sua vita la sciliva, il sornacchio di una fanciulla plebea.

Guardò attorno se c'era alcuno; no; non c'era nessuno: nessun carrettiere, nessun spazzaturajo che raccogliesse le letizie delle biade, nessun lavoratore nei campi d'appresso. C'era sola la marchesa sua moglie, così altiera sopra di lui, dalla quale egli non era ancora riuscito nemmeno a farsi odiare. Volle sperimentare se giungerebbe a commuoverla.

Una baldanza fuja roteò per la testa putrida di lui, pari al rombare vorticoso di un nibbio, poi calò nel suo cuore rapidissima come un fulmine, e vi ficcò le unghie.

Egli si ritrasse indietro, spronò il cavallo, e volando rasente la fossa, vibrò un colpo di scuriada sul volto del mendico che ne restava rigato: e gli mozzò sui denti la preghiera per l'amor di Dio.

Così scapricciva la sua ira di dominio feudale.

La marchesina trasalì, tramortì, poi si accostò col cavallo all'argine della fossa dove si trovava il povero cieco e gli disse: «Perdono, perdono, per l'amor di Dio!» Poi gli lanciò nel cappello, che non ballava più, il suo borsellino, che conteneva più di cento lire. Gli gittò il suo orologio, la sua catena d'oro, gli gittò il suo fermaglio; gli gittò i suoi orecchini...

Dalla fronte del cieco partirono due raggi di luce, come quelli radiati dalla fronte di Mosè.

La marchesa e il marchese ritornarono a casa senza ricambiarsi una parola.

Mentre principiava le scale del palazzo di suo marito, la marchesina Letizia sentì un battibecco al primo piano.

Era il marchese padre che borbottava: «*Quel entêtement! Polissonne! D'abold*, pigliatela per un braccio...»

Con queste parole egli arrembiava con Veronica ed era lì per farla cacciare fuori dei piedi, perché Veronica ripicchiava, s'intestava di voler vedere la sua Letizia, la sua bambina....

Appena la marchesina conobbe la voce della sua balia prese a far le scale di slancio: la raggiunse e la strinse al braccio e la condusse nel suo abbigliatojo. Quivi depose il cappello a cilindro e la lunga veste da amazzone e si vestì più semplicemente che poté, tanto da parere una tosa, una ragazza popolana da marito.

Poscia senza salutare nessuno, si aggrappò a braccetto con la sua balia, discese le scale con un'aria di trionfo appiattato, e pigliò l'ambulo dal palazzo marchionale dei Fosaglia. Traversando le vie affollate di Torino, a piedi, in compagnia di una vecchia contadina, si sentì più leggiera e più comoda, di quando andava in carrozza. Si credette quasi gloriosa. Le pareva di poter mostrare al pubblico di avere una madre: una madre contadina, ma sempre una madre. A lei spiccata dalla rabbia ebete e cadaverica del marchese suo marito, sembrava rinascere, ridiventare libera, come il vento dei suoi boschi, rifarsi sana e grande come il popolo campagnuolo, a cui apparteneva la sua balia e come la carità cristiana, a cui intendeva votarsi.

Guardava vittoriosa le testiere insaponate, le bellezze stupide da figurino, che ridono nelle vetrine dei parrucchieri: ed i triangoli carnosì, i nasi dei fattorini che compaiono dietro i cristalli dei negozi... Era felice come il giovane villano, che vada al mercato per la prima volta accompagnato da suo padre che gli comprerà un cappello nuovo.

Giunte allo scalo della strada ferrata, Letizia e Veronica montarono sopra un convoglio, che le menò ad un villaggio, dove le prese un omnibus, e le depositò a Breccia.

Letizia ritornò ad abitare il suo castelletto di Riverenza, e ottenne che la balia vi alloggiasse con lei.

\* \* \*

Nel comune essa fa moltissima carità con l'elemosina dei suoi quattrini, e con lo splendore della sua bellezza, imperocché questa è un vero raggio regalato di bontà. Onde i terrazzani di Breccia

Stellam sequentes præviam  
Lumen requirunt lumine  
Dum fatentur munere.

Il suo fusto da cavallerizza ungherese è diventato imperatorio; la sua testa è una dignità da Euripide. Muove i passi con tanta musica, che al fruscio della sua sottana pare passi qualche cosa di grande.

I contadini sono tentati di dirle dietro le spalle: *Ave maris stella!*

È magniloquente come la Tusnelda dipinta da Piloty.

Pochi giorni dopo che essa era ritornata al castelletto, sulla soglia dell'uscio si sentí un raspaticcio nel cuore. Emise una voce che si sgroppò a meraviglia e le fece del bene; onde Letizia ritornò felicissima a cantare.

L'oro delle sue canne si è affinato; le sue note sono diventate a grande pezza piú svelte, piú lunghe e piú ricciolute di prima — fanno dei giri e dei rigiri, dei saliscendi altissimi e profondissimi. Sono ghirlande di fiori che volano in su e toccano echeggiando il Cielo Empireo.

Mentre Letizia era rimasta a Torino, l'esimio usignuolo aveva ripreso la sua maggioranza nel bosco di Riverenza.

Ora che essa è ritornata, il cattivello si vide ritorre l'antica signoria, e mortificato sloggiò, e portò il suo nido nel querceto lontano di Mucino.

Pure qualche giorno, senza dirlo a nessuno, anch'esso l'esimio usignuolo, quatto quatto saltabeccando di cespuglio in cespuglio, si accosta al castelletto di Riverenza; e lí si tura nelle foglie di un rosajo, e se ne sta quieto, il machione, delle lunghe ore a sentire e ad imparare il canto di Letizia la mal maritata.

Lettori da ammogliare, e che avete ancora il vostro cuore disponibile, se esistesse in Italia l'instituzione del divorzio, chi di voi non andrebbe a cercare per sua compagna quella cantatrice regina, che è succeduta all'usignuolo nel trono del bosco di Riverenza?

## UN AMORE IN COMPOSTA

Per le nozze del mio caro Tonio Galateo (vedi la prima dedica) con la gentile signorina Olimpia Salvioli di Fossalunga, celebratesi in Venezia il 3 settembre 1874.

Parecchi contadinotti di Giulivenga-Monferrato stavano seduti sopra una pancaccia di legno, all'ombra di una gronda, alcuni con la pipa ed altri con il sigaro in bocca, tutti scamiciati per metà e con la cacciatora penzigliante da una spalla. Erano rivolti verso il panorama della pianura lustrata dal sole, che formicolava in qualche punto, e si adoperavano a martellarsi con bottatine per far venire l'ora del vespro:

«Michelino, tu hai bisogno di comperare un altro cartolaro dallo speziale.»

«Per che cosa?»

«Perché il cartolaro vecchio non basta più a contenere la lista delle tue amorose.»

«Non è nemmeno vero.»

«Se batti il naso in tutti i canti...»

«Non lo nego; ma faccio solamente per ridere.»

«Adesso ti dicono sposo con la trentesima... o la millesima.»

«Voi altri non siete obbligati a saper niente. Del resto — giuraddina! — io ho più caro un boccino di tutte le ragazze di questo mondo.»

«Te lo credo, senza che lo giuri; ora che il bestiame ha pigliato certi prezzi da speziale.»

«Per me» (*prese la parola* un terzo) «mi verrebbero di più le lacrime agli occhi, se mi morisse la Marchesa, di quello che piangerei, se venisse a mancare il nostro signor Pievano, con licenza parlando.»

(La *Marchesa* era uno *schippo* di manza, che l'interlocutore aveva comperata alla fiera di Cocconato).

Gli astanti squillarono in una risata.

«Ed io ho più cara una trota di una ragazza» disse un quarto che faceva il pescatore nella piana del Po, mettendo alla sua volta il becco in molle.

«Ed io ho più cara una tinca» disse un quinto.

«Ed io un merlo» disse un sesto.

Come giunse il merlo, gli astanti squillarono una nuova risata.

Intanto le due campane della Parrocchia si misero a suonare festosamente: si rovesciavano in su e poi calavano in giù: e quando si rovesciavano in su, pareva che raccogliessero del sole e se ne riempissero, e poi lo riversassero, cadendo, in ondate sonore.

Il Pievano gironzolava intorno la chiesa ruminando la predica, e spaventava con la cera torbida e scomunicatrice i discoli che si indugiavano troppo nell'andare alle sacre funzioni.

\* \* \*

La funzione del vespro per me ha il colore giallo dell'oro, come la messa grande ha la bianchezza dell'argento. Il vespro è fatto per le nuore e per le spose, paghe e luccicanti, come la messa grande è fatta per le fanciulle sottili e speranzose.

Nel vespro di quel giorno signoreggiò Angelina, la sposa, che avevano detta in chiesa nello stesso mattino alla messa grande, quella che doveva pigliare nientemeno che Domenico il guardaboschi del Conte, un omone dai polsi duri e con una barba da zappatore.

Tutti i fedeli e tutte le fedeli, quando torcevano il collo per cambiar positura nella noja del vespro, coglievano l'occasione per guardare la testa regnante di Angelina.

Finito il vespro, eccola uscire di chiesa. Si era tolto di capo il mèsere, mettendolo sul braccio a una bambina. Aveva la capigliatura mora, — la prima veste di seta nera, che si poneva in dosso, dopo che era venuta al mondo, — aveva la catenella d'oro, il collo ed il volto limpidi, come fossero stati di una bionda. Era ampia; solenne; pareva una Madonna da baldacchino, la stessa Madonna d'Agosto che si venera nel tabernacolo della Assunzione. Pareva un regno, una cattedrale.

La gente la salutava con una ammirazione ingenua e domestica, ed essa rispondeva con un

risolino vittorioso.

Michelino si era piantato sotto l'olmo, che serve di albo pretorio, onde si potrebbe chiamare addirittura *albero* pretorio. Egli era fierissimo; aveva un garofano scarlattino e insolente ficcato ad un occhiello della giacchetta di fustagno; il cappello sulle ventiquattro; gli occhi pieni di vedute; una positura bersagliera, e una testa ricca di capegli e volteggiante di entusiasmo.

Quando Angelina passò davanti a Michelino, questi non la salutò con la ammirazione domestica degli altri, ed essa non lo risalutò con il suo risolino vittorioso.

Avete mai visto passare un eclissi dentro una secchia d'acqua o sopra un vetro affumicato? Ebbene, lo stesso eclissi bruno passò sul volto di Michelino, dove una nuvola rossa traversò il volto di Angelina.

Michelino dopo quel vespro non volle andare all'osteria, né volle giocare al picchetto con i suoi compagni; e, sebbene fosse festa comandata, prese la via dei campi, e andette a vedere i colti e le vigne.

Aveva bisogno di essere solo. Toccava per istrada i pedali degli alberi, curvava la testa alle melighe pannocchiate, spiccolava le fogliuzze facili delle acacie, e domandava loro dei consigli e riandava con loro la sua istoria.

\* \* \*

La quale era semplicissima.

Angelina e Michelino erano cresciuti insieme da piccini, e si erano voluti bene alla maniera dei bambini, cioè facendosi del male, tirandosi per i capelli e litigando acerbamente per un pennino o per la punta di una ciambella.

Poi era giunto il tempo di volersi bene in un altro modo; e questo tempo era proprio maturo a un certo ballo pubblico, in cui Michelino aveva fatto ballare stemperatamente Angelina. Allora avevano provato tutti e due insieme una gioia insolita, perché erano entrati nella rubrica di Dante, la quale dice *Incipit vita nova*. Ed ella ne aveva dato segni manifesti in più guise, e fra altre nella stessa maniera distratta, con cui si poneva le mani in testa per racconciarsi le trecce sviate. Ed egli aveva sfoderato addirittura la sua galloria, regalando quattro soldi tutti in una sola volta a certo suo fratellino, che se ne stava con aria cheta e misera a guardare i balli altrui, acciocché andasse anch'egli a divertirsi girando sulla giostra.

Venuta l'ora della cena, Michelino disse ad Angelina:

«Se sei contenta, ti accompagno fino a casa.»

«Fa' pure come vuoi tu.»

Per via egli ghermì una mano ad Angelina, e si pose a farla ciondolare congiunta alla sua, formandole di tutte e due una corda da altalena.

Angelina ebbe pazienza per un poco di tempo, e poi disse a Michelino:

«Ti prego di non stringere tanto, perché mi snodi le dita...»

«Ed io prego te di non fare la smorfiosa; se no, ti dico che sei cattiva.»

«È giusto, perché sono cattiva, adesso non voglio più che mi tocchi la mano... Oh, stai zitto! Via... da bravo... lasciamela andare... Santa Pazienza! Sta' quieto una volta, perché non va mica bene...»

Ed aggiungendo una stratta alle parole, sprigionò essa stessa la sua mano da quella di Michelino.

Questi camminò mogio per un pezzo e poi ruppe il silenzio:

«Angelina, dopo cena andremo di nuovo a ballare, e voglio che balliamo tutta la sera sempre insieme, noi due: ti proibisco di ballare con altri.»

«Come? Voglio e ti proibisco! Oh, bella! Che padronanza è quella che tu mi metti su adesso... Io voglio ballare con chi mi pare e piace...»

«Superba!» rispose da ultimo Michelino.

E non dissero più altro; e ciascuno andò a cenare a casa sua.

Durante la cena Michelino si sentì svaniti dalla testa e dal cuore il dispetto e la mortificazione che gli avevano cagionato le parole di Angelina; e si sentì riardere da una matta voglia di ballare nuovamente ed immensamente con lei. Ed essa dal canto suo si trovò rammaricata

di avere offeso Michelino; tanto che non vedeva l'ora di essere al ballo e di rifare la pace con lui.

Onde vi si recò cinque minuti prima di Michelino.

Appena giunta vi fu richiesta a ballare dal Medichino. Non aveva nessuna ragione per dirgli di no; quindi accondiscese.

Come capitò Michelino sul ballo, e la vide girare con il Medichino, fu corso e morso da un freddo atroce di gelosia...

«Cattiva!... Perché non aspettarmi?... Perché ballare subito con lui?... Paziienza ballasse con qualcheduno della nostra estrazione!... ma ballare con il Medichino che non è gente della nostra gente!... Oh, balla, balla pure con lui, che egli non ti sposerà mai... Egli è un signore, che viene qui per baciare le amorose di noi altri campagnuoli, e poi riderne appresso in compagnia dei suoi amici, giubbini di panno come lui... Ma — per Dio Santo! — non andiamo mica noi altri, povere brache di tela, a baciare le amorose dei signori...»

Così farneticando Michelino si trovò sbalestrato in una traversa di vendetta, e corse ad agguantare Isolina la cameriera del conte Falconi, il quale non era maritato.

Angelina, vedendolo a pigliare un'altra, gli gittò addosso una occhiata da girifalco, e borbottò fra sé:

«Birichino! Non aspettarmi!... Prendere subito un'altra! Non me ne importerebbe nulla, se avesse preso una mia compagna, una buona ragazza del paese.... Ma andare a scegliere nel mazzo la creata del conte, che non ha niente affatto buona nominanza e non si sa nemmeno da quale parte del mondo provenga. Birichino! Brutto mostro!»

E non più richiesta da Michelino seguì a danzare un po' con l'uno e un po' con l'altro; e Michelino non si contentò di ballare tutta la sera con la cameriera del Conte; ma per maggior derrata ballonzolò male, da sciattono, rompendo di tratto in tratto i balli con certi urli da mulattiere avvinazzato o da festajuolo impazzito, i quali facevano stupire tutti e dire loro: «Che ha questa sera Michelino?»

Dopo il ballo, egli volle andare all'osteria per soprassello; e giocò alla morra, e ruppe un tondino con due bicchieri e un mezzo litro. Poi si strascicò a casa, dove si addormentò nella prima stanzaccia terrena sopra un cassone in mezzo a un circolo e a un'onda di fumi maligni.

\* \* \*

Dopo quel ballo Michelino ed Angelina non si fecero più buona cera.

Michelino conchiuse: «Chi non mi vuole, non mi merita.»

E Angelina conchiuse parimenti: «Chi non mi vuole non mi merita.»

E quasi non si salutarono nemmeno più.

Michelino, persuaso di non volere più bene ad Angelina, si pose a girandolare intorno alle altre ragazze, e in breve tempo si era fatto uno dei primi girasole e dei più famosi scaldaseggiole del paese. Cantava *Martina* alla porta di tutte le stalle, ed oramai si poteva dire che avesse raccolto il gomitolino o il ferro da calzette cascato ad ogni fanciulla del mandamento.

Angelina dal canto suo tirò via a ballare con chi le abbellava o meglio con chi le portava il caso: a salutare tutti con un sorriso gioviale, gentile ed onesto come quello di Beatrice Portinari. Solo si aggrottava quasimente, passando davanti a Michelino.

Ogni anno, molti mosconi ronzavano intorno alla casa di Angelina; e prima che terminasse il carnevale, le entravano addirittura in casa e le spiattellavano una brava domanda di matrimonio. Ma Angelina, senza saperne essa stessa il vero perché, se ne deliberava sempre, allegando che le piaceva tuttavia il pane di ragazza, e che voleva aspettar un altr'anno ad imbrogliarsi.

Anche Michelino era adocchiato e pizzicato dalle ragazze da marito del paese ed infestato continuamente dai sensali di matrimoni, i quali gli ripetevano a sazietà che era ora per lui si risolvesse, che gli era una vitaccia per lui, gli era una vergogna marcia per un giovane maturo della sua forza l'andare ancora giostroni insieme con gli altri bracaloni ragazzacci, che non era più tempo ristesse a fiorire e a impiolare.... ed altrettali punzecchiate.

Questo stato di cose durò la bellezza di quattro anni, durante i quali le vite di Angelina e di Michelino corsero parallele, dando sembianza che non si sarebbero incontrate mai.

Finalmente nel quinto anno si presentò ad Angelina il partito del guardaboschi del Conte. La

mamma fu sopra ad Angelina tempestandola con dirle che si spacciasse: che essa non aveva poi mica da aspettare uno dei tre Re Magi o l'imperatore di Trebisonda; che badasse a non lasciarsi venire gli speroni, perché allora sarebbe stata costretta a guardare il catenaccio in casa per tutta la vita; che il capobosco del Conte era un partito con i fiocchi, di cui si sarebbero leccate le dita figliuole di avvocati... ecc., ecc.

Ed Angelina non lo rifiutò.

Michelino, come sentì le impromesse di Angelina con il guardaboschi, si vide passare davanti agli occhi netta la figura della figliuola del Conciliatore viciniore. Questi era un contadinone tagliato con l'accetta, che lavorava egli stesso con i suoi buoi la sua campagna, e non sapeva rabescare la sua firma con le iniziali maiuscole. Ma per compenso era di buona vita, ed aveva le pareti della sua sala girate torno torno da un triplice ordine di sacchi pieni di grano: ché tale era tutta la sua tappezzeria e la sua ambizione. La figliuola di lui portava bensí sul collo una voglia di lepre, ma si poteva dire belloccia, e poi, ciò che importava di piú, era giusta come l'oro di zecchino ed anche allegra come una cincinpotola. Onde Michelino la fece richiedere per sé, e mancomale non se la vide diniegata.

Le cose erano intese nei detti termini, dentro i quali parevano correre per la via piú naturale del mondo.

\* \* \*

Ma non pareva piú naturale questo stato di cose a Michelino, dopo vespro, frammezzo alle foglie rosse di vite e alle foglie larghe delle zucche terragnole e ai loro fiori giallissimi, dimenticati da quel giorno di festa, e che contemplava egli solo.... solo come un mendico in quell'ora.

Per via della solitudine Angelina gli si ingrandiva nella fantasia; gli diventava in immagine piú madonna di ciò che era in effetto; ed egli per giunta le fabbricava ancora e le metteva intorno un cornicione ideale piú dorato e piú intagliato di quello che circonda la pala sull'altare maggiore...

Ad ogni momento per terra e per l'aria gli ondeggiavano e gli balenavano dinanzi tutto il bell'ore e la degrezza di lei.

Per lo contrario gli si rimpicciniva nella mente la figurina della figliuola del Conciliatore. Egli la spiumava addirittura con i ferruzzi del suo cervello quella cincinpotola, e le allungava e le rendeva piú ridicolosa la voglia di lepre sul collo.

Egli sentiva, egli voleva irremissibilmente Angelina.

Angelina era fatta assolutamente per lui e non per quel barbone del Guardaboschi... Oh! Egli avrebbe appiccato il fuoco a quel barbone!

«Ditelo voi, filari di viti, ditelo voi, pomi cotogni, se Angelina non deve essere mia, e se del barbone non si deve fare un falò... Dillo tu, erba...»

E intanto scapigliava l'erba che gli saliva fra le mani.

Si trovò presso un bordone di acqua sorgiva, che faceva una pozzarella fonda, bruna e limpidissima, tanto che lasciava vedere la minima rena e il saettamento dei minimi bacherozzoli. Era gentile la superficie di quell'acqua intagliata a cresphe di colla di pesce; ma come i bacherozzoli la traversavano con le loro aluzze remiganti, essi la turbavano in giri deboli, placidi, mobili e concentrici.

Michelino a cessare l'ardenza, la smania, e l'assillo che gli bruciavano addosso, si chinò, tuffò le sue due mani nella fonte... e ristette così per un pezzo; poi si sdraiò sull'erba.

Di lí a molto tempo, egli si dissonnò. Oh, come mai? Chi l'avrebbe detto? C'era già la luna sulla cappa del firmamento. Il fondo del cielo era di un azzurro carico; e il dinanzi era rimato e bugio di nuvole stracciate, — alcune di fosforescenza argentina ed altre brune come velluto da funerale. La luna si ciondolava dietro quegli stracci di nubi: cominciava a sbucare a poco a poco da una crepa per un lembo o per un corno, i quali non parevano nemmeno alla bella prima cose di luna, ma un lanternino giallo, o un mozzo di bragia; poi man mano la luna si *sflagottava* di piú, fino a che usciva, esplodeva completa come un seno dai veli di una Dea, per dirla quasi con Ossian.

La luna completa ralluminò le speranze e gli estri di Michelino, accendendogli in testa una candela (passi la metafora!).

Egli si levò risoluto da terra, girò e rigirò per la campagna, fin che fu dietro una chiudenda,

presso il muro settentrionale di una casa molto conosciuta da lui, intorno a cui una volta egli spessicava assai. Quivi si appiattò dopo il tronco di un gelso grossissimo, che pareva il padre dei gelsi e figurava nero nero sotto la luce lunare.

\* \* \*

Dopo mezz'ora che era in posta Michelino sentì un fruscio di seta e un cigolio di ferri. Erano le orecchie di una secchia che cantavano con i manichi.

Egli balzò ratto alla bocca del pozzo, e si parò dinanzi ad Angelina ancora vestita da sposa, che andava ad attingere acqua.

«Come! Siete voi qui, Michelino?»

«Sì, sono proprio io, Angelina; e vi prego che mi lasciate tirare per voi la secchia d'acqua...»

«Per me... fate pure...»

Michelino, allegro, incrocicchiò il manico della secchia al fermaglio della corda; e palpando il torno e addolcendo la scesa della fune, che faceva scorrere nell'anello delle sue dita, lasciò calare la secchia nell'acqua. Tuffandosi essa diede un tonfo frastagliato. — Allora Michelino si mise a tirarla su girando la manovella. Rigurgitavano dalla secchia rasa e si sguinzagliavano per la gola del pozzo le ciocche d'acqua, che precipitavano poi giù frangendosi sull'acqua madre del fondo, e mandavano echi umidi, piacevoli e frizzanti, che allegravano, rinfrescavano, inanimivano Michelino, e gli infondevano un coraggio di ferro, da mille lire.

«Vi ringrazio della pena che vi siete data per me,» disse Angelina a Michelino, come egli le rimise la secchia riempita d'acqua.

«Anzi... Niente affatto... grazie a voi... Ma... non andate ancora via. Questo non è ancora il tutto... Devo ancora parlarvi...»

«Parlarmi? E che cosa avete ancora da dirmi?» domandò Angelina, che aveva anche essa piacere di fermarsi, e che teneva la secchia da una mano per dimostrare desiderio di partenza...

«Voglio ancora dirvi, che avete fatto ben male a non aspettarvi...»

«Davvero? Sentiamo, Michelino: e perché dovevo io aspettarvi?»

«Perché» (e Michelino parlando, apparve rosso anche al chiaro della luna) «perché io vi ho voluto sempre bene, e vi ho portato sempre dell'amore...»

«Come? Che cosa dite? Dell'amore? Per me? Bugia! Grazie tante! E ditemi un po' se siete buono, dove lo tenevate, dove lo custodivate questo vostro amore per me?»

«Lo tenevo...»

Qui Michelino restò impigliato: non seppe rispondere di colpo dove egli teneva il suo amore, si sentiva la lingua scivolare in giù profondamente, che temeva di non poterla più tirare in su... Ma poi fece uno sforzo per parlare, pur di parlare, anche a rischio di dire una baggianata:

«Lo tenevo... lo tenevo il mio amore per voi... lo tenevo qui (*accennando il cuore*), lo tenevo qui... in conserva... *in composta*.»

A quella uscita, Angelina sfolgorò una risata potente, di quelle che scoperciano un'anima. Ma poi la compresse per paura che la sentissero i suoi di casa, e la risecò, riducendola in un ridere cheto ed allegro, quale il pispinare di una fonte.

Appena ebbe cessato di ridere, Angelina disse a Michelino:

«Bravo! Mi è piaciuta la vostra scusa, che è curiosa come un campanello di legno. Adesso... dunque... poscia che ho imparato da voi una bella cosa... cioè... ho imparato da voi che si può voler bene ad una persona... *in conserva... in composta*... adesso... vedete... anch'io sono buona a dirvi, che vi ho amato sempre anch'io... vi ho amato voi pure... vi ho amato... come dite voi, *in conserva, in composta*.»

«Dio buono! Santa Vergine!» (e pronunziando queste parole, Michelino tremolava)... «Angelina, vi prego, che non diciate delle falsità!... Non le diciate nemmeno, per ridere, no, per l'amore di Dio...! Perché non è vero... Perché queste cose... non va bene dirle per...»

«Se non volete credere, siete padrone... fate pure...»

«No; non parlate così Angelina; pagherei una libbra del mio sangue per potervi credere... Ma, quando ciò fosse vero... Angelina... allora rispondetemi una cosa... se pure ne siete capace, su, via, spiegatevi, da brava: perché quella sera avete ballato col Medichino?»

«Ve lo spiego subito: ch     una cosa presto spiegata... Ho ballato con il Medichino per creanza, perch   voi non siete stato lesto a venire voi sul ballo, perch   io non potevo dire di no a lui, senza mancare di educazione... Intanto io aspettavo voi... Ma voi, s  , siete stato cattivo come il tossico... Oh, aspettate... Adesso a me: ch   voglio farvi io il confessore: — Perch   non siete venuto voi subito a pigliarmi dopo il Medichino? Perch   avete fatto saltare per tutta la sera quella sfacciata della *creada* del conte?»

«L'ho fatto per vendicarmi di voi, per farvi arrabbiare...»

«Cattivone!»

«Minchioni tutti e due...»

Angelina e Michelino si erano fatti seri, come due nuvole, che mulinassero della grandine.

«E adesso?»

«E adesso?»

Angelina e Michelino volgevano la testa di qua e di l  , per non guardarsi, per non sapere che pesci pigliare, per accattare coraggio, chi sa dove.

«E adesso?»

«E adesso?»

«Per me, Michelino» cominci   Angelina, abbassando la testa e sgraffignolando con le dita intorno all'orlo del grembiule... «Per me, se voi volete, io sono capace magari di dare indietro...»

«S  ! S  ! Sentimento! *Ora pro nobis!*»

«Io sono capace» (ripeteva Angelina, mettendo sulle labbra una bellezza di risolino sottile e malizioso) «io sono capace di mandare a spasso il guardaboschi, e... di dargli *il blu*.»

«Fatelo, gallina del Signore, ragazza d'oro, di diamante e di melagrana!»

«Adagio, signor Michele! Non pigliate tanto fuoco. E la figliuola del vostro Conciliatore????» Qui Angelina mise proprio quattro punti di interrogazione e una fierezza da Padre inquisitore.

«Le do subito il boccone; basta che vogliate voi» rispose con impeto Michelino.

«Allora siamo intesi,» concluse Angelina con una voce bassa da cospiratrice. «Adesso andate; perch   i miei cenano ancora, e mi aspettano con l'acqua, e c'   di l  , anche lui, il guardaboschi...»

«Gli passerei sopra con una carrata di pietre...»

«Misericordia! Andate...»

«Vado... Adunque siamo intesi.»

«Di', che giuri.»

«Per la Santa F  , che io giuro.»

«Qua la mano.»

«Pigliatela pure.»

Angelina, tenendo con la mano sinistra la secchia d'acqua, concesse la destra a Michelino. Ma questi non stette contento della mano, che brancic  , stropicci   e baciucchi   a sua posta: l'impertinente temerario risal   anche alla bocca, e vi stiaff   un altro bacio lungo, che forava come un trapano.

Angelina timorosa che la secchia d'acqua si versasse, e le bagnasse le gonne ed i piedi, non pot   riluttare: ma come il bacio ebbe termine, depose la secchia, e scaravent   un pugno nella schiena a Michelino; quindi ripigli   la secchia e spulezz   via camminando piena di equilibrio, tenendo il gomito destro all'altezza della faccia.

Quel pugno produsse a Michelino un dolore fisico non ispregievole, contrappesato perch   di gran lunga da un piacere morale rilevatissimo.

Il cielo si era sciolto dalle rime nebulose, e vi campeggiava in mezzo sovrana la luna, come campeggiava nel cuore di Michelino sovrana l'allegria.

La strada non gli era mai parsa cos   tersa, n   le ombre delle siepi cos   vellutate e tagliate con s   grande precisione di cesoje.

Da' vigneti trillavano e flautizzavano le zuccajuole (grillotalpe) dissipatrici degli orti. Erano strane risposdenze e pigolii di ottavino, che rigavano la notte a lineole di festa e d'amore.

Quegli insetti smusicando componevano una serenata agreste a Michelino, che si coric   brillo della loro musica e della sua allegria.

\* \* \*

Il guardaboschi del Conte fu licenziato onorevolmente da Angelina; e la figliuola del Conciliatore toccò da Michelino una gambata con modi riguardosi.

Quindi si ordinò il pateracchio fra Angelina e Michelino, e si celebrò prima davanti l'uffiziale dello Stato civile, e poscia davanti Santa Madre Chiesa.

Quando eglino uscirono dalla Chiesa Parrocchiale, erano radiosi ed avviati ad una florida collezione.

Prun! Patatrum... trum... un bordello d'inferno.

Che cosa era mai? Non era il guardaboschi. Erano i sonetti di nozze, che presentavano i parenti e gli amici campagnuoli, sparando a sola polvere i loro vecchi schioppi ed i loro pistoni arrugginiti, anche a rischio che scoppiando accecassero qualcheduno.

Poi trac... tratatrac... toun! Nemmanco stavolta era il guardaboschi, era quel briccone di Cristoforo il sacrestano, che aveva dato fuoco anch'egli ai mortaletti della chiesa per buscarsi uno scudo di mancia dallo sposo.

Al nuovo frastuono il Pievano sbucò dalla porta del campanile, dove era andato a visitare le funi avariate; corse verso Cristoforo con la testa bassa e le reni angolose, e con la fretta che *l'onestà dismaga*, come dice Dante.

Giunse sopra il povero sacrestano, ancora curvo al suolo, per la ragione dei suoi mortaletti; lo acciuffò per la cuticagna, e scuotendolo lo garrì così: «Pignattone! Sciabola di legno! I mortaletti non si sparano fuorché per la Madonna d'Agosto o per la venuta di monsignor Arcivescovo.»

\* \* \*

Dopo l'asciolvere, Angelina e Michelino furono lasciati soli: avevano molto ossigeno che nuotava nei loro polmoni e del ferro che scorreva in abbondanza nelle loro arterie. Essi si guardarono lungamente negli occhi e senza essere poeti o letterati, si dissero: Noi formiamo insieme una bella, una sana e santa congiura. Noi facciamo dei nostri occhi una sola specola, da cui possiamo e dobbiamo vedere, come fossimo una persona sola, la fiumana scorrevole della vita, chi salta, chi si sdraia, chi sale, chi ruzzola, chi ride e chi bestemmia. E a noi importerà poco o nulla del mondo e di quel che faccia. Basterà a noi e alla nostra felicità il trovarci sempre uniti con noi, ed anche soli con noi. E che Iddio Ottimo Massimo, quel buon Signore, il quale ci sta sopra lassù, voglia benedirci e concederci di avere dei figliuoli belli, alti e buoni dal nostro amore in composta!

# GENTILINA

(FANTASIMA DI UN VECCHIO CELIBE)

Per le nozze del mio primo amico, l'avvocato Luigi Muggio, con la gentile signorina Erminia Adami, celebratesi in Roma il 26 novembre 1874.

..... Senza moglie a lato  
Non puote uomo in bontade esser perfetto.  
Né senza si può star senza peccato.

ARIOSTO

Nella pianura vercellese sta accampato un vecchio castello parallelepipedo, e tanto parallelepipedo che sembra un dado gittato in una giocata di giganti. Ha le facciate nere con i numeri vitrei, i quali numeri sono le vetrate delle finestre e dei balconi. Esso chiamasi il castello di Moriglia.

Dal balcone di oriente si vedono le casipole basse del villaggio, le quali si appastano ai piedi del castello, e sopra le casipole e dopo esse un piano continuo, che si affonda nell'azzurro. Dal balcone di mezzogiorno si vedono la lastra di un fiume e poi le grasse polpe delle colline del Monferrato; dai balconi di ponente e settentrione una piana rigata di solchi e quadrellata di gelsi, che va a battere contro le radici della montagne.

In questo castello andò a riparare il conte Oscar Azzo di Moriglia.

Era vecchio, ma di forme ancora rigide, asciutte ed integre. Il suo vestiario era rapato con precisione di carta vetrina, come di chi ha la consuetudine di vestire elegante. Il sarto piú difficile e lo scultore piú leccato non avrebbero saputo dare una forbiciata o una limatura nella persona del conte.

Niuno sapeva tutta la vita di lui. E sí, che, per quanto taluno abbia condotto una vita oscura, esiste sempre qualche valletto o qualche cameriera, che conosce questa vita! Invece nemmeno il portinajo del palazzo Moriglia a Torino, il quale pure era in voce di essere stato dentro le piú segrete cose del conte Oscar, — nemmeno egli poteva riferire appuntino la storia e il romanzo di quella esistenza.

Il conte Oscar partiva da Torino, senza palesare a nessuno e nemmeno al suo portinajo, dove si rivolgesse. Onde chi lo diceva partito per Parigi, altri per la Russia ed altri per la caccia della pantera nelle Indie.

Egli ancora giovane era restato erede di un nome illustre e di una fortuna milionaria, il quale e la quale egli sparpagliò durante trent'anni per il vario mondo.

Ma ad un certo punto della sua vita egli si trovò ferito e fermato da un coltello misterioso, e quindi scorticato e scarnificato da una potenza invisibile. Gli sembrò che i panni addosso gli toccassero le carni vive.

La sua vita divenne un dolore e un ribrezzo. Avrebbe voluto frantumare i tavoli intarsiati, le campane degli orioli a dóndolo, tutte le piú preziose suppellettili delle sue camere; avrebbe voluto spaccare tutte le teste di donna che gli si presentavano innanzi.

Unica medicina al suo dolore spelacchiato gli parve il ritornare dove egli era nato, dove erano nati i suoi padri, e dove ci dovevano essere il ritratto e l'ambrosia della memoria di sua madre; onde da Calcutta nel milleottocentosettantatré il conte Oscar si ridusse al suo castello di Moriglia in Piemonte.

\* \* \*

Quivi giunse — muto — spettrale — rinserrato nella sua eleganza economica.

I villici gli fecero largo, paurosi di disturbarlo. Solo il medico condotto, dilettante di lotte politiche ed amministrative, appena lo vide rientrato nel suo pollajo, ruminò in mente di farne un Consigliere comunale di opposizione contro il Parroco, e quindi un Consigliere provinciale che mettesse a spese della Provincia la Chiatta di Moriglia e di seguito anche un Deputato contrario alle

imposte, ai lavori pubblici ed alle fortificazioni.

Ma il conte seppe rimanere così chiuso che le viste politiche ed amministrative del medico condotto non poterono farsi strada fino a lui.

Il conte Oscar sperò ritrovare pace nel suo vecchio castello; perché le muraglie di esso, nerice, bavose e lucenti per i passaggi e le dimore delle bisce, delle lucertole e del salnistro, — i soffitti istoriati ed altissimi, lo scricchiolare dei palchi e dei tarli, ed il silenzio d'amianto delle sale ampie e vuote dovevano lenire quale naturale refrigerio i martiri esasperati della sua anima.

Egli si deliziava dei suoi passi che sonavano in quella calma di polvere morta appiccicata ai mobili ed agli arazzi del suo castello disabitato. Si sedeva volentieri sui seggioloni di cuoio fregiato e figurato a stampi secchi, — dai braccioli altissimi; vi si rannicchiava come dentro un confessionale o un incunabulo da vecchio. E più spesso che altrove egli si riduceva nella galleria dei ritratti dei suoi antenati.

Ma presto gli spiacque quella tratta di figure disposta in linea orizzontale che dintornava la sala. E volle tramutarla in una calata che venisse giù verticale dal soffitto come una polla d'acqua plumbea in una grotta d'atmosfera piorna. Però conobbe che l'altezza della parete non bastava per quella cascata di ritratti; onde egli fece buttare giù il soffitto della galleria; e di due sale lunghe, sovrapposte l'una all'altra in due piani diversi, fece comporre un salone unico, profondo, che sembrava un androne di mulino o di casa incendiata dal fulmine, ricetto di monetari falsi.

Adunque sulla parete di quella sala fonda egli fece alligare un grosso rigone di ritratti, che partendo dal soffitto discendeva in basso fino alla distanza della statura di un uomo dal pavimento. La fiumana maggiore di quei ritratti era una catena che gocciolava giù a due figure per anello: un uomo e una donna, o meglio un conte e una contessa di Moriglia.

I più antichi conti ossia quelli più vicini al cornicione erano ferrei, adusti, e le prime contesse che stavano loro allato erano severe di volto e di vestiario; man mano che si calava in giù comparivano e si aumentavano i pizzichi, i merletti e gli altri acconcimi; i volti si facevano più paffuti, i busti più panciuti, le maniche più larghe, finché si veniva al biancume e al gonfiore boffice e grasso del settecento: alle figure di panna montata, inaffiata di rosolio. Da una parte e dall'altra della fiumana maggiore sporgevano a quando a quando ritratti di arcivescovi e di generali, cadetti della famiglia, senza ramificazioni.

Le screpolature della biacca rosata sui seni delle dame scollacciate somigliavano spruzzi di sangue disseccato.

Sotto quella colonna grondante di figure il conte Oscar si collocava, ogni giorno, ad una data ora, con le braccia incrocicchiate. Egli, uomo dal frac nero e dai brevi solini insaldati del secolo decimonono, dilettavasi cupamente a far da cariatide alle trapassate generazioni arcigne od ampollose, da cui egli derivava.

Egli piacevasi a sorreggere sulle sue spalle rimminchionite tutto il ferro pesante e il fardello di mussola affastellata dei suoi avoli e delle sue bisnonne.

Egli allora stimavasi il punto fermo di una grande linea: stimavasi la paratoja di un ruscello di sangue gentile, che terminasse in lui.

E perché non si era egli pure ammogliato?

Perché non aveva egli aggiunto a quella catena un nuovo anello: il suo ritratto dal frac nero e dai piccoli solini del secolo, con il ritratto di una nobile donna a lui disposta nei vezzi e nella crinolina moderna?

Era ciò forse, perché egli avesse giudicato troppo misero il costume del nostro tempo, indegno di nozze e di ritratto, indegno di star sotto alle divise ferruginose e farraginose dei suoi antenati?

No! Egli non si era ammogliato per un'altra semplicissima ragione.

\* \* \*

Nel mondo presente oltre le professioni di virtù che gli uomini spiattellano nei libri, nei parlamenti e negli altri luoghi rappresentativi, eglino usano squadernare una professione di vizio nei colloqui amichevoli e specialmente sul finire delle cene. Così l'eterna dualità del bene e del male si è scompartito il mondo: alla finzione del bene le biblioteche e le Camere Nazionali; alla realtà del

male le osterie e i luoghi affini. Per spiegarmi con un esempio, quasi niun scrittore oserebbe dentro un libro dichiararsi immorale e scettico in fatto di donne: e parimenti quasi niun scrittore posto dentro una trattoria fra una brigata di amici, in cui si sfrottolassero delle avventure amorose, oserebbe passare per un fedele credente e minchione sul conto delle donne, rinunciando ad inventare e a spifferare la sua avventura peccaminosa.

Or bene certe volte basta il sentire una professione del vizio fatta privatamente ed anche a modo di celia da una persona autorevole, perché si avveleni l'anima di un giovane.

Questo era incontrato al conte Oscar. Egli a diciott'anni dopo un pranzo impiallicciato di tartufi e irrigato di vino di Borgogna aveva orecchiato in un crocchio di pezzi grossi ciò che diceva il conte Amelito, suo zio, uno fra i diplomatici e scrittori e caratteri più diamantini che vantasse il Piemonte a quei tempi.

Lo zio conte Amelito contava delle cose rosse, rosse, così rosse da far arrossire il tabarro del Diavolo; il quale, come si sa, in luogo di peli è contesto di tante linguette del fuoco infernale.

«Vero? proprio vero?» domandavano gli astanti al conte Amelito, frizzando di piacevolezza e di curiosità.

«Diamine!» rispondeva serio il conte Amelito. «Non sono mica così cordone da mandare ad un altro cacciatore le quaglie che capitano sotto la mia passata...»

La immoralità del dopopranzo dichiarata allora dal conte Amelito rese immorale e scapolo il conte Oscar suo nipote per tutta la vita.

Venutogli addosso il patrimonio di sua madre, egli si ricordò di ciò che aveva sentito dal grande uomo suo zio; montò a cavallo dei suoi milioni, e corse per il mondo a cacciare quante quaglie gli cadevano a tiro. Egli avrebbe tolto di ingojare un macigno piuttosto che rendersi schiavo per tutta la vita alla fede di una donna.

Finalmente un giorno, dopo la comparsa di molti peli argentini nella sua barba, egli si accorse di essere orribilmente solo; e lo assalse la rabida malinconia che abbiamo detto sopra, ed egli venne per curarla al suo antico castello di Moriglia.

\* \* \*

Quivi alla sera egli andava a poggiare i suoi gomiti sulle ringhiere dei suoi balconi.

Una sera dal balcone di ponente guardava i gelsi nella campagna.

Essi si vedevano da principio isolati ad uno ad uno spargere i loro ombrelli sul colore di caffè tostato della terra grassa. Poi si accozzavano in lontananza, quindi si asserragliavano viepiù fino a che formavano una sola macchia bruna alle radici delle Alpi.

Allora il conte disse a sé stesso: «Quei gelsi non fanno mica di formare una sola famiglia agli occhi di chi li guarda da lungi. Così gli uomini individui senza saperlo sono famiglia per il filosofo che li guarda dall'alto. Così altre famiglie di erbe e di piante differenti si arrampicano sulla montagna; e l'una lascia il posto all'altra, fino a tanto che si arrivano i sassi brulli. Così forse agli occhi di Dio sono famiglie i soli e le stelle. E tutte queste famiglie si perpetuano con le nozze e con l'amore. Io solo, povero conte Oscar, povero vecchio, sono rimasto senza famiglia, sono rimasto senza nozze, senza amore!»

Passò un frullo di passere sotto il balcone di ponente. Quel frullo cagionò al conte un freddo sotto le ascelle, ed egli dal balcone di ponente si trasportò su quello di mezzogiorno.

Frammezzo ai fusti delle albe sublimi si scorgevano delle gaggie terragne, e poi la lama del fiume che specchiava le colline rese malinconiche ed ombrose dalla sera, e prima del fiume i campi trincettati a prodaje e a peluzzi di vegetazione, e sulle strade i contadini e le giovenche e gli aratri che tornavano al villaggio, e sembravano, visti dall'alto del balcone, insetti che bulicassero nella segatura. Eppure erano una vita! Mentre nel sangue del conte girava la tetraggine morta della solitudine e della noja.

Passò un circolo di rondini sotto il balcone di mezzogiorno, le quali, quasi a farlo apposta, cigolarono tutte insieme ad un punto, quasi radendo le braccia del conte. Quel cigolio lo trafisse come fossero stati vagiti di bambini.

Il conte andò al balcone di oriente. I tettimi delle casipole rusticane erano del colore dei topi di campagna. Egli aveva gli occhi invetriati di lagrime ed ai suoi occhi acquosi quei tettimi parvero

muoversi ai piedi del castello. Parvero sorci che ballassero ritti e affannati dalla fame intorno a un sacco o a un buratto di farina.

Scappò sul quarto balcone del nord.

Quivi la veduta gli si allungava. Un filare di ontani gli condusse il pensiero a stancarlo.

Poi venne in lontananza la fumèa di una locomotiva a vapore, che pareva uno strascico lento di lenzuola funebri sopra una distesa geografica.

Annotò. Giunsero da ultimo i pipistrelli con il loro brancolio cieco, aereo, viscido e velocissimo.

Il conte Oscar si ritirò dall'ultimo balcone, visitò la pozza, in cui colava la troscia dei ritratti di famiglia, quindi andò a coricarsi. Ma non poté chiudere gli occhi al sonno in tutta la notte. Sentiva nella sua stanza buja il frullo delle passere, il cigolio delle rondini ed il brancolio cieco, viscido e velocissimo dei pipistrelli, oltre l'agitarsi affamato dei topi. A lui nel letto pareva avere le braccia posate sulle maniglie dei balconi. Sotto le sue braccia passavano quei volatili e semoventi. Essi avevano teste di donne da lui conosciute in sua vita, — con occhi di pianto, di disperazione e di imprecazione, occhi che l'avevano trafitto sopra pianerottoli, in stanzucce ed alcove lontane. Ed egli non aveva afferrato perpetuamente, e non poteva più afferrare niuna di quelle teste di donna. Egli aveva rotto la Legge che la Natura assegna agli uomini ed ai colombi; la fede ad una compagna. Egli era infelice, solo, deserto, perché aveva peccato contro la Natura. Non c'era più rimessione per lui.

Sentiva fra le braccia delle curve muliebri, lineate dallo stesso dito di Dio onnipossente; e gli sfuggivano per sempre. Vedeva delle donne riverse per terra che non poteva più rialzare. Sentiva dei vagiti di bambini che non poteva più chetare. Sentiva nelle mani le lacrime frigide che vi avevano depresso, attaccandole con un bacio, fanciulle e donne bellissime e derelitte in un ultimo addio. Poi quelle lacrime gli vuotavano le mani; salivano in su, e quindi gli gocciolavano addosso dal soffitto, come dalla vólta di una grotta umida e calcinata; e gli percotavano le occhiaje, e vi lavoravano un tuorlo rosso, come fanno le visite notturne dei ragni.

\* \* \*

Il giorno dopo il conte Oscar era di nuovo sul balcone di ponente. Il grande disco del sole, l'ostia santa dei poeti scendeva in Francia lentamente dal cucuzzolo di una montagna. Il sole calò, affondò, sparve: ma correvano ancora i suoi raggi sui profili delle montagne a rifilarli con nuove forbiciate nette e fresche, olezzanti del taglio. Mediante il contrasto degli orli lucenti le Alpi occidentali si distaccavano dal cielo: erano cavalloni e marosi che si avanzavano nel piano spumeggiando con il loro dorso infiammato. Le montagne del settentrione prive dei profili solari, quasi si mischiavano con il cielo: erano un debole screzio di azzurri, un duello affiochito fra un azzurro di colomba livia e un azzurro di amido.

Ad un tratto il conte Oscar vide comparire sul fastigio di montagna, donde era calato il sole, — vide comparire al posto dell'astro inabissato un miracolo di fanciulla, una vera fanciulla, improvvisata di tutto punto, che si vedeva precisa a una lontananza miliare, come fosse stata lì a due braccia distanti.

Il conte Oscar si sentí tirato magneticamente a dare un amplesso e un bacio a quella fanciulla per lo spazio chilometrico.

Era una fanciulla composta e pasciuta di rugiada, di rose e di brilli di sole.

Ma — strano spettacolo! — la fanciulla si mosse essa stessa dalla sommità della montagna, e si avanzò verso il balcone del conte. Egli spaurito scappò verso il balcone di mezzogiorno: ma anche lí si trovò dinanzi la sua fanciulla, la sua meraviglia, eretta sulle colline e specchiantesi nella spera del fiume. Trasalí e si precipitò sul balcone di oriente, e ancora lí vide la fanciulla, — la vide come una immensa statua della Vergine porre i suoi piedi sopra una mezza luna di argento fra le casupole del villaggio. Egli fuggí sull'ultimo balcone del nord, e vide la incessante fanciulla camminare alla volta di lui sulla riga del fumo della vaporiera, e poi apparire sulla fila di ontani così lunga da straccare un cervello.

Allora il conte volle nascondersi nella galleria dei ritratti. E quivi trovò la sua apparizione quietamente ritta in mezzo alla sala profonda. Ella conversava con una dama del settecento pomposa, vaporosa e fragrante per fiocchi e nimbi di cipria, come uscisse dal *Mattino* del Parini.

Quest'ultima pareva la mamma defunta del conte Oscar.

La fanciulla era vestita di bianco perlato: aveva un viso di cielo, i capelli biondi da paradiso, una corona cristallina in testa. — Era una bellezza armonica, sottile e trasparente. Era una idea che ne dicea mille. Diceva: Io sono diversa da tutte le altre. Diceva: Oscar, vieni a me, non piangere, non peccare! Sii buono! Sii felice!

La mamma del conte Oscar le pose le labbra sulla fronte e la salutò nel mormorio di un bacio: Mia bella sposina!

Il conte si mosse per avvicinarsi a quelle donne fantastiche, ma esse sparvero per la scalinata dei ritratti di famiglia. Un brivido di luce illuminò la litania dei ritratti. Essi crocchiarono, strepitarono come la molla di un dito di acciaio ne avesse sollevate forzatamente le estremità, per farle ricadere, ripercuotere e risonare sulla parete.

Il conte affisò fulmineo il ritratto di sua madre. Esso era a suo posto, e la figura non era sgattajolata via come nei romanzi tedeschi.

Il conte Oscar dimorò un pezzo intenebrato e scivolante sulla pallottola liscia e sdrucchiola che s'avvoltola nel dubbio fra il sogno e la realtà. Poi vennero quasi una mano e una spada subitanea a strizzargli, a purgargli l'atmosfera e a tagliargli netto di testa il farnetico. Allora a un guizzo di luce strigliata egli vide gli screpoli delle dorature, i foricini dei tarli nelle cornici dei quadri, le macchie umide ed unte del soffitto, e gli squarci spenzolanti e impolverati degli arazzi, nella loro arida e sciocca realtà, scevra del fumo e della vita, che dà il vagellamento.

\* \* \*

La verità si era, che pochi mesi prima di morire la mamma di Oscar gli aveva detto: «Rendi felice te e tua madre con lo sposare tua cuginetta Gentilina.» Gentilina era un profilo severo e dolcissimo di marchesina, a cui il più provetto vagheggino si accostava con palpito di soggezione. Pareva una cosa collocata sugli altari, circonfusa di quell'ombreggiamento mistico e vaporoso che hanno le nicchie dei santi. Il giovane più morigerato in faccia al Parroco e che fosse uscito allora dal sacramento dell'Eucaristia, pure, nell'accostare la sua sedia a quella di lei sentiva ancora il bisogno di dare una lavanda alla sua anima. Gentilina spauriva tanto i baldanzosi e i leggieri, che pretendono al monopolio dell'innamorare, quanto gli scettici che si vantano e si impuntano di non credere e di non amare mai. Essa invitava ed attraeva in un'orbita di purezza e di famiglia anche coloro che non avevano mai pensato alla purezza, ed erano stati fino allora senza famiglia. Oscar sentivasi tirato a lei; e quando le si accostava, pareva ricevesse nell'anima una falda di luce che tutto lo rischiarasse. Pensò, sognò, sospirò un bacio di lei, come i bambini pensano, sognano, sospirano il Paradiso. Ma poi l'eco delle vanterie del conte Amelito vinsero l'attraenza della marchesina, ed Oscar, dato uno strattone al suo spirito, scappò a viaggiare lontano per rompere i vincoli e fuggire stoltamente i pericoli della fede, dell'amore e della famiglia. La madre morì senza godere quella felicità che si era ripromessa. Morì Gentilina ed Oscar girovagò da disutilaccio per il mondo.

\* \* \*

Quando non era più tempo per lui di averla in realtà il conte Oscar vide Gentilina in fantasima; e disse focosamente a se stesso:

«Se io potessi riassumere la mia gioventù! Se io potessi ancora far mia Gentilina! Nemmanco un esercito, nemmanco una macchina *dinamosi* varrebbero a dispiccarmi da lei. Perché in questo mondo vi sono donne e donne: e fra donna e donna c'è di mezzo il mare. Vi sono donne sciagurate che ci fanno perdere la fede e l'ideale; e ci sono donne tutta purezza, tutta bontà, tutta famiglia, che asciugano, consumano ed annichilano intorno a sé il vizio come la grazia divina strugge il peccato. Non v'è spirito del male così gagliardo e così riflesso, che osi spingere le sue spire fino sulle capigliature soavi di questi angeli benedetti. E se io ritornassi giovane, se io possedessi realmente nel mio castello il lampo delle braccia e del bacio di Gentilina, io crederei nel bene, io lo farei il bene: perché io avrei in Gentilina un premio e una asseveranza di Dio: sarei capace di diventare martire della mia fede io che non ho mai fatto nulla per il mondo e non mi sono nemmanco scomodato per i miei simili a farmi inscrivere nelle liste degli elettori politici ed

amministrativi. E per fare il bene, per dare lavoro, scuole, dignità, ponti, giustizia a questi poveri che formicolano nelle catapecchie da basso, io che finora fui nemico giurato e spericolato dai fastidi, io sfiderei le brighe, le izze, mostrerei il petto ai coltelli dei libellisti assassini... E farei di piú... Io che ho viaggiato come un ciocco strascicando la mia noia immensurabile e spargendo per il mondo la mia bile tetra... Sí, io sento pure qui dentro un'immagine di bellezza che ondeggia nella brughiera della mia testa fra l'idillio di Teocrito che ho studiato nelle scuole e le commedie di Coppée, che ho viste recitare all'Odéon di Parigi... Ebbene, sento, che se io avessi legato alla mia vita il sorriso di Gentilina, io quel tipo di beltà non l'avrei sfatato né sciupato, ma l'avrei raffinato nella mia mente, e poi avrei tentato di pubblicarlo a sollazzo de' miei simili, e sento che adesso per una sola carezza di lei, di cui ho sete, forse verrei in sí grande forza, e in tanto ardire da balzare quell'immagine con una botta potente molto innanzi nell'avvenire... Per lo contrario, senza nozze, senza Gentilina io non ebbi e non ho voglia né lena di fare il bene e nulla di nulla. Sono disamorato verso questa razza dei miei simili, a cui non mi unisce piú niuna trattina, e in mezzo a cui mi trovo pigiato per forza. Io sento, perché sono vecchio celibe, che se fossi professore, godrei diabolicamente nel dare la palla nera agli scolaretti ragazzi degli altri. — Io non provo niun dolo nello attossicare e far marcire le nidiate di questi campagnuoli a me sottomessi, accerchiandoli, come faccio, fra le esalazioni e le filtrazioni delle mie risaje prossime ai loro usci. Per una famiglia, in nome di una famiglia sento che avrei serbato ed aumentato ordinatamente le ricchezze della mia schiatta; ed invece senza famiglia, senza amore, senza Gentilina io lasciai scioccamente e ignominiosamente roscchiare le sostanze di mio padre e di mia madre dagli strozzini e dalle triste... Eppure, benché decimato nel mio avere, sento già per giunta la pesta e la calca dei miei giovani cugini, i quali mi rondano intorno, taciti, sulla punta dei piedi, — sperando che io non li avverta, — ad annusare il mio cadavere e le reliquie della mia eredità.»

\* \* \*

Da quella sera in poi, sul chinare del giorno, sempre apparí dinanzi al conte Oscar Gentilina la fantasima, ogni qual volta egli si affacciò ad uno dei quattro balconi del suo castello; ché ella sempre veniva a lui da tutti e quattro i venti cardinali. Poi egli la trovava tutte le sere ritta nello sprofondo della galleria dei ritratti, vestita di bianco, mentre essa riceveva sulla fronte il bacio della madre di lui, pavonessa del settecento.

Insieme con la fantasima Gentilina, il conte Oscar visse ancora nel suo castello di Moriglia mesi quattro, giorni otto.

Però in questo mezzo tempo, oltre la veduta del suo fantasima gentile, egli continuò a sentire di notte nella sua stanza la folata delle passere, il brancicamento dei pipistrelli, il ciucío dei topi e il pigolio delle rondini pari a guaiti di lattanti.

E per scongiurare quelle malie, egli non trovava modo diverso fuorché mandare per la posta delle somme enormi ed anonime alle donne superstiti fra quelle da lui conosciute. Queste creature erano oramai diventate impasti di baffi, di rughe e di cartapecora attanagliata dai solimati e dall'acqua forte; dapprima attrici e poscia portinaie dell'orgia.

Nei giorni, in cui il conte aveva accomandato ad un vaglia postale il silenzio di un rimorso, — egli alla sera, appoggiato alla ringhiera di uno dei suoi balconi, riceveva immancabilmente per l'aria diaccia e sardonica la quietanza delle somme anonime, che egli aveva spedite. Quelle quietanze erano sghignazzi di popolo, che poi per cortesia si faceva serio al suo comparire, erano sarcasmi echeggiati di lontano, erano versi dispettosi di cuculo, che cova nel nido altrui.

Né per quante somme di danaro egli inviasse qua e là, il conte Oscar poté mai cessare dintorno a sé quelle fattucchiere, che avevano preso ad infestarlo di giorno e di notte, imperocché fino al suo ultimo respiro gli dimorarono sempre nelle orecchie pianti di neonati, — e le parvenze di ossicini scricchiolanti gli danzarono davanti la fronte.

Il conte Oscar andò via dal suo castello di Moriglia e da questo mondo, lasciando sbrandellato il suo patrimonio fra le vecchie streghe, a cui mandava in vita i gruzzoli anonimi, e lasciando per testamento ai giovani del pubblico il motto biblico: *Guai al solo!*

## LA VITA NELL'AJA

A Salvatore Farina, amico e caposquadra.

Il sole del mese di aprile imbiancava il suolo cretoso di un'aja (non olandese, ma di Ypsilon novarese), cui usa ingiallire nei mesi di giugno, luglio ed agosto.

C'era in una stanzetta terrena attigua a quell'aja un maestro elementare normale superiore, il quale aveva preso lo storico esame di magistero, ma non aveva potuto andare piú innanzi per difetto di quattrini, e quindi non aveva avuto l'onore di porre i piedi di studente sotto i portici dell'Università. Egli si fece con le braccia incrocicchiate sulla soglia del suo uscio, e siccome ne aveva tempo, perché era giovedì, giorno di vacanza, si mise a pensare. E pensò come segue:

«Chi mai ha pensato alla maniera, con cui passano il loro tempo le galline? Esse non si occupano di politica, non hanno da far scuola, non sono nemmeno associate alle *Serate Italiane*. Io al giovedì e alla domenica, in cui non ho sotto alla mia disperazione quella banda di furfantelli, e non devo condurli al rigagnolo della via per lavare loro il grugno intartarito e le mani macchiate di inchiostro, e non posso gridare loro *Silenzio!* con voce bombardevole, e battendo con rumore tagliente la bacchetta sul tavolo, così: *Silenzio! Silenzio! Del resto mando a chiamare il sindaco o il soprintendente!* io al giovedì e alla domenica mi annojo orribilmente! E per cacciare la noja ed ammazzare il tempo, rileggo le povere e vecchie frittelle della mia libreria sdrucita. Rileggo un volume di spajato della *Storia di Napoleone I*, scritta da Walter Scott, — o *I Martiri della libertà Italiana*, che mi ha regalato mio zio canonico, perché non appestassero piú i suoi volumi di teologia: — o un fascicolo della Biblioteca Teatrale Economica di Chirio e Mina, con la fodera color della crema al cioccolato, contenente due commedie del Brofferio, — o la *Caccia al Leone* del capitano Gérard, — o la *Storia del Santuario d'Oropa*, — o rileggo un opuscolo stampato a Vigevano al tempo del governo francese, *Del miglior modo di distruggere i preti, ecc., ecc.*

«Quest'oggi rileggerò le favole di Fedro, poeta nativo della Tracia, che fu patria eziandio di Orfeo, figliuolo di Apollo e di Calliope.

«Ma le galline, che non sanno leggere e sono senza libreria, le galline per cui tutti i giorni sono giovedì e domenica e niun giorno è giorno di scuola, come fanno esse a consumare questa necessità inevitabile di ogni vita che si chiama il tempo?»

\* \* \*

«Le galline si alzano di buon mattino ed escono dal pollajo, dove si sono andate a coricare al tramonto del sole, senza pigliare un candeliero in mano. Veramente non si coricano, ma riposano ritte sostenendosi un po' sull'una un po' sull'altra piota, e ritraendo fra le piume del ventre quella che non officia, oppure accovacciate sul bastone del pollajo, il quale è pulito come la cotta di Don Merenda, il mio reverendo collega della prima elementare mignolina, la quale cotta alla sua volta è pulita come il bastone del pollajo. Durante la notte le galline tafanate dai loro parassiti e dall'odore mordente del guano balbettano dei versi sonnacchiosi. Il gallo, loro guardiano vigilantissimo, ogni due o tre ore squilla il suo cucurrito. E gli rispondono i galli degli altri pollaj. Questi cucurriti vanno di pollajo in pollajo, di villaggio in cascina, di cascina in cascina, e di cascina in villaggio. Quanto mi piacerebbe raccogliere nelle mie orecchie tutta la corrente, la filatessa e gli zighizzaghi che fanno i chicchirichí dei galli in una sola notte per tutto il Piemonte, per tutta l'Italia, per tutta l'Europa, per tutto il vecchio continente!

«Ma per ciò mi bisognerebbero le orecchie mitologiche di Mida, o le orecchie romaniche e reali dell'asino di Gaspare dalla bocca storta, il pentolaio del paese.

«I canti del gallo sono fidanze, sfide, millanterie, dicono: "Ci sono io. Ho la cresta piú ritta, piú salda, piú rossa, piú impertinente del villaggio. Ho una collana di penne dorine intorno a un mantello di colore tané, che non la darei per il Toson d'oro di Spagna. Ho il serraglio piú popolato del mandamento. Ho una gallinella con il petto giallo, che non cambierei per un decalitro di granoturco. Ho un becco che spacca il cranio dei rivali. Cuccurucú! Ci sono io! Ci sono io! Non

abbiate paura, mie timide spose! Ci sono io! Io basto per voi. Non viene la volpe, non viene la faina finché ci sono io, e cuccurucú e chicchirichí!"

«Certe chicchiriate dei galli sono piú potenti, piú insolenti e piú virulente delle grida di beffa omerica che Ulisse mandava dalla sua nave, con voce di tromba marina, mandava ad insultare il povero ed immenso cieco Polifemo: il quale rispondeva dalla terra ferma come meglio sapeva, ciò era scaraventando cucuzzoli di montagna al ricapito dell'insultatore.

E, saltando di palo in frasca, come devono essere stati stridenti i chicchirichí del gallo che serví da contatore ai rinnegamenti di san Pietro! Forse piú stridenti della voce che emetteva il compianto Urbano Rattazzi nelle discussioni parlamentari piú momentose.»

\* \* \*

«Ho detto male che le galline si alzano di buon mattino: esse si alzano, quando la fantesca o la figliuola del massajo aprono loro lo sportello del pollajo. E se un bel mattino queste sono fatte obliose delle povere galline o per una questione di sale nella polenta, di soldato che non scrive, le signore galline rimangono nel pollajo al bujo, magari fino a mezzogiorno, e veggono soltanto dalle fessure la luce e la soddisfazione del mangiare e del bere nell'ora in cui è persino già concessa ai maestri elementari. Ed esse pazientano e talvolta non si accorgono nemmeno del ritardo, perché esse non hanno orologio. Miserabili! Quando poi sono *aperte*, mettono l'una dopo l'altra il becco fuori dello sportello, poi la testa, e guardano rimanendo in tentenne: poi si avventano ad un volo che prolungano piú che possono, sparnazzando le ali e schiamazzando con voce di trepidanza e di millanteria, perché si credono di fare chi sa che cosa! E sono gli unici loro voli. Dal pollajo in terra, e dal fenile in terra. E di piú non si vola per loro.

«Man mano che scendono in terra, il gallo, con zampa ferrea e con saltelloni da califfo, le rincorre e le disciplina tutte.

«Dopo questo, come fanno a passare la rimanente loro giornata?»

\* \* \*

«Oh, come fanno?

«Una manciata di mondiglia, un polentone di crusca, mescolata con bucce di patate e con torsi di pere, quattro foglie di cavolo e lo sceltume dell'insalata buttato da un grembiale femminile nell'aja, sono per loro avvenimenti nazionali, visite d'imperatori, monumenti a Cavour e a Daniele Manin.

«Il gallo d'ordinario è sempre il primo ad avvedersi che giunge la cibaglia; accorre ad essa con uno o due polli seguaci, piú lesti degli altri: la becca a vuoto e ciangotta quasi spiccicando i versi per chiamare la sua coorte. Essa viene. Eccola già tutta raccolta intorno ad esso: e frammischiati al pollame alcuni passeri famelici, che scattano via ad ogni movenza delle galline.

«E il gallo seguita a beccare la parte migliore perché esso è il re, il leone. Ma non trangugia quasi nulla per sé: lascia cadere il becchime piú saporito sotto il becco delle galline a lui favorite. Sempre minchioni gli uomini, volevo dire i maschi!

«Quando nel mangiare le galline incontrano dei filamenti erbacei o di canapa, vi impigliano il becco, la lingua ed anche le viscere; una tira di qua, e l'altra tira di là, e volteggiano in quel tira tira, finché il filamento si strappa o si strappa loro qualche organo.

«Qualche gallina ghiottona ed affannona cerca di inghebbiare degli spropositi di roba; e le resta nella strozza lo stranguglione che non va piú né su né giù. Allora essa, per umettarne il passaggio, va alla conca d'acqua, tuffa il becco nelle pareti di legno della conca, e poi lo leva in aria, e tiene per un buon pezzo il collo ritto verticalmente, perché sia piú agevole la discesa dell'acqua. Ma l'acqua trova inciampi, e la gallina singhiozza miseramente con singulti rauchi che le vanno per traverso. Intanto, mentre essa ha perso tempo, le altre hanno *magnato la parte sua*.»

\* \* \*

«Dopo questi banchetti ufficiali, le galline sbarcano la loro giornata in busca di cibo

avventizio: razzolano nel pattume, montano saltuariamente sui piuoli di una scala a mano. Giungono sul fenile. Lì si allargano, si sprofondano, frugano nella paglia, nel fieno, nel trifoglio. Poi calano giù a volo, dopo avere passeggiato titubanti qualche tempo sull'orlo del fienile a fine di studiare il miglior punto di abbrivo.

«Con la loro vista acutissima avvertono un chicco di riso che brilla al fondo dell'aja, e trotano a beccarlo. Talvolta riescono ingannate, perché ciò che brillava era un sassolino bianco minutissimo.

«Il gallo le inganna esso pure. Finge di aver fatto qualche scoperta, picchia il becco per terra, e snocciola i suoi trepidi inviti. Le galline accorrono vogliolose di cibo: e il gallo offre loro non cibo ma carezze, girando il compasso delle sue gambe. Non altrimenti fanno gli uomini con le cene dei veglioni e con i liquori afrodisiaci.»

\* \* \*

«Dunque nella risoluzione del problema: come fanno a passare il loro tempo le galline? Prima risultanza, prima risposta è la seguente: Vivono *mangiando e cercando del cibo*. Quasi come tutta l'umanità.

«Ma la bucolica non è l'unica *finzione* nella vita del cortile; ce ne sono ben altre, fra cui *la guerra!*»

\* \* \*

«Càpita che un pollo trovi un boccone, che non può inghiottire di un fiato e che gli tocca spartire con il becco, per esempio la corata di un altro pollo sgozzato e sbuzzato poco prima dalla serva. I compagni vogliono aiutarlo nella spartizione: ma esso, a cui l'aiuto del prossimo non accomoda, afferra la preda con il becco e la porta via. E gli altri lo perseguitano in giotre, in giravolte a creste spiegate, finché la preda si assottiglia, si sbocconcella e si perde nella corsa.

«Ma queste per il cibo sono soltanto guerriglie; le vere e fiere guerre sono per l'amore.

«In questo cortile vi sono due razze di pollame:

«1.° Il padovano o mantovano, come lo chiamano indifferentemente: gamboni da pilastro, statura alta impiccatoja; una corazza da dragone; acquistano lentamente e tardamente la *virilità*; carattere fagiolone; si muovono rumorosamente come cavalli;

«2.° Il montanino: molta cresta, statura piccina; calze e remi di penne ai piedi come i talàri di Mercurio; somigliano ai polli di stoppa finti dalle monache; divengono presto battaglieri, maliziosi e salaci.

«I pulcini di quest'ultima razza ancora con il piumino si piantano già l'uno contro l'altro, becco contro becco, si affisano lungamente immobili, impagliati, si magnetizzano e si avvelenano con gli occhi come dice il De Amicis nella *Spagna*: e poi si scavalcano, oppure partono in diverse direzioni senza far altro dopo aver destato sì grande aspettazione.

«Ho accennato due razze, per accennare qualcosa: del resto non è fattibile registrare tutti i rimescolii del sangue pollajuolo anche solamente in una data corte. Non lo si trova più a pagarlo un occhio, non lo si trova più da noi un pollo genuino di quella razza nostrana che c'era, dicono i vecchi contadini, prima dell'Italia, del quarantotto, al tempo del governo assoluto, una razza modica di corporatura, facile ad allevarsi, di buona cottura e che riusciva gustosissima tanto nella marmitta, quanto a bei pezzi nella padella.

«Ora tutto è incrociato e confuso.

«È avvenuto nel pollame ciò che è accaduto nella razza umana del villaggio. Vediamo mo' come essa è cambiata dopo i lavori della strada ferrata e del Canale, che hanno tratto nel paese quel nuvolo di forestieri! Ne nacquero matrimoni civili e matrimoni da colombi; e da essi provennero nel villaggio certi bambini e certe bambine con occhioni lombardi non più visti e con visi lunghi e capigliature molli da inglesina.

«Il cielo tolga poi che per ragione dei contrari, la nostra popolazione non abbia mai ad intristire dopo l'*abolizione dei conventi*, che ci portò via quei bei padri e fraticcioni rotondi e gagliardi cari e famosi per l'insalatina *carbonata* e per i loro frittelli che si liquefacevano in bocca!»

\* \* \*

«In questo cortile l'anno scorso regnava da solo un gallo montanino, piccino, calzato e remigante, che somigliava un *parrochetto*, (intendo dire insieme un pappagallo e un piccolo prevosto), pappagallo alle piume, e piccolo prevosto alla portatura.

«Questo gallo faceva, come si dice, piú di quello che poteva: cioè si faceva fin troppo onore, attesa la sua piccineria, a cui rimediava mediante l'astuzia. Cosí non potendo arrivare quei baccalari delle galline mantovane, egli saliva sopra un piuolo o due della scala del fenile, e quando i baccalari passavano sotto, esso saltava loro sopra a castigarli.

«Ma! — terribile *ma!* — che, come dice Shakespeare, sembra schiavare l'uscio a un furfante di tre cotte.

«*Ma* nella *pollastreria* dell'anno scorso si distingueva un galletto, che lasciava concepire di sé le piú superbe speranze. Aveva la forma spiccata, e i colori ingommati, che hanno i galli di S. Pietro nelle sacre immagini sciorinate dai rivenditori ambulanti ai muri delle chiese nei giorni di fiera o di festa patronale. Onde i padroni pensarono di tirarlo su e di allevarlo per nuovo gallo del cortile.

«Vi fu qualche opposizione in famiglia, massime per parte della ragazza minore la quale protestò che si faceva un torto manifesto al gallo vecchio piccino. Ma le si osservò, che essendovi nel cortile galline grandi e mignole, c'era posto per due galli; e per mezzo termine si deliberò di conservare il gallo vecchio, pur lasciando venir su il nuovo, il quale cosí fu salvato dalle forbici che accapponano, — o svenano definitivamente i polli salassandoli sotto la lingua, solita sorte della massima parte di loro.

«Il nuovo gallo non tradí le speranze che aveva dato di sé quando era pollo: crebbe maravigliosamente bene.

«Ora ha una dignità personale che incanta. Esso nell'aja è come Agamennone nel campo greco all'assedio di Troia; è come adesso Mac-Mahon in Francia.

«Ha le penne del busto di un nero cambiante, che va dall'azzurro del pavone alla fiamma del carbonchio e persino alla fiamma del carbone.

«Su quel nero discende dalla testa una cascatella di piume gemmate, lunghe, esili ed aeree. Somiglia un ruscelletto di perle. Se l'aria o lo zefiro, come si chiama in retorica, vi scherza dentro, pare che le rifili di baci quelle penne; è un visibilio.

«Questo ruscelletto caduto sulla schiena si perde, e poi si ripiglia alle radici della coda, cascando a destra e a sinistra in pellucida mantiglia.

«Ha la cresta e i bargigli d'un rosso che scotta; la cresta spessa, ritta e tagliente come una sega, — i bargigli lunghi come lasagne, un becco poderoso come una catapulta, — gli speroni da cavaliere, — la coda falcata come una scimitarra.

«I suoi passi verso le galline sono tremiti voluttuosi.

«La sua importanza è cosí grande che non può capire nel cortile: certe volte si travasa di fuori. Sicuro: il gallo nuovo esce dal portone della corte, e va persino nella via a rintracciare qualche gallina fuoruscita; e spinge la sua audacia fino a visitare le aje altrui.

«Allora si tien ritto sulle suste, cammina sui trampoli e barcolla nella sua maestà: pare Mac-Mahon in giro per i dipartimenti.

«Appena ritornato nella sua aja, smette il sussiego di parata, piglia un atteggiamento casalingo e birichino, e salito sul timone di una barozza intuona un canto di trionfo zeppo d'estro, come avesse fatto l'impossibile.»

\* \* \*

«A un gallo giovane e bastracone di tale posta indarno si provò a contrastare il gallo vecchio e mingherlino. Quando quello era ancora di primo canto, questo lo assalí piú volte, con i ranfi cornei e ossuti delle sue unghie e dei suoi speroni, con il picchio del suo becco, con i battiti delle sue ali e con i volteggiamenti della sua malizia. Ma ne riportò la cresta cincischiata che è ancora adesso una sola cicatrice, il collo nudo, somigliante a un budello, e le ali cascatoje.

«Ora né il gallo vecchio osa assalire il gallo giovane per paura di farsi stritolare le ossa, né il gallo giovane vuole rimettere della sua dignità nell'attaccar briga con quel tristanzuolo.

«Non duella più con esso, ma lo castiga, quando glie ne fa qualcheduna.

«Il gallo vecchio bada a tenere dalla sua le poche gallinelle della sua razza procurando di non inalberare il rivale maggiore; ma è un uomo, voglio dire, è un gallo rovinato, mortificato, morto, un re licenziato, una larva.

«Ad ogni modo, tirando i conti, si è costituito una specie di *modus vivendi* fra la piccineria furba e pavida, e la potenza orgogliosa e generosa dei due galli: un'altalena, un *equilibrio di rapporti tesi* da occupare cinquanta *gabinetti di affari esteri*.

«Ed io grullo domandavo a me stesso: come fanno a passare il tempo le galline?»

\* \* \*

«Guardando una gallina mezzana fra la razza bastracona e la razza minutina, quella gallina mi pare il miluogo, il punto fermo della specie, proporzionato al cielo, all'atmosfera, a che so io, insomma a ciò che dicono l'ambiente del paese.

«È cosa fatta. Mettete in certo ambiente gli ingredienti più disparati: faranno gobba e spicco per un po', poi si smorzeranno e si addolciranno fin tanto che si confonderanno in quel punto, che è risposta appropriata alle domande del cielo, dell'atmosfera, di che so io, insomma dell'ambiente.

«Per questo io non dispero che riavremo la razza unica, modica, bella e comoda che avevamo ai tempi del Governo Paterno e della Compagnia Regia prima dello Statuto.»

\* \* \*

«La mangiatura, la guerra, e la diplomazia non compongono ancora tutta la vita della corte. Ci sono ancora altri accidenti, aggiunti e predicati e ce ne ha più di millanta, che tutta notte canta, come si dice con sicura eleganza. Per esempio c'è la *pace di convento*, la *quies* di Camerana.

«Alcune volte la corte è sgombra di galline. Esse non sono visibili: sono acquattate dietro una catasta di fascine, o all'ombra di un carretto, o nella stalla sull'orlo della greppia. Hanno la bontà di rimanere un buon pezzo silenziose e di non far nulla. Il gallo striglia blandamente con il becco le proprie penne e poi quelle delle sue odalische. Queste lo lasciano fare, rimanendo tranquille con la cresta floscia che cade sulle ventiquattro. E godono alle strigliature del gallo; e boccheggiano dei ringraziamenti frizzanti e vischiosi. Oppure il gallo non fa nulla al pari delle galline: sta eretto, impalato, profilato — è un gallo di lamiera da collocarsi sulla punta di un campanile.»

\* \* \*

«Un momento nella vita delle galline è eziandio l'*ammirazione* — l'ammirazione per le cose grandi, superiori, verbigrazia per il tacchino.

«Il tacchino di questo cortile è veramente magno come Carlo Magno. Sembra un'arca. Sembra tutte le arche; un'arca di scienza, un'arca santa dell'alleanza, e più che tutte, l'arca di Noè. Per di più è un patriarca, un esarca, un Petrarca. Si direbbe che lo abbia scritto esso il poema *De Africa*.

«Eccolo: arrossa i bargigli, allunga e fa cadere lo spegnitojo sul naso, e raccoglie nella sua caruncula tutto il pudore delle fanciulle e tutto l'amore dei giovanotti del villaggio.

«Ingrossa la sua macchina piumata; allarga il disco della sua coda; tumultua nelle gambe; traballando esso, quando fa la ruota, pare faccia traballare con esso il cortile.

«Abbocca al volo, per aria, come i cani le fette di polenta che si diverte a lanciargli il padrone. È l'unico animale nel pollame capace di questa maestria.

«Le galline più pettegole, i polli più bisbetici, lo stesso gallo in auge imperatoria e l'altro mezzo fallito sentono della venerazione per il tacchino.

«Passano d'accosto ad esso facendo atti di riverenza e tenendo la distanza dovuta dal soldato al colonnello. Nei momenti di paura, di dubbio pironiano e di sconforto scettico, si accattano e si infondono un coraggio civile e una fede filosofica sentendo e ripetendo la grande novella: *Lo ha*

detto il tacchino: *così la pensa il tacchino!* Esso si potrebbe chiamare come Cosimo de' Medici *Padre della Patria*.

«Non ho mai capito quel sentimento alto, assoluto, oggettivo, inesplicabile talvolta nelle sue origini e nelle sue estrinsecazioni, il quale si chiama appunto di venerazione, non l'ho mai capito come adesso osservando il rispetto che il pollame professa al grande tacchino.

«L'ho capito meglio che in Dante quando descrive i maggiori poeti dietro Omero *poeta sovrano con la spada in mano*, quale sire. È la stessa venerazione che a buon diritto mezza Europa e molta America tributano al conte Federigo Sclopis e la Spagna al maresciallo Espartero.»

\* \* \*

Dopo aver pensato tanto, il maestro elementare normale superiore sentì il bisogno di rientrare nella sua cameretta a rinfrescarsi le fauci; ma siccome le condizioni economiche dell'Italia non permettono ancora ai maestri elementari l'uso del vino fuorché nelle domeniche e nelle feste principali, così il nostro succiò una grossa mestolata d'acqua.

Quindi riaffacciatosi all'uscio ritornò a ruminare fra sé e sé:

«Ohimè, come è diventata brutta la vita nel cortile in pochi minuti! Questa non è più *quies*. È noia bella e buona. Che sia effetto dell'acqua bevuta? O che essa mi abbia smorzato il cervello! Il gallo adesso è un animalaccio qualsiasi. L'ex-gallo è una bestiola qualunque. Il grande tacchino somiglia a nient'altro che all'enorme cassa di una tartaruga con la sua testa piccina da serpe.

«Si vedono appena due galline; e sono sdraiate per terra facendo ventaglio delle ali... vogliono affondarsi, seppellirsi nella polvere. E sbadigliano dal tedio.

«Il sole è passato dietro una nuvola.

«Il cane è allungato per terra, come morto e non *palpèbra* neppure.

Il gatto sta abbandonato sul fienile: è leggero come uno straccio. Sembra la pelliccia distaccata di un animale spellato.

«C'è un bambino acculattato per terra. E sento io il freddo che deve sentire la ciccia posteriore di quel bambino.

«I passerì sul cornicione e nelle loro buche sono brutti, scarmigliati: hanno dei buchi, delle ditate di cenere bruna nel piumino del collo — sembra che abbiano il gozzo. Ristagna, caglia, la vita nel cortile.

«Che cortile morto!»

\* \* \*

«Alleluia!

«È ricomparso il sole. Risorge l'aja.

«Spiccano sul suolo i gusci d'uovo, i pezzi di carta bianca, le buste di lettere stracciate, i fogli di carta azzurra che avevano accartocciato zucchero e caffè, e scintillano i tritoli minimi di madreperla incastrati nella creta.

«Il gallo felicemente regnante ricupera la sua *majestatem*; l'altro rilegato alla sua isola d'Elba, voglio dire al suo impero rachitico, somiglia una rachitide ma ferrea e uncinata. Passeggia alzando gli speroni lunghissimi e dandosi l'aria di gallastrone.

«I passerì lasciviscono fulminei sulle gronde; si perseguitano da un tetto all'altro; strada facendo bezzicano per aria delle coppie di mosconi amorosi; alcuni portano delle pagliuzze in bocca, degli stuzzicadenti come se uscissero da una trattoria. I passerì maschi hanno il becco nero di inchiostro, il bavaglino nero, due perle bianche laterali, la testa stupendamente castana, come l'avessero tuffata nella madre del caffè; le passere, le femmine, sono grigie e lucenti come fiori di sabbia.

«Il tacchino ritorna solenne quale un archimandrita, supremo come una Corte di Cassazione, grandioso come il tempio degli Ebrei a Torino. Esso fa glu-glu-glu-glu. E pare voglia sorbire un lago.

«Le galline allungano le gambe a ritroso, scuotono la polvere dal dosso dimenando il groppone come somare. Le più operose raspano scagliandosi di dietro ciò che non torna per loro. Le

pigre fanno voci di *cantarana* (raganella). Alcune beccano calcinaccio allo zoccolo della muraglia per procacciarsi lo smalto che loro occorre per fabbricare il guscio dell'uovo. Altre si nettano i baffi nel tovagliolo della terra. Due o tre bevono e ascoltano la bevuta.

Il gallo giovane con le ali basse radenti il suolo corre verso una gallina come un carro falcato o una nave corazzata.

«Una gallina si fa sentire, e poi schizza da un covile facendo:

«coco-coco-coco-coco-dec,

«coco-coco-coco-dec,

«coco-coco-dec,

«cocco-dec-coco-dec-cocco-dec.

«Essa schiamazza perché ha fatto l'uovo, e sembra annunzi di avere scoperto una nuova bussola per la morale o per la politica.

«Compare una chioccia abbaruffata dalla superbia della sua maternità ipotetica, traendosi dietro pulcini non suoi. Questi si dilungano da essa per una festuca e poi la raggiungono con una fitta di passi velocissimi quasi eguali a quelli elettrici dei *quagliotti*. È un formicolio quello dei pulcini: un po' sono fra le gambe alla chioccia: un po' davanti, un po' le si addopano: di punto in bianco le montano sulla schiena.

«E la chioccia, — chioccia raucamente e arrogantemente contro tutta la corte, contro tutto il suo universo.

«Passa sul pezzo di cielo azzurro, che fa da cupola al cortile, una riga, una schiera, una ventola di colombi; e ripassa. Fanno ombra nel cortile; sembrano pezze distese per il passaggio dell'arcivescovo.

«Il cortile è tutto gajo, è tutto vivo.

«Il bambino cammina appoggiato al carruccio.

«Il gatto compare splendido, irto di baffi e di coda nella cornice dell'abbaíno.

«Il cane si leva, si stira, e sbaviglia, e poi abbaja rintonando. Ha sentito dei rumori.

«Giungono molti rumori nel cortile: giunge il picchio metallico e fonico dell'incudine di un fabbro-ferraio: giunge il muggito di una vacca che pare si prolunghi e tremoli sotto il pedale di un organo; e poi una voce gagliarda, puntuta, profonda, che sembra tirata su con il succhiello o con il secchiello.

«La conosco: è la voce dell'asino, di codesto tenore potente e sublime ed asmatico della creazione. Conosco persino l'asino di cui si tratta. Deve essere il professore... no! è il somaro dell'acetajo monferino.

«Sui comignoli la gallina faraona strepita e martella con la sua voce di zinco. Poi vola giù e prima di volar giù stacca ed innalza le ali sulla schiena, come uno scarabeo.

«Entra la ragazza minore e depone nell'aja un cucciolino forestiero, trovato per via, il quale le rotola ai piedi al pari di un gomitollo. Il cane della corte, per non essere da meno, si avvolge anch'esso attorno le gonne di lei; le dà una zampa, quindi l'altra, quindi si leva per darle tutte e due come un leone rampante nell'insegna di un'osteria; e poi, crescendo ancora la sua gelosia africana per il nuovo venuto, si inerpica persino sulle spalle della povera fanciulla, che non ne può proprio piú dal fastidio.

«Ma il gallo dominante vuol sopraffare tutte le voci, tutte le azioni del cortile.

«Si è inalberato sullo stollo del pagliaio. E lí, lí, dalli dalli, ventila le ali, fa i dichini di testa che precedono uno sternuto di uomo o un canto di gallo.

«Cuccurucú! È il piú allegro, il piú vivido, il piú baldo, il piú spavaldo, il babbo dei suoi cuccurucú.

«Il cane della corte, scacciato finalmente dalle gonne della fanciulla, scorrazza: mette in iscompiglio e in ischiamazzo le galline: fende la vita dell'aia.»

\* \* \*

«Che circolo e che spalmatura di vita nel cortile! Dove ce ne può essere di piú? In quale camera di signori, di poveri, o di deputati? In questo quadrato circoscritto da mura pochi animali irragionevoli trattano tutte le operazioni e le passioni umane, l'amore, la guerra, la tregua, il trionfo,

l'astuzia, l'invidia e cento eccetera.

«Gli è vero, che questi due galli e tutte queste galline, i due cani e il gatto non conoscono la Storia Sacra, né la Storia Patria, né la Geografia, non sanno chi furono i loro antenati, non sanno, che vi sono altri galli e galline e galli e gatti a centinaia e a migliaia di chilometri distanti, a Strasburgo e a Filadelfia e non sanno nemmeno che Vittorio Alfieri ha scritto il *Misogallo* e che sono esistiti la Gatta del Petrarca e Can Grande della Scala.

«Ma noi uomini conosciamo forse il numero più grosso e il numero più piccolo? i termini dello spazio? e che cosa si mesti nei pianeti Giove, Marte, Venere, Saturno, e nelle più lontane stelle di grossezza sbalorditoja, le quali alle nostre notti appaiono arena, spolveratura del firmamento?

«Solo Vittorio Alfieri conobbe re Saturnisco, uno dei seicentotrentasette che tengono reggia nel pianeta Saturno (proprio 637) — il quale Saturnisco aveva ordinato ai suoi sudditi di trascinare il proprio globo con argani più vicino al sole — e conobbe Lunatina, un donnino vispo e piccolo del mondo della luna, una polvere di donna, che nel suo mondo aveva voluto predicare, come fanno nel nostro, l'*emancipazione* della donna, e portare le brache del marito.

«Ma Saturnisco e Lunatina sono personaggi da commedia in versi sciolti: e noi non abbiamo ancora potuto salire a verificare che cosa si raspi nei mondi di lassù. A una altezza di 8000 metri noi rischiamo di finire d'asfissia, come finirono i poveri aeronauti dell'altra settimana, che ho letti nella *Gazzetta*.

«Oh, questa vita piccola del cortile mi abbindola!

«Galline, io gioisco a rimirarvi. Siete le mie modelle. Io vi ho care come ciociare, che stieno atteggiare per due lire e cinquanta centesimi all'ora.

«Voi polli io vi invidio, siete più felici dei maestri elementari normali superiori.

«Voi non avete il martello di farvi da voi stessi la carriera: non dovete pagare la pigione, né la ritenuta sulla ricchezza mobile, né il macinato; non dovete levare il cappello a un tanghero di contadino, perché sia consigliere comunale, né dovete servirvi da un panattiere, che cuoca del pane ribaldo, perché egli sia primo assessore nella Giunta municipale.

«Voi avventurati! Siete in isciopero sempiterno.

«Non avete il castigo di Caino: il lavoro.»

\* \* \*

«Io farnetico...

«No! No! Questa vita del cortile non mi umilia: mi esalta. Adoperando il processo, che ho fin qui tenuto, se ne possono fare cento mila milioni di queste vite. Si può istituire, si può disegnare una vita larghissima e intricatissima nel motriglio, nei fondacci della conca, in cui si abbeverano le galline, nella muffa che imbianca le botti della cantina.

«E con tutto ciò?

«Questo non mi deprime, ma mi innalza nell'Infinito, al circolo, all'intrico, all'ordine, al barbaglio dei mondi innumerevoli, che si aggirano al disopra e al disotto di me.

«E nell'Infinito, per quanto siano misere le condizioni dell'istruzione primaria in Italia, oh, nell'Infinito, io ravviso un maestro elementare normale superiore, ed anche normale inferiore, lo ravviso superiore alle galline!

«Voi galline avete l'ozio, è vero: non avete la condanna di Caino: il lavoro.

«Ma sentite: è appunto il lavoro la gioja della mia vita.

«Vedete, quest'oggi mi annojo vagellando sul conto vostro, perché non ho lavoro.»

\* \* \*

«I miei studi, i miei esami superati con molti *optime* avevano fatto nascere in me certe aspirazioni, certe ambizioni...

«Che so io? Avrei voluto far valere i miei quattro talenti in un campo più vasto di questo mio villaggio natío, avrei voluto spenderli in città dove vi sono le biblioteche, i teatri e le lucide e larghe bacheche dei librai. Ma non ho potuto far tutto ciò, per trentatré miserabili ragioni, per quelle che impedirono ai cittadini di Cuneo lo sparare i cannoni alla venuta del re: la prima delle quali si

era la mancanza di polvere. Anch'io per mancanza di polvere non ho potuto sparare i miei cannoni.

«E mi sono morsicato le unghie per non poterlo fare.

«Ebbene il lavoro della scuola mi ha calmato e consolato.

«Ho gittato nella scuola, come in una fossa di leoni, tutto me stesso, le mie speranze piú baldanzose, spuntate e ingrandite nelle mie notti travagliate dal sangue ardente e ferruginoso, nelle lunghissime passeggiate solitarie, e con il sigaro in bocca, frammezzo la calca; le speranze di diventare anch'io un pezzo grosso, un professore di liceo o di università, e fors'anche un ministro di agricoltura, industria e commercio, come il commendatore Finali, o un cimitero di croci cavalleresche, come fu l'illustre conte Luigi Cibrario, stati ambidue nei loro bassi tempi maestri elementari.

«Ma nella fossa della scuola non ho trovato leoni a sbranarmi: sibbene ho trovato dei refrigeri, che spensero i miei desiderî smodati. Ed ora, sí, bisogna che lo conceda e lo confessi a me stesso, io sono quasi contento della mia croce.

«Io giubilo a srugginare le menti dei pargoletti, come dice l'ispettore, — ad inaffiare i bei fiorellini che spuntano nei cuori della santa infanzia: a far discendere dai quadri murali i cubi e le monete del sistema metrico decimale, la tavola pitagorica, e le massime della morale eterna: a stampare tutti questi tesori nei cervellini teneri, che rimpolpetto io, proprio io, a mia posta, e a verificare come quei tesori facciano pro' ai miei birichini e alle loro famiglie, nei contratti, nelle scritture di fitto, nelle fiere, e in tutti i modi della vita!...

«Oh, i miei birichini che mi fanno disperare tanto! Mi piacciono pur tanto quei miei birichini, quegli angioletti, quando si segnano nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e fanno quelle righe di bei bocchini aguzzi, che io vorrei poter tagliare e portar via tutti per me...

«E quando vedrò passeggiare sul piazzale del paese un medico, un caudico con tanto di tuba, o un prete o un mugnajo onesto, con tanto di catena d'argento, i quali siano stati alla mia scuola, io ne andrò superbo; come li avessi fatti io.

«Voi galline... oh, mi vergogno persino, di mettervi a paragone con me...

«Io adesso prendo il cappello ed il bastone: e vado a passeggiare in campagna; e perché non sono una gallina, ma sono un uomo composto di anima e di materia, mi inebrio al fermento di primavera, dell'anima, della Santa Venere che circola nei ruscelli, piú che nei versi, con cui principia Lucrezio, il suo poema.

«Io capisco la campagna.

«Io mi consolo la vista nelle belle e numerose gradazioni di verde, che mettono le erbe e gli steli, di cui si nutriscono uomini ed animali.

«Io bevo il verde umido e rigoglioso del grano, il verde fiero e secco della segala e le stuoje e le boscaglie di giallo sparso sul verde, che fa il ravizzone: infinite macchie d'olio sopra lucerne.

«Io mi avvivo, mi gattiglio di frizzi, e mi colmo di estasi nel contemplare i rami e i bottoni ancora turgidi delle foglie venture, e dei fiori vicini a scoppiare; e le piante su cui già grandinò la pruina dei fiori; i fiori dei noci che somigliano bruchi penziglianti e i fiori dei peschi, dei mandorli, dei ciriegi, dei prugni, che somigliano fiocchi, catene di farfalle, linguette, resticciuoli di sapone al fondo del catino di una bella signora.

«Io mi rimescolo vedendo transitare per i prati delle ragazze, con un saccone d'erba sulle spalle, scalze, con i piedi candidi al paragone delle gonne, e dalle vene azzurre.

«Bado ai punti neri degli storni che pascolano nell'erba. Ai loro svolazzi corti e bassi mi sembrano nascere e venire a galla lí per lí. Mi fermo dinanzi alle povere roveri impiasticciate di bacche luride. Sono cicale, scarafaggi accoppiati, che brucano le tenere foglie e simulano ghiande anticipate.

«Anche gli insetti hanno la loro primavera.

«Io da questa contemplazione assurgo e raccolgo la grande legge dell'universo: l'amore. Perché vedere un mondo senza amore, sarebbe impossibile: sarebbe vedere un anno raso di primavera, un mondo scavezzato nello spazio, un rompere e precipitare il palco della logica, un mettere innanzi la vita delle galline a quella dei maestri elementari.

«Ma voi galline non capite buccicata di queste cose. Voi siete senza idee e senza paesaggio come l'epistolario di due celebri scrittori moderni.»

\* \* \*

«Ma perché perdo il tempo a soffiare il naso a voi altre?

«Eccovi un argomento che vi torce addirittura il collo.

«Se non fosse degli uomini voi non sareste galline.

«Siamo noi che vi abbiamo create, non a nostra similitudine, ma per nostro uso e consumo.

«Senza l'umanità, voi sareste selvatiche come le quaglie e le pernici.

«Siamo noi che vi abbiamo dato la cittadinanza del cortile e la palafitta del pollajo.

«Polli, gli è per noi che la donnaccola vi spettora e vi recide la cresta, o vi denuda buffamente per liberarvi dai pollini.

«Gli è per noi che i pollicoltori vi imbottano nel ventricolo, per la strada forzata di un imbuto, il mangime sostanzioso, i minuzzoli di carne, acciocché pesiate di più, e ci allombiate meglio.

«Galline, voi date le vostre uova alla nostra mensa e per la nostra industria, affinché le succiamo noi o le mandiamo in Germania a comporre lisci per quelle Margherite bionde flessuose. Galli, galline, polli e pulcini, gli è per nostra utilità che il dotto professore Luigi D'Ancona ha trattato in lungo e in largo della vostra educazione e del vostro reggimento nell'*Almanacco Nazionale della Gazzetta del Popolo*.»

\* \* \*

«Disse Leopardi: *Tempo forse verrà che alle ruine — delle italiche moli — insultino gli armenti, e che l'aratro — sentano i sette colli, — ... e che l'atro bosco mormori fra le alte mura.*

«Può darsi ciò accada contro l'avviso del Venosino:

Dum Priami, Paradisque busto  
Insultet armentum, et catulos feræ  
Celent inultæ; stet Capitolium  
Fulgens.

«Fatto sta ed è che le capre, le volpi ed i vegetali già fecero *oltraggio ed onta* ai busti di Priamo e di Paride: ma ne restò incancellabile la memoria.

«Invece voi galline, quando sarete invecchiate, sbilenche e incapaci di uova, allora diverrete magro pasto nel banchetto nuziale di un bracciante, farete la disperazione della pentola, che non potrà frollare il vostro corame e dei denti che non potranno stracciare dalle ossa la vostra carne di feltro.

«Ma niuna memoria resterà di voi.

«Polli, se andrete a veder altri paesi e città, voi vi andrete nel tumulto e nel serra serra di una gabbia, soffrirete una sete atroce per istrada, vi sentirete spuntare in bocca il fungo, l'esca della pipita e sarete condotti al mercato...

«Quelli di voi, che rimarranno al paese, saranno portati a mano, per le gambe affunate e con la testa in giù, a regalare il medico, il sindaco, il parroco, la guardia campestre e pochissimi il signor me stesso...

«Ma niuna memoria resterà di voi.

«Passeri, che fate capolino con impertinenza di sotto i coppi, ed empite l'aria del vostro cinguettamento, voi cascherete a schiere capofitti nei nostri risotti e nelle nostre polentine al burro.

«Quanto alla vostra memoria..., lo stesso ritornello di sopra.

«E tu, mio venerabile tacchino, o sarai menato al macello, squartato e venduto a chilogrammi come i buoi, o se pure una sola famiglia oserà addossarsi tutto quanto il tuo cadavere, avrai gli applausi per la tua enormezza la prima volta che comparirai in tavola con un garofano nel becco: ti chiameranno amico agli uomini e non discaro agli dèi: ma poi tornerai e ritornerai tante volte in tavola, che verrai a fastidio, e ci vorranno gli agnellotti a farti scomparire completamente dalla dispensa.

«E sappi finalmente, o venerabil tacchino, che quando muore qualche *padre della patria* fra

gli umani, le Camere ingramagliano al balcone le bandiere, e la Storia fa con la penna *crac*.

«Invece di te una volta morto, o tacchino, che adesso torreggi così onorato nel cortile, di te morto sarò io solo a vedere tuttavia aggirarsi per l'aja la grande ombra di un Aiace, di Diomede, di Patroclo, di Ettore, o di qualsiasi altro eroe dell'Iliade; perché io pecco di poesia, e come mezzo poeta accolgo in me il rispetto, e l'apoteosi di tutte le esistenze, e mi ingaglio in tutte, anche in quella del cortile.

«Ma a nessun gallo, a nessuna gallina, a nessuna umile pollastrella, partendo da questo mondo, o venerabile tacchino, tu lascerai un durevole *myosotis*, — *non ti scordar di me.*»

\* \* \*

Qui si interrompe la orazione mentale del maestro elementare normale superiore, il quale, rincalcagnatosi il suo cappello alla puffed in testa e brandita la mazza, si accingeva ad uscire per la sua passeggiata campestre. Quando tombolò a volo nell'aja una colomba dando una cantonata nella torre del pozzo.

Era una colomba bornia.

Allora il maestro sostò, e riprese il soliloquio, ricapitolando la storia di questa colomba:

«La storia di questa colomba è un romanzo.

«Nacque con una cattiva disposizione. Le spuntarono le prime penne remiganti delle ali stortamente rivolte in su.

«Essa usciva già dal nido: volava già: ma quelle penne, che scattavano fuori di schiera come frecce appuntate ai suoi fianchi, facevano una ben brutta mostra.

«Onde la ragazza minore dei padroni pensò a spennarla di quelle sconce penne, acciocché rimpennasse dirittamente.

«Gliel strappò pregne di sangue; ma, invece di rinserrarla a rimpannucciarsi in un luogo sicuro, commise la corbelleria di riporla nel suo buco della colombaja. La poveretta non seppe stare lí monacata. Volle scendere subito abbasso.

«Pasturava allegramente nell'aja. Una gallina, scortala vicino a un grano di meliga, la attaccò per ripulsarla.

«La colombina assalita si diede a scap pare. Le mancava il nerbo delle penne: balzava, aliaggiava, a una spanna di altezza dal terreno. Visto il fatto loro, il pollame le fu sopra; le morsero e spiumarono il collo e la nuca: la batterono e l'acconciarono per il dí delle feste.

«Il piú ribaldo verso la poverina fu il gallo vecchio, il quale le diede un picchio tale sopra una tempia, che le cavò via netto un occhio. Poi tenendo nell'apertura del becco quella perla spenta, quel muscolo sferico o romboide, sanguinoso, lo portò diviato ad offrirlo alla Carola, alla gallina dal petto giallo, la piú ghiotta e la piú civetta fra le galline del cortile: e ciò per corromperla, per far contrappesare nella bilancia della sua galanteria quel regalo tenerino, ma prezioso e luculliano, di fronte alle attrattive del gallo giovane

«La colombina fu lí lí per essere finita.

«Ma a quello scempio il cane ululò.

«Venne la ragazza minore, sbaragliò le galline; raccolse la colombina e tenendosela stretta al seno la portò sul solajo vicino, al saccone, ove essa dormiva.

«La medicò col suo alito, con baci e baci, con leccornie di riso e miglio e con ogni maniera di cuore. In grazia di queste la colomba guarì e riguadagnò il volo un po' balordo, con penne remiganti diritte.

«Ma in questo frattempo il suo compagno di nascita si era disposato a un'altra compagna.

«Ed essa non trovò piú niun piccione, che la chiamasse e la volesse a certe nozze: perché la sua tempia sinistra era deturpata da un cavo orribile.

«Ma i colombi piú merendoni, piú donzelloni, piú ghiandajoni del villaggio, quelli che vanno sempre in volta a sparabiccò, quelli che sono stufi della moglie e cercano miglior pan che di grano, quelli cui la moglie rintuzza perché vecchi e sfiatati, vengono tutti a trovare essa, la colomba bornia.

«Ed essa, o per la venere del sangue, o perché qualche piccione bello e fulgido come Faust ringiovanito l'abbia innamorata e l'abbia sedotta con giuramento del fine legittimo, e poi piantata,

dopo il primo sdrucchiolo le abbia dato la spinta fino a farla rovinare nell'ultima depravazione, o perché i picchi del becco delle galline sulla sua testa le abbiano fatto dar volta al cervello — fatto sta ed è (orribile a dirsi) che la colomba bornia rompe la castità storica, proverbiale, scientifica delle colombe, e si accascia a tutti.

«Ecco, un colombo bighellone discende adesso dai tegoli del fenile. Poltrone! Ha la sua sposa bella, grassa e rotonda, che cova seriamente sul nido.

«Ed esso tuba, fa dei tornei intorno alla colomba bornia.

«Gonfia il gozzo: la inchina e, inchinandosi, drizza goffamente la coda a leva, la chiama, la comanda, la strapazza; e a forza di pregare, di comandare, di chiamare e strapazzare ha perso l'urlo.

«La colomba scappa trotterellando. . . . .

«Ahi povera bornia! Povera colomba prostituta!»

\* \* \*

Stavolta il maestro elementare normale superiore era per uscire davvero dal cortile, quando si spalancò il portone del medesimo ed entrò nell'aia un coso piccolo, un personcino da niente.

Era Orsolina Sigolotti scolara della seconda elementare, figliuola di una vedovella e sorella ad uno dei migliori scolari del maestro.

Aveva sotto le ascelle e dentro la cornice del suo braccio un piccolo cavagno coperto.

«Veh, veh, che bella creaturina!», disse seco stesso il maestro. «Ben fattina, un profumino, una miniaturina. Oh! Se li merita tutti questa piccina, se li merita i diminutivi vezzeggiativi. È essa stessa un diminutivo vezzeggiativo».

Aveva in testa una cappellina di paglia dalle ale larghe, rigirate da un nastro nuovo di seta azzurra.

Sotto quella cappellina doveva stare di nido un cervellino piccino, pulcino, agile, saltamartino, ma docilino e bonino. — E non solo doveva starci, ma c'era sicuramente sotto quella cappellina un visino greco, serafico, e perlato con due occhioni da Beato Angelico.

Persino i tagli della sarta del villaggio, o della mamma, quei mezzi archi, quei rombi, che svoltano dalla schiena ai fianchi nelle vesti delle contadine, voglio dire quei disegni da ciambelle di meliga, o di pasta spiccata e restata fuori dalla forma, quelle figure, che fanno delle smorfie, piangono e fanno ridere sulle altre schiere femminine del paese, ebbene insomma essi calando giù dalle spalle di questo angioletto comparivano di una gentile e perfetta geometria.

«Signor *majestro*, mia mamma mi ha dato questo che glie lo portassi», disse la piccola Orsolina, guardando il maestro in su, come recitasse la lezione imparata a memoria. E si fermò ad un tratto facendo sentire bene il punto fermo.

Essa portava nel suo cavagnino in regalo al maestro un mazzo di asparagi, due carciofi, un mazzo di ravanelli, e quattro o cinque cipollini.

Il maestro condusse la piccina per mano in casa, e ne liberò tosto il cavagno, da cui estrasse i donativi mettendoli sul tavolo.

«Oh, troppo incomodo... tua madre!... Non faceva bisogno. Oh, oh, perbacco, cospetto! Come son belli e gonfi questi asparagi! — La ringrazierai poi tanto tua madre veh? La ringrazierai poi tanto da mia parte... Te', piccina (*accarezzandola*), piglia questi grissini... anche questo biscottino e questo amaretto... sono per te... Aspetta... I grissini non stanno nelle tue saccocce: mettili nel cavagno, nascondili sotto il tovagliolo; così... E non lasciarteli pigliare dal gatto e nemmeno da tuo fratello, sai. Sono per te...»

«Grazie, signor *majestro*. . . . Basta, grazie, signor maestro».

Il maestro la accarezzava. Essa si tastava, si rassetta le saccocce gonfie, con le sue manine, un po' per assicurarsi del bottino, un po' per diminuirne e coprirne il risalto.

Il maestro la accarezzava... ma non l'aveva ancora accarezzata abbastanza.

Si chinò coccoloni per mettere il suo volto al livello di quel tesoretto, per scherzare con lei a pari altezza, cioè a pari piccineria.

«Vien qua, Orsolina, dimmi un po': sai tu come si fa *cara*? E sai farla tu, *cara*?»

«Sissignore, signor maestro».

«Falla un po', se sei buona».

La bambina gli girò le braccia al collo e ritraendole gli liscìò il volto pronunciando con musica dolcissima le parole «*Cara! Signor maestro.*»

«Brava! Falla un'altra volta *cara.*»

La bambina ripeté.

Il maestro scoppiando dal contento, asserragliandole le guancie, e mostrandole i denti: «Sì! *cara! carina! carona! caruccia!*»

Poi cambiando tono e buttandosi al serio: «Sai dirmi adesso, *piccina mia*, come si mangiano gli asparagi?» La bambina si mise a raccogliere il pensiero, ridendo nella fronte. «Non è vero, *piccina mia*, non è vero, che gli asparagi si mangiano nel bianco e che i carciofi e i cipollini si mangiano dove è verde?»

La bambina stette ancora a pensarvi su: poi spianò le rughe che le ridevano sulla fronte, e giungendo le mani rispose francamente all'interrogazione del signor maestro:

«Nossignore, signor majestro: noossignore, che non è vero, è tutto al contrario, è tutto, signor majestro.»

«Ah, furbacchiona! A te adunque non la possiamo fare... Nemmen io che ho la barba lunga. Guarda, Orsolina, come ho la barba lunga... Brava, sí, brava, adesso vattene.»

Egli si alzò, dandole un buffetto per accomiatarla. Ma nemmeno adesso non ne aveva ancora abbastanza.

Le pose una mano sulla fronte, e ne sollevò la cappellina per vedere piú completamente e con maggior luce quel viso serafico.

Egli era commosso non per il regalo dei carciofi, asparagi e cipollini, benché importantissimo per un maestro elementare: ma per quella dolcezza ineffabile di visaggio. Egli vi moriva su: si perdeva dentro quegli occhioni azzurri, che parevano pezzettini di cielo pigliati e messi lí con le pinze. Si chinò, si alzò, si chinò di nuovo. Le impresse un bacio sulla fronte, premendole le braccia: poi le ghermi gliò le guancie: e, facendole voltare la testa di qua e di là, le schiocchiò due bacioni, di quelli che fanno ritirare il sangue, uno per guancia.

Poi la lasciò andare finalmente.

«Va', vattene, *piccina*, vattene a casa tua, da tua mamma... E ringraziala poi tanto tua mamma: ricordati, eh, non te lo dimenticare di ringraziarla... Va', vattene, piccolo strumento da fiato, *piccina*, bambina di madreperla.»

Allora non seppe dire altro, e di lí a un minuto secondo avrebbe voluto aggiungere ancora qualche cosa.

Ma la *piccina* era già sparita via alla chetichella, *insalutato hospite*, senza dire nemmeno ciò che la maestra le aveva insegnato a dire, quando si passa davanti al Sindaco, al Soprintendente, o al Parroco: *La riverisco*.

Essa era andata via alla moda della corte, primo, perché, brava missionaria, aveva avuto fretta di sgabellare la sua commissione; secondo, perché pretendeva, così facendo, di levare l'incomoduccio della sua personcina senza disturbo; terzo, perché l'aveva pigliata una mezza volontà di abboccare un grissino e di assaggiare un amaretto; ed essa perciò non vedeva l'ora di trovarsi nella via; affarucoli, vogliucole, galanterie della Beata Innocenza.

Se l'avesse ancora trovata nell'aja, il maestro elementare normale superiore, fattosi di nuovo sulla soglia del suo uscio, avrebbe voluto additare la colomba bornia alla piccola e bella Orsolina e dirle:

«Orsolina, *piccina mia*, vedi quella colomba bornia: ti serva di esempio anche a te. Non lasciarti mai tarpate le penne. Guardatene bene. Perché se il mondo ti vede con le ali basse e condannata a stare in terra per forza, il mondo ti accieca, perché esso è cattivo come il lupo che ti racconta tua mamma: e quando sei cieca... Quando sei cieca vengono poi tutti i viziosi e gli scioperoni a infliggerti i loro baci e insulti, numerosi come i pesci del cielo... no, cioè come le stelle dell'acqua... nemmeno... insomma numerosi come le stelle del cielo e i pesci dell'acqua, e i figli, i nipoti e i pronipoti promessi dal Padre Eterno, fra le nuvole, al Patriarca Abramo. »

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)